7R EB—

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

SHL
WITHDRAWN

CASA EDITRICE G. D'ANNA MESSINA-FIRENZE

ANNO IV N. 6 30 NOVEMBRE 1949

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO Vicesegretario SERGIO ROMAGNOLI

SOMMARIO DEL FASCICOLO VI

ANNO IV — 30 NOVEMBRE 1949

SAGGI E STUDI

LUIGI RUSSO: *La nuova critica dantesca del Foscolo e del Mazzini* . . Pag. 621

EMILIO CECCHI: *Lorenzo il Magnifico* 638

FRANCO CATALANO: *Tendenze moderate e tendenze democratiche nel '48 e nel '49* 650

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

LUIGI SALVATORELLI: *Guido De Ruggiero politico* 670

MISCELLANEA E VARIETÀ

LANFRANCO CARETTI: *Sulle lettere del Foscolo all'Arese* 679

GIUSEPPE L. MESSINA: *Le traduzioni dal russo nel 1920-1943* 693

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

CARLO MORANDI: *Della paura come « chiave della storia »* 704

GABRIELE PEPE: *La cultura classica e l'uomo moderno* 705

PAOLO SANTARCANGELI: *La poesia di Alessandro Petöfi* (con una scelta di liriche) 709

LUIGI RUSSO: *Adolfo Omodeo e il « Premio Sila »* 713

SILVIO POLICARDI: *Montaigne e Florio* 716

RECENSIONI

Indici del « Giornale Storico della Letteratura italiana », volumi 1-100 e supplementi (Claudio Varese) 722

G. M. TREVELYAN: *Storia della società inglese* (Carlo Morandi) 727

VITALIANO BRANCATI: *Il bell'Antonio* (Geno Pampaloni) 729

BENVENUTO TERRACINI: *Guida allo studio della linguistica storica* (Giacomo Devoto) 732

AUGUSTE CORNU: *Karl Marx et la révolution de 1848* (Ernesto Ragionieri) . 733

LIBRI RICEVUTI 737

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini (già P. Margherita) 44, tel. 43.174.
Amministrazione: Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, Via Calzaioli 7, tel. 24.062.

PREZZI E ABBONAMENTI PER IL 1950: Una copia L. 350 (Estero L. 600). *Abbonamento annuo*: L. 1750 (Estero L. 2800). *Abbonamento annuo rateale*: Prima rata di L. 1000, seconda rata di L. 750 (da versare entro il 1° maggio 1950). *Abbonamento sostenitore*: L. 5000 ed oltre. *Abbonamento « fondatore »*: L. 50.000. Versamenti sul c. c. p. 5/16592 intestato alla rivista « Belfagor », Firenze.

L'abbonamento decorre dal primo gennaio; se non disdetto entro il 31 dicembre si intende tacitamente riconfermato per l'anno successivo. La semplice restituzione dei fascicoli non viene ritenuta disdetta. I fascicoli che per disguido postale non siano pervenuti agli abbonati, potranno essere rispediti gratuitamente entro un mese (per l'Italia) e due mesi (per l'Estero) dalla data di pubblicazione: trascorso tale termine essi vengono inviati contro pagamento.

COPIE E ANNATE ARRETRATE: Una copia L. 500 (Estero L. 700). Annata incompleta 1946 (priva dei primi due fascicoli, dei quali il secondo è esaurito ed il primo si vende a parte a prezzo di antiquariato) L. 1600 (Estero L. 2300). Annata 1947: L. 1700 (Estero L. 2400). Annata 1948: L. 1700 (Estero L. 2400). Annata 1949: L. 2000 (Estero L. 3000). Le quattro annate cumulativamente L. 6500 (Estero L. 9500). Prezzo del primo *Quaderno di « Belfagor »*: L. 600 (Estero L. 800). Per gli abbonati L. 300.

ABBONATEVI

e procurate nuovi abbonati alla rivista!

Nel prossimo anno, il quinto delle sue pubblicazioni, «Belfagor» proseguirà coi suoi fascicoli bimestrali ed un altro Quaderno *straordinario (dedicato alla Storiografia europea contemporanea) l'opera di carattere scientifico e culturale e di educazione etico-politica fin qui svolta. In tale compito la rivista si trova ormai ad essere pressochè sola a lavorare ed a combattere in Italia.*

Gli abbonati ed i lettori debbono ricordare, nel loro stesso interesse, che «Belfagor», in questo periodo di dilagante conformismo e di difficoltà editoriali, può proseguire con affidamento e senza preoccupazioni finanziarie nella sua opera indipendente, solo se avrà un più vasto e fermo sostegno di lettori abbonati. Chiunque approva l'opera di «Belfagor» non può non sostenerla col suo abbonamento e con quello dei suoi amici. Sono i lettori abbonati che fanno vivere la rivista.

Ai lettori che acquistano volta per volta i fascicoli in libreria si raccomanda vivamente di abbonarsi: con l'abbonamento essi risparmieranno in un anno circa 500 lire e metteranno l'Amministrazione in grado di stampare un numero più preciso di copie.

Allo scopo di incitare tutti i suoi vecchi abbonati a farsi con successo propagatori della rivista, «Belfagor» manterrà anche nel 1950, come ha fatto negli anni passati, una quota di abbonamento contenuta nella misura più accessibile e di gran lunga inferiore, se si considerano le sue 750 pagine annuali di grande formato, a quella delle altre pubblicazioni periodiche italiane di cultura. **Un considerevole sconto sull'abbonamento sarà concesso a chi procura nuovi abbonati alla rivista** (vedi retro).

PREZZI DEL 1950. Con il 1950 il prezzo del singolo fascicolo bimestrale sarà di L. 350 (6 fascicoli comperati separatamente: L. 2100) e la quota di abbonamento annuo (6 fascicoli di 750 pp.) di L. **1750.** *Chi versa l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre 1949 pagà una quota ridotto di L.* **1600.**

PAGAMENTO IN DUE RATE: L'Amministrazione, per venire incontro a coloro che lo desiderino, avverte che la spesa dell'abbonamento può essere ripartita in due rate anticipate: una prima di L. 1000 ed una seconda di L. 750 che dovrà essere inviata al più tardi trenta giorni prima dell'uscita del fascicolo del 31 maggio 1950.

SCONTI E AGEVOLAZIONI A CHI PROCURA NUOVI ABBONATI: Chi riesce a procurare nuovi abbonati alla rivista e invia *cumulativamente* la propria e la loro quota, gode di forti riduzioni sulla propria spesa e su quella dei nuovi abbonati. Ciò risulta dal prospetto riassuntivo seguente:

Prezzi, agevolazioni, sconti per il 1950

ENTRO il 31 dicembre 1949

1) Abbonamento normale: Lire 1600.
2) Chi procura UN nuovo abbonato paga per sè L. 1300 e il nuovo abbonato Lire 1500.
3) Chi procura TRE nuovi abbonati paga per sè L. 850 e ognuno dei tre nuovi abbonati L. 1500.

DOPO il 31 dicembre 1949

1) Abbonamento normale: Lire 1750 (rateabili).
2) Chi procura UN nuovo abbonato paga per sè L. 1450 e il nuovo abbonato Lire 1550.
3) Chi procura TRE nuovi abbonati paga per sè L. 950 e ognuno dei nuovi abbonati L. 1550.

4) Chi procura CINQUE nuovi abbonati (sia a L. 1500 sia a L. 1550 l'uno), ha diritto ad un sesto abbonamento gratuito e riceve in omaggio un *Quaderno di «Belfagor»*. Chi procura più di cinque nuovi abbonati, avrà dall'Amministrazione altre possibili agevolazioni.

Tutti gli abbonati hanno diritto ad uno sconto del 50% sul Quaderno di «Belfagor» (*il prezzo del primo di essi è L. 600*) *e godranno anche di sconti del 10% sulle annate arretrate della rivista.*

TUTTI I VERSAMENTI VANNO FATTI SUL Conto Corrente Postale n. 5/16592 intestato alla Rivista «Belfagor», Firenze.

AMMINISTRAZIONE: Casa Ed. G. D'Anna, Via Calzaioli 7, Firenze, tel. 24.062.

ABBONAMENTI CUMULATIVI: «BELFAGOR» (L. 1750) + «MAIA» (L. 1400) ridotto a L. 2550 (sconto superiore al 20%).

Sconti del 10% vengono praticati per abbonamenti cumulativi fra «Belfagor» ed «Il Ponte», «Società», «La Rassegna d'Italia», «L'Italia che scrive».

ANNATE ARRETRATE: *Annata 1946* (priva dei primi due fascicoli, dei quali, il secondo è esaurito e il primo si vende a parte a prezzo di antiquariato): L. 1600 (Estero: L. 2300); *Annata 1947*: L. 1700 (Estero: L. 2400); *Annata 1948*: L. 1700 (Estero: L. 2400). *Annata 1949*: L. 2000 (Estero: L. 3000). Le quattro annate cumulativamente: L. 6500 (Estero: L. 9500). *Un fascicolo arretrato*: L. 500 (Estero L. 700).

Abbonamento Sostenitore: L. 5000 ed oltre — Abbonamento «fondatore» L. 50.000

N. B. - L'abbonamento non disdetto formalmente con lettera raccomandata entro il dicembre 1949, si intende tacitamente rinnovato per il 1950.

SAGGI E STUDI

LA NUOVA CRITICA DANTESCA DEL FOSCOLO E DEL MAZZINI

Il Foscolo giunse tardi e lentamente a comprendere la grandezza di Dante; si suole ripetere che egli lo capisse e lo studiasse in profondo soltanto negli anni dell'esilio, dal 1815 fino alla sua morte, quasi per consonanza con la sua vicenda di esule. Ma si tratta d'una ragione di triviale psicologia che non può essere storicamente valida; si potrebbe dire che si tratta d'un motivo di basso dannunzianesimo, quella di fare l'esule sotto il gonfalone di Dante e ora anche all'insegna del poeta dei *Sepolcri*. (« E nel cuore, oh potenza dell'esilio, Il nome tuo m'è giovine e selvaggio.... »). Ci domandiamo piuttosto come mai il Foscolo, che è un precoce nei suoi movimenti lirici ed è un precoce anche negli orientamenti passionali e politici del tempo, potesse attendere soltanto la dura esperienza dell'esilio per avvertire la grandezza del fiorentino. C'era nel Foscolo, in un primo tempo, è vero, una eccelsa ammirazione, ma soltanto convenzionale e generica, per Dante; vi sono scrittori che riposano nella nostra mente più o meno lunga stagione e ci si rivelano solo quando si è compiuto un ciclo di esperienze, per cui quel poeta e quello scrittore si trovano come absorti nel nuovo mondo morale e mentale formatosi dentro di noi. Se si dovessero dire quali le ragioni di questo ritardo di passione critica dantesca in Foscolo, bisognerebbe fare la storia di tutta la sua vita mentale e morale; la storiografia moderna, come è noto, ha abbandonato il vecchio criterio di ricercare le cause di qualche avvenimento, ché le cause d'un avvenimento sono la storia genetica di esso.

Ugo Foscolo elaborò tutta una sua estetica negli anni giovanili dal 1798 al 1818, e si macerò in quegli stessi anni anche in una sua particolare religione, in un suo mondo morale singolarissimo; orbene, la concezione tradizionale della poesia, finché egli la visse nella sua fase sentimentale e passionale, non gli poteva permettere di comprendere la sostanza più profonda della poesia dantesca. Soltanto quando egli radicò in sé una concezione religioso-prammatica dell'arte, quando sulla traccia del suo maestro Vittorio Alfieri egli pensò che il poeta fosse anche un profeta, che il poeta fosse vate, allora l'ora di Dante scoccò nel quadrante della sua vita mentale. Ci ripugna di pensare che il Foscolo sia diventato dantista nel periodo dell'esilio, soltanto perché la coincidenza della sua sorte di esule con quella del grande fiorentino gli rivelasse meglio i misteri del suo animo e

della sua arte. Vi sono tanti esuli, anche dotati d'ingegno e forniti di esperienza letteraria, che non sentirono e non hanno mai sentito il bisogno di incontrarsi con Dante; gli scopritori di Dante, solo perché esuli, sono sempre dei retori e retori di bassa scuola.

Più ragionevole spiegazione di questo ritardo potrebbe essere lo stato degli studi danteschi in tutto il Settecento. Nel '700 soltanto una grande mente, Giambattista Vico, aveva favoleggiato nella sua *Scienza Nuova* sulla nascita di questo alto genio della poesia medievale, uscito dall'alluvione barbarica di quattro o cinque secoli. Il Vico, come è noto, concepiva la poesia come esplosione di una ingenuità primitiva, ritemprata nella barbarie generosa delle molte e diverse esperienze; cosicché egli pensò che la poesia dantesca si staccasse dal ceppo dei secoli oscuri, acquistando il suo autore una ingenuità immaginativa quale ci sarebbe sempre alle origini di una nuova civiltà. Questo in breve il giudizio e l'atteggiamento del Vico, che del resto è stato ampiamente volgarizzato nei nostri tempi; ma questa intuizione vichiana doveva essere fecondata soltanto nel sec. XIX e possiamo dire soltanto nei primi anni del nostro secolo.

Il Foscolo per una parte aderisce alla concezione vichiana del poeta primitivo, per l'altra approfondisce l'esigenza di una teologia capace di rendere più ricca la poesia di un poeta; si può dire che il Foscolo abbia dato sviluppo, quasi senza avvedersene, a un motivo secondario dell'estetica vichiana, perché la vera e profonda poesia nasce anche per il Vico da un conflitto e da una commistione della scienza e della religione e della teologia che si accumula nel cervello di un poeta. Nei nostri tempi Benedetto Croce ha voluto isolare il motivo più vistoso della critica vichiana, cioè il principio della poesia come forza barbarica e immaginativa, per cui il linguaggio è tanto più possente quanto più ingenuo è il suo impeto. E Dante sorto nei quattro secoli più crudeli e tempestosi della storia d'Europa e d'Italia, sarebbe stato per questo l'Omero d'una ritornata barbarie. Il nostro Vico (almeno nella interpretazione del Croce), in coerenza con la sua scoperta metafisica che la poesia è la prima operazione della mente, e che quanto più debole è la riflessione, tanto più robusta è la fantasia, tanto più robusto è il senso, avrebbe voluto perfino alleggerire Dante del suo latino e della sua scienza scolastica, con curiosa contraddizione al suo più profondo storicismo. Ma c'è un altro principio di Vico, che è rimasto accessorio e appena parvente nella sua filosofia, il quale adombra l'eternità ideale e cosmica della poesia: la poesia non è una barbarie naturale, ma è una barbarie che si ha per conquista. Essa non è alla origine, ma nella evoluzione di un processo storico; la barbarie poetica, dunque, può svilupparsi sul ceppo della più progredita civiltà: barbari o poeti non si nasce, ma si diventa. Dal mondo più complesso e più bastardo d'una civiltà e della ragione tutta spiegata si staccano i poeti i quali riscattano la loro ingenuità, tanto più profonda e vigorosa, quanto più complessamente storica e civile è la loro esperienza morale: la favella poetica di codesti creatori sopravvive e scorre per lungo

tratto dentro il tempo istorico o età civile — diceva il Vico con mirabile immagine — come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci le acque portatevi con la violenza del loro corso.

Orbene, il nostro Foscolo si riattacca a questo secondo motivo della critica vichiana, l'avesse o non l'avesse intesa nella sua misteriosa profondità, che il Croce ha piuttosto velato nella propria interpretazione, per avere in Vico un buon progenitore e un buon alleato nella sua famosa distinzione tra poesia e struttura nella *Divina Commedia*, tra poesia e romanzo teologico. Nel breve e felice schizzo *Intorno alla storia della critica dantesca*, messo in appendice al noto volume *La poesia di Dante*, non è passato sotto silenzio il Foscolo, ma il suo nome è richiamato appena genericamente, accanto a quello del Leopardi e del Tommaseo, e forse con minore rilievo. Oggi bisognerà decidersi a dire che il Foscolo ha visto profondamente nella sostanza del problema critico dantesco e ha letto quest'altro motivo secondario di Vico, per cui la poesia di Dante si è presentata a lui come religione, in dialettica vicenda con la poesia e anzi addirittura come un programma di riforma religiosa attraverso le invenzioni poetiche.

Si suole dire che la critica settecentesca fu fondamentalmente avversa a Dante e il fatto che si possano citare i giudizi particolari di questo o quel letterato a suffragio della poesia dantesca, il fatto che si possano citare *Elogi* e *Difese* del trecentista per opera del Gozzi, di Girolamo Pompei, di Giuseppe Gennari, di Agostino Paradisi, di Giuseppe Torelli, di Vincenzo Giorgi, di Vincenzo Martinelli, di Giuseppe Baretti, ecc., non significa che quel secolo amasse e intendesse veramente la poesia dantesca. Dove si difende troppo, è segno che incombe la sordità dell'universale. Le lodi del Settecento sono soprattutto al teologo, al filosofo e allo scienziato insigne e poi all'uomo di straordinario ingegno, al sommo artista e poeta, acclamato così in generale, al quasi padre e creatore della lingua italiana. Dante viene lodato « per la profondità ed estensione della sua universalissima dottrina » e per la sua « grande erudizione » (sono parole del Bottari, accademico della Crusca), mentre il Muratori poteva scrivere: « Altra lode non essere dovuta a Dante, se ben si giudica, che quella che si diede ad Andronico, a Ennio, a Catone ». Concordemente poi tutti lodano « il fervido e penetrante ingegno », il « divino ingegno », la « sovrumana mente » e la « vivacissima e immaginosissima sua fantasia ». Ma che significa tutto ciò? Si tratta di retorica accademica, e con tutto ciò Dante, nel migliore dei casi, resta il Cimabue, mentre il Petrarca è il Giotto della poesia del Trecento.

Colui che fa eccezione, dopo Vico, è Vittorio Alfieri, il quale confessa nella *Vita* che per quattro anni egli lesse e postillò cinque volte forse la *Divina Commedia* inondandosi il cervello di versi di Dante; sicché non è esagerato il giudizio del Foscolo, quando afferma che « la scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani e l'Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo »; e l'abate Cesari, all'alba del nuovo secolo poteva asserire che « la fama di Dante fosse come

un suono di voce tramandata sopra incerta e vaga opinione, anziché nata da maturo e ragionevol giudizio di quel poeta per un lungo studio fattovi sopra ».[1] L'avversione del Settecento a Dante è integrale, perché fondata su una concezione geometrica della poesia, quale era influenzata da tutta la filosofia di Cartesio ripugnante non solo alla poesia dantesca ma a tutta la poesia in genere. Si faceva un'eccezione per Petrarca, ma si riesumava un Petrarca, lindo, semplice, ragionevole, l'amore petrarchesco diventando una forma di indifferente piacere, una galanteria sessuale, una gradevole illusione, una forma di reciproco inganno fra gli amanti, uno sfogo della *sensiblerie*. Il Petrarca, il poeta della passione umana e celeste, sia pure platonicamente trasumanata, il poeta della donna-dea, diventava un accorto pronubo d'una specie di giuoco della società, la guida esperta d'una contraddanza amorosa; sicché egli fu ammesso ed esaltato rispetto a Dante, ma solo perché poté essere meglio geometrizzato, razionalizzato, secondo i dettami della trionfante poetica cartesiana. Il poeta di quella società era Metastasio, il geometra esatto delle passioni del cuore umano, razionalissimo anche nella sua musicalità; però a parte le effusioni polemiche dei Voltaire, dei Bettinelli, dei Cesarotti, c'è nei settecentisti una ottusa ostilità contro il poeta d'una gotica complessità che si ribellava ad ogni correzione e freno e a ogni razionalistico adattamento. In piccolo è avvenuto qualcosa di analogo per la poesia del Carducci, da un trentennio a questa parte, per il diffondersi attraverso le scuole poetiche della Francia di una ritornante atmosfera cartesiana attorno alla nuova poesia.[2]

Si ricorderà da tutti che il Voltaire aveva definito la *Commedia* « un poema bizzarro, splendente di alcune bellezze naturali », addirittura « un guazzabuglio » e aveva riso degli anacronismi che conteneva, osando perfino motteggiare che la reputazione della *Commedia* sarebbe stata sempre salva, perché tutti la ammiravano e nessuno la leggeva. Il gesuita Saverio Bettinelli salvava di tutto il poema soltanto un migliaio di versi giudicandolo un tessuto di prediche, di dialoghi, di questioni, che non hanno altra guida che le passioni e il capriccio dell'autore, privo di azione o con azione soltanto di movimenti esteriori, escursioni, trasferimenti, passaggi di ponti, salite, andate e ritorni, irto di simboli, e pieno di allusioni a oscuri contemporanei del poeta. E il Cesarotti doveva scrivere ancora che la *Commedia* era « un guazzabuglio grottesco », « una non divina commedia »; mentre lo scrittore inglese, Orazio Walpole, nel 1782 poteva aggiungere di suo che Dante era « stravagante, assurdo, disgustevole, in breve un metodista al manicomio ». Perfino Wolfango Goethe scriveva nel 1788 di non comprendere « come ci si potesse intrattenere con quel poema di cui l'*Inferno* a lui tor-

---

[1] A. Cesari, Poemio alle *Bellezze della Divina Commedia*.

[2] Concetti analoghi svolgevo nel febbraio del 1940 in un gruppo di lezioni svolte all'Istituto italiano di cultura di Budapest e nella Università di Szeged, e che furono pubblicate dalla rivista « Corvina », 1940 e 1941, col titolo: *Lezioni sulla letteratura italiana del Settecento*.

nava orrendo, il *Purgatorio* equivoco, e il *Paradiso* noioso ». Solo trent'anni dopo, il poeta tedesco doveva cambiare anche lui opinione, rapito nell'aria nuova della concezione romantica della poesia.

Si suole opporre alle *Lettere virgiliane* del Bettinelli la *Difesa di Dante*, dovuta al veneziano Gaspare Gozzi, ma del Gozzi si può scrivere: « et in Arcadia ille ». Era quella la difesa d'un letterato conservatore, ricco di aggiustato buon senso, contro le intemperanze d'un falso rivoluzionario, come il Bettinelli; ma sostanzialmente nel Gozzi non si esce ancora dalla concezione generale della poesia che fu di tutto il Settecento europeo. Il giudizio fondamentale sulla *Divina Commedia* restava quello condensato da Agostino Paradisi in termini moderati: la *Divina Commedia* era una « pregiatissima scelta di quadri, collocata in una sala rozza e disadorna, senz'alcun ordine di simmetria ». Il Baretti, che si vuole annoverare fra i difensori di Dante, pur scriveva nella « Frusta », della *Divina Commedia* che « non v'è uomo che la possa più leggere, senza una buona dose di risolutezza e di pazienza; tanto è diventata oscura, noiosa e seccantissima ». Il Baretti, se parve ad alcuno che esaltasse Dante, usurpa tale apparenza solo per essersi opposto ai giudizi del Voltaire.[3]

Per il Croce farebbe eccezione uno scrittore tedesco, il Bodmer, che in una rivista zurighese del 1763 avvertiva che lo straordinario poema di Dante era molto simile all'*Iliade* e incorreva nei medesimi biasimi del poema omerico, perché contrario alla costumatezza, alla graziosità, alla decenza del gusto moderno, e perché non avrebbe osservato le regole e non avrebbe rispettato l'unità d'azione; sennonché il Bodmer avrebbe riconosciuto che Dante aveva osservato sue proprie geniali regole, poiché per le grandi e varie cose che doveva ritrarre gli era parso assai comodo adottare la forma di un fantastico viaggio. Era dunque da interpretarsi lo strano, il gotico, il contraddittorio e affettato della *Commedia*, come espressione d'un ingegno singolare e originale. Il critico tedesco concludeva che Dante aveva il diritto di poetare nel carattere dei suoi tempi, quanto noi abbiamo di poetare nel carattere dei nostri e con molto acume aggiungeva che Dante aveva saputo cercare la poesia non soltanto nelle passioni umane, nell'amore di Francesca e nello strazio di Ugolino, ma anche nella morale e nella teologia. Giudizio questo del Bodmer, che avrebbe potuto mettere sulla strada gli studiosi e i lettori italiani, se non fosse rimasto ignorato per molto tempo (mentre doveva restare ignoto, non per ragioni accidentali). È stato merito del Croce l'averlo riesumato nel 1921, quando maturò col filosofo napoletano una nuova maniera di impostare la critica del poema dantesco, poiché

---

3 Sulla fortuna di Dante nel Settecento, oltre il rapido articolo del Croce, si possono vedere Antonio Zardo, *Gaspare Gozzi nella letteratura del suo tempo a Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1923; Guido Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII*, Roma, « Dante Alighieri », 1900; e infine il saggio di Mario Fubini, *Arcadia e illuminismo*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, a cura di vari autori, Como, Marzorati, 1949.

c'è da dire che s'ignora sempre un qualche scritto, una qualche idea, finché noi non la abbiamo ritrovata dentro di noi, e forse, dopo averla ritrovata finiamo con l'ingrandire le stesse precorritrici scoperte altrui.

Sicché noi ci spieghiamo perché il Foscolo giungesse tardi a comprendere la grandezza di Dante, non solo perché la sua estetica molto complessa si venne formando nel giro del ventennio 1798-1818, ma perché l'atmosfera di tutta la cultura europea, che egli respirava, era avversa al riconoscimento della sublime singolarità di una poesia di cotal fatta.

Il Foscolo parlò di Dante la prima volta in una poesiola giovanile, pubblicata nel 1796, e sebbene il poeta fosse chiamato « altissimo signor del sommo canto », dobbiamo riconoscere che l'invocazione ha qualcosa di convenzionale e di scolastico e può ben riattaccarsi al gusto e alla tradizione della critica settecentesca. I versi sono notevoli solo per l'impeto di dedizione che il poeta diciottenne mostrava per il grande trecentista: « O padre, o vate! Un giovane Cui l'estro ai cieli innalza, che pel genio che l'agita Fervidamente sbalza a inerudita cetra Canti spargendo all'etra, A te si prostra: un'anima, Che in sé ognor si ravvolge, Che inermi boschi tacita Fugge dall'atre bolge di cittadino tetto, Gli irraggia l'intelletto »; e nella stessa ode celebrava del poema dantesco « l'augusto cibo Che questa etade impura, Famelica, non cura ». C'è nella *Ode* giovanile del Foscolo un preannunzio di quella che sarà la passione sua di uomo maturo. Nell' *Ortis*, poi, che è del 1802 è notevole il ravvicinamento di Omero, Dante e Shakespeare, e questa trinità, accennata tra i primissimi dal Foscolo, ebbe largo sviluppo in tutta la mitologia critica europea della prima metà del secolo XIX soltanto qualche volta, col mutamento del nome di Omero, al posto del quale si metteva l'altro di Goethe, oppure si escogitava la nuova trinità: Dante, Cervantes e Shakespeare come i primi maestri dell'arte moderna.

Ma nel 1803 il Foscolo, in un passo della *Chioma di Berenice*, lasciava intravedere un suo tal quale scetticismo sulla possibilità di una rappresentazione poetica d'un mondo completamente trascendente. Questi canti, « se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie dei tempi » avrebbero potuto dare conforto soltanto agli uomini studiosi, e finiva col trovare più avveduto il Tasso, che aveva cantato nel suo poema le imprese di una religione armata e riferita tutta a una età eroica, sebbene anche nello stesso Tasso egli notava che il poeta del '500 era stato costretto a ricorrere « ad incantesimi e macchine ed altre religioni », e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Il Foscolo, con quest'osservazione, quasi faceva un cammino a ritroso, facendosi irretire dal pregiudizio dei generi letterari.

Lo stesso autore, nella famosa prolusione di Pavia del 22 gennaio 1809, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, stranamente faceva assai scarsi cenni al poeta della *Commedia*. Soltanto c'è un punto in cui egli ferma la nostra attenzione e in cui è già adombrata e presentita la fatalità dolorosa dell'esilio, forse per l'oratore stesso che parlava, e in cui si rivela il trava-

glio di uno spirito laico contro le eternamente invadenti tirannidi confessionalistiche; allora il Foscolo osserva:

> Né la barbarie dei Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori dei teologi, né gli studi usurpati dai monaci, spensero in queste aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio e il Machiavelli nelle angosce della tortura e Galileo nel terrore della Inquisizione e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, e tutti questi, e tanti altri grandissimi ingegni nella domestica povertà.... Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi.

Anche nelle *Grazie*, all'Inno secondo, in un frammento, che risale molto probabilmente al 1813, dove quasi prosasticamente si tracciava una storia della letteratura italiana, dal momento in cui la nave delle Muse era trasmigrata dalla Grecia in Italia, nella crisi dell'impero bizantino, si fa un rapido accenno a Dante, dove forse per la prima volta possiamo leggere il programma del futuro interprete che doveva presentare il fiorentino quale profeta e pontefice di una nuova religione:

> Dalla cima
> Battea le penne un Genio disdegnoso,
> Che il passato esplorando e l'avvenire
> Cieli e abissi cercava, e popolato
> D'anime in mezzo a tutte l'acque un mondo;
> Poi tornando, spargea folgori e lieti
> Raggi, e speme e terrore e pentimento nei mortali;
> E verissime sciagure
> All'Italia cantava.

Dove per la speme e il terrore e il pentimento un interprete volgare potrebbe intendere la speme del paradiso, il terrore dell'inferno, il pentimento nel purgatorio, mentre le parole vanno intese piuttosto nel senso esplicato dal Foscolo nel *Discorso sul testo del poema di Dante* che è del 1825, in cui si riprendono due articoli pubblicati in riviste inglesi del 1818. In quei saggi dell'esilio il Foscolo dirà che Dante fa astrazione della autorità della Chiesa di Roma e si lascia consacrare lui capo di una nuova chiesa cristiana, sentendosene egli il rinverginato e più genuino pontefice: « udita la professione di fede, S. Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli il rito della imposizione delle mani e la consacrazione al ministero apostolico? »; e poi in un altro luogo il Foscolo doveva ancora affermare che Dante si sentì pontefice e sacerdote, « non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa e dal Vaticano; ma sì per la missione profetica, alla quale, per proprio diritto e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo dei cieli. Il poema sacro fu dettato per quella missione ».

C'è qui la interpretazione non volutamente eretica, ma semplicemente extra-ufficiale della missione apostolica e sacerdotale di Dante e però in quei versi delle *Grazie,* dove si parla di speme, di terrore e di pentimento, bisogna leggere i segni anticipati in generale di questa interpretazione della *Commedia,* rivissuta già dal Foscolo con l'ansia religiosa propria degli spiriti, pur fuori della chiesa, profondamente cristiani. Dante era stato ricordato anche nei *Sepolcri,* coi noti versi: « E tu prima Firenze udivi il carme, Che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco », cioè il carme che disacerbò l'ira del fuggiasco nella dolcezza del poetare, dove Dante è detto *ghibellin fuggiasco,* sebbene fosse guelfo bianco, ma è ghibellinizzato dal nostro Foscolo per le sue tèorie politiche fautrici della monarchia universale e della potenza temporale dell'imperatore rispetto a quella spirituale del papa, o forse perché nell'esilio Dante si unì ai ghibellini. Certo è che, sull'esempio del Foscolo, Dante in tutto l'Ottocento fu detto ghibellino e, nel sorgere del movimento capeggiato dal Gioberti, detto del neo-guelfismo, ci volle essere un movimento di reazione (Niccolini, Guerrazzi, ecc.) che si intitolò, per omaggio a Dante, neo-ghibellinismo, e che ebbe una fortuna retorica e rapidamente cadente. La stessa confusione onomastica il Foscolo aveva fatto nel sonetto indirizzato *Al Lungarno di Firenze,* composto nel 1802, parlando del Ponte di Santa Trinita e dell'onda impaurita, *ove mescean gran sangue Il papale furore e il ghibellino.*[4] Orbene non fu nemmeno quella propriamente zuffa fra guelfi e ghibellini, perché si tratta di quello scontro sanguinoso, di cui parla Ciacco nel VI dell' *Inferno*: « Dopo lunga tencione, Verranno al sangue », alludendo al primo sangue dei cerchieschi e dei donateschi che fu poi seguito da altri crudeli tafferugli. Ma il binomio, cerchieschi e donateschi, e poi bianchi e neri nell'impallidimento dei secoli si era proverbializzato nel Settecento in quello di guelfi e ghibellini, soltanto perché si trattava sempre d'un partito papale e d'un partito antipapale. Allora il Foscolo procedeva dall'Alfieri, di cui aveva bevuto avidamente le parole, e però era ovvia e quasi intuitiva in lui questa deformazione delle due fazioni, d'un partito papale e d'un partito antipapale. E la confusione è durata fino ai nostri tempi, nei quali la filologia e la storia erudita hanno sottilmente discriminato che il *ghibellin fuggiasco* era soltanto un *bianco* fuggiasco, ma che egli era anche ferocemente antipapale, e appunto per questo poteva passare per un *ghibellino.* E anche per il *bianco fuggiasco* c'è da dire che i bianchi furono contro il papa Bonifacio, ma non contro tutti i papi.

Il Foscolo parlò della poesia dantesca anche nella *Notizia intorno a Didimo Chierico,* di quel Didimo Chierico che rappresenta una fase spirituale nuova, diversa da quella di Jacopo Ortis, per il quale si ironizza e si riscatta e corregge l'enfasi dell'eroe delle *Ultime lettere.* Lo stile di

[4] La postura dei versi è la seguente: « Già dal tuo ponte all'onda impaurita Il papale furore e il ghibellino Mescean gran sangue.... ».

questa *Notizia* è spesso da delfica deità, uno stile che parla mozzo e misterioso; dopo le effusioni un po' esuberanti dell'eroe giovanile, bisognava saper parlare in uno stile tacito-davanzatiano: da ciò il tono allusivo ed enigmatico di quelle pagine. Nella *Notizia*, a un certo punto, è detto:

> Didimo leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorché la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni di essere studiati, aveva tratte parecchie pagine e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle *Georgiche*.

Paragonava Eschilo «a un bel rogo infocato sopra un monte deserto» e lo Shakespeare a «una selva incendiata che faceva belvedere di notte e mandava fumo noioso di giorno», «paragonava Dante a un gran lago circondato di burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca»; il Petrarca a un gran lago derivato successivamente «in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possono sollazzarsi le gondole degli innamorati coi loro strumenti; e ve ne sono tante, che quei canali, diceva Didimo, sono ormai torbidi o fatti gore stagnanti: tuttavia se egli intendeva una sinfonia, e nominava Petrarca, era indizio che la musica gli pareva assai bella».

È superfluo interpretare tutti questi vari aforismi, non solo perché il significato è evidente, ma perché a spogliarli della loro forma immaginosa ed estrosa, si darebbe nel pedantesco e nel gretto. La forma immaginosa di tali giudizi critici è inerente alla mente poetica del Foscolo: e in quella forma metaforica c'è l'*ombrifero prefazio* della sua critica futura. Senza essere poeti, tutti, nella fase giovanile del nostro pensiero, possiamo indulgere a forme rapide e lampeggianti, dove l'urgenza di un pensiero si effonde *in nube et in aenigmate*. Del resto, il Foscolo stesso si affrettò a sciogliere i suoi fumosi enigmi, quando nel 1818, a Londra, scrisse due articoli danteschi in due riviste inglesi, la *Quarterly Review* e la *Edimburg Review*, col compenso di quattrocento lire sterline all'anno, o più precisamente di due ghinee per pagina. Il primo articolo porta nella traduzione il titolo *Illustrazione dell'episodio di Francesca da Rimini nella Divina Commedia*, il secondo articolo il titolo *Esame critico dei commentatori di Dante*. Questi due articoli dovevano poi essere fusi nel *Discorso sul testo della Divina Commedia*, ma non tutto di essi passò in quest'altro saggio del 1825: vi manca per l'appunto l'interpretazione artistica dell'episodio di Francesca da Rimini, in cui Foscolo precorre il De Sanctis. Il Foscolo nell'interpretazione religioso-estetica della *Commedia*, diede adunque l'esempio di un'analisi che potrebbe dirsi approssimativamente estetica, e il De Sanctis non fu sempre giusto, nel giudicare di quelle parti, come capita sempre a tutti i critici, anche grandi, quando in un certo senso sono preoccupati di esprimere il loro mondo e il loro nuovo modo di vedere, i quali finiscono col sacrificare i loro predecessori.

Ma a noi oggi importa cogliere quello che è il motivo più importante del *Discorso sul testo del poema di Dante*, lasciando cadere le copiose scorie

e le caduche ideologie del tempo. Il Foscolo insiste nell'interpretazione, che di sopra abbiamo accennato, che il poema sacro è una specie di enciclica papale, scomunica, interdetto e benedizione, che un laico lancia dai cieli. Per cotesta interpretazione della *Divina Commedia,* come il poema di un pontefice laico, il Foscolo, da studiosi superficiali, è stato confuso cogli Aroux e i Dante Gabriele Rossetti, e perfino, ahimé, col pascoliano Luigi Valli; ma invero egli non ha nulla a che fare con cotesti fantastici e aberranti interpreti: egli non è per nulla un protestante o un laicista libertineggiante (i cattolici non si allarmino, né i protestanti vadano in galloria); alcune frasi intemperanti del Foscolo potrebbero far sospettare che egli pieghi verso un'interpretazione piuttosto ingiustificata della *Commedia*. Soltanto, lo scrittore ottocentista avverte l'aura e l'esigenza religiosa di tutto il poema dantesco, in consonanza, direi, della stessa ispirazione religiosa dei suoi *Sepolcri*. A chi verrebbe in mente di dire che la religione foscoliana delle tombe è religione anticattolica o luteraneggiante? È soltanto la religione della particolare e inconfondibile religiosità del Foscolo. In genere noi siamo scarsamente abituati a sentir parlare di religione e religiosità fuori dalle due celebri *confessioni* da noi conosciute e divulgate e comunemente praticate. Segno della provincialità delle nostre esperienze, che il Foscolo e l'Alfieri per primi hanno decisamente rotto e oltrepassato.

Soltanto si può dire che il nostro poeta inaugura un'interpretazione estetico-religiosa della *Commedia*: si può discutere questo o quel particolare, si può non accettare la tesi che Dante con la *Commedia* si proponesse di riformare la chiesa, ma rimane però l'esigenza, accennata in ogni pagina, che sulla religiosità si fonda l'impeto della poesia dantesca. L'impostazione data dal Foscolo, non più meramente estetica, rimane fondamentale: un Dante estetico è da lui radicalmente sorpassato e del resto nessuno lo aveva ancora esemplificato e tipizzato, e un critico che oggi si accingesse a scrivere un libro analogo a quello del Croce sulla poesia di Dante, non potrebbe fare astrazione di questa esigenza religiosa avvertita dal Foscolo nel poema: non potrebbe più accontentarsi di una distinzione troppo pacifica e troppo statica tra poesia e struttura, perché quella poesia, che si vorrebbe veder come librata al di sopra di ogni schema teologico, invero nasce dal travaglio di quel pensiero teologico e dalla contemplazione della prassi storica della Chiesa del suo tempo. Non si tratta di vedere in Dante un riformatore programmatico della Chiesa, o «un etrusco pontefice redivivo», come poeticamente favoleggiava il Carducci, perché quello che importa, secondo l'altra veduta di Giambattista Vico, lasciata troppo in ombra dal più autorevole suo scolaro dei nostri tempi, è vedere quale nuova poesia nasca dalla religione di questo poeta e quale nuova spiritualità religiosa venga da lui apostolizzata. La poesia è poesia, ma la mera esteticità è un'astrazione di un basso scolasticismo, mentre il Croce stesso ci ha insegnato che noi dobbiamo dare un'interpretazione circolare e cosmica di ogni poesia. Ugo Foscolo, pur con le aporie e le indistinzioni inerenti al suo pensiero, ci avrebbe già dato questo esempio.

* * *

Al bisogno di apostolato religioso che il Foscolo leggeva nel poema sacro, seguì tutta una particolare fortuna nella letteratura dantesca del risorgimento nazionale, dal Rossetti al Gioberti, dal Tommaseo al Balbo, da Carlo Troja al Capponi, ad altri molti. Ma Giuseppe Mazzini, più rapidamente anche se un po' approssimativo e pur meno dotto degli altri, e con quel tono enfatico da cui la storia ci ha svezzato, proludendo alla edizione della *Commedia* illustrata dal Foscolo così scriveva:

> Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro alle orme giganteschе che egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future, e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza che egli, fin dal decimo quarto secolo, additava ai suoi fratelli di patria.

Ecco già nelle parole del Mazzini che la interpretazione estetico-religiosa del Foscolo, si avviava a diventare interpretazione estetico-sociale, o meglio estetico-politica. Il Mazzini scrisse la prima volta di Dante nel 1826 o 1827, poco più che ventenne, in un saggio intitolato *Dell'amor patrio di Dante*. Fin da questo scritto è chiara la concezione apertamente romantica dell'arte e della letteratura come u t i l e m i n i s t e r o, e la concezione che il poeta non può essere semplice accozzatore di sillabe metriche, perché deve essere sempre un uomo libero, ispirato dalla divinità a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria. Il Mazzini adombrava anche il concetto alfieriano che la poesia, figlia del cielo, si nutre di libertà, e però gli antichi avrebbero finto le Muse castissime vergini a significare che i poeti non dovevano prostituire le loro cetre a « possanza terrestre ». Lo scrittore genovese insiste sempre sul concetto che presso l'antica Grecia i poeti costituivano una specie di magistratura civile, a cui veniva affidata l'educazione della gioventù per il rispetto delle leggi religiose e civili e per l'amore della libertà. Col decadere del costume politico e col degenerare della civiltà nella corruttela, « i guasti costumi, il lusso e il tempo distruggitore di ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù », e la prepotenza dei pochi « giganteggiò sulla sommissione abbietta dei molti ». Allora « la poesia tralignò anch'essa dalla sua prima indipendenza: si trafficarono gli ingegni e furon compri da chi sperava, che il sonar delle cetre soffocasse il lamento della umanità conculcata ».

Tutto questo, che qui si riferisce quasi sempre col linguaggio di Mazzini, si può dire un pensiero di derivazione alfieriana (della magistratura civile dei poeti aveva già parlato l'Alfieri nel *Principe e le lettere*), però bisogna affrettarsi a dire che c'è già una profonda differenza fra la concezione di Mazzini e quella del settecentista; l'Alfieri celebrava la dignità dell'uomo, esaltando la libertà apollinea del poeta o del letterato, libertà

imprendibile, immacolata, trasfigurabile in mille guise: era, la sua, la libertà del superuomo, sia pure di un superuomo concepito religiosamente. Nel Mazzini invece, pur ricorrendo lo stesso concetto della libertà e della dignità e della indipendenza degli scrittori, si accarezza già un nuovo mito, che in lui si intona come lamento per l'umanità conculcata, per la credulità e la intemperanza dei *popoli* che l'arte veniva lusingando. La parola *popolo* che non si trova mai, direi perfino grammaticalmente, nella prosa dell'Alfieri, ora affiora in primo piano; si innesta in tal modo sulla pianta del pensiero alfieriano la nuova linfa democratica del Mazzini, attraverso il passaggio mediatore della concezione religiosa che il Foscolo aveva dibattuto per la poesia dantesca.

Il Mazzini insiste sempre sull'accento alfieriano del suo pensiero, quando annota che tutte le nazioni e l'Italia più delle altre, hanno immensi scrittori e forse troppi poeti; e si domanda quanti pochi però si sottrassero alla servitù e alla prostituzione: «Quanti furono coloro i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna, alla tirannide politica?». È insomma il motivo del «tradimento dei chierici» che è ritornato anche nei nostri tempi; del resto la frase è proprio dell'Alfieri e la riscontriamo nel testo *Del principe e delle lettere*. La trovata dello scrittore francese, Julien Benda, *La trahison des clercs*, non è altro che la traduzione e il riecheggiamento (dopo due secoli) della frase alfieriana. Sempre, secondo l'Alfieri, tutti i poeti italiani, ad eccezione di Dante, si contaminarono in mezzo all'universale servaggio.

Segue poi in Mazzini la discussione sull'amor patrio dell'Alighieri: Dante veniva discusso nella prima metà del secolo XIX, come uomo intollerante, pessimo carattere, di ostinata fierezza e di ira eccessiva contro Firenze. Il Mazzini invece esalta Dante, perché egli «ritrovò tanta forza di animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anziché avvilire sé e la sua patria con la vergogna di una sommessione disonorevole». Sentenzia lo scrittore genovese:

> Non esitiamo a porre tra i fatti più degni di lode dell'Alighieri, questo suo rifiuto di entrare in Fiorenza, benché alcuno abbia voluto infierirne rancore e superbia.

E aggiunge epigraficamente:

> L'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in sé stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi con la viltà o con l'infamia.

Bisogna rilevare come qui il Mazzini è sempre sulla via tracciata dall'astigiano; però con un accento e una novità di contenuto. L'Alfieri poteva scrivere «nessuna terra mi è patria», perché per l'Alfieri la patria si identifica con la libertà e dove non c'è la libertà non c'è neanche la patria. Il Mazzini non può arrivare a questa apparente forma paradossale del suo maestro astigiano, ché la patria per lui trepidamente esiste di già, egli si

muove e respira in essa, e solo avverte che la qualità di cittadino allora veramente viene perduta quando si tenta di riottenerla con la viltà o con l'infamia.

Il Mazzini pur riconosce che uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza e nel suo ultimo scopo, ma cotesto amore per lui ha manifestazioni diverse, nel mutarsi delle abitudini, delle costumanze, delle opinioni religiose e civili. Forse oggi se lo scrittore genovese scrivesse dell'amor patrio nei tempi moderni, dopo le nostre ultime dolorose esperienze, non sarebbe alieno dal far sua la frase di quello scrittore inglese, che diceva essere la patria sempre l'ultimo rifugio e ripiego di tutti i birbanti, che vogliono difendere i loro interessi sotto quel sacro nome. Da ciò la discrezione che gli spiriti migliori, dopo l'unificazione della penisola e oggi dopo le bastarde esperienze e contaminazioni dell'ultima guerra e dell'ultima politica, adottano nel parlare, per evitare qualsiasi abuso della parola « patria ». Traditore della patria era Dante, che non si conformava ai Neri, che straziavano la sua città; traditore della patria era Ugo Foscolo, perché dopo aver tentennato se accettare o no il giuramento austriaco era fuggito in Svizzera e poi in Inghilterra; traditore della patria era lo stesso Mazzini, che non voleva andare a braccetto con un pontefice e con un re.

Da ciò la diversità storica dell'amor patrio nei diversi secoli; nei bei tempi della repubblica romana, aggiunge il Mazzini, il vero amor patrio era quello di Cincinnato; al principio della tirannide dei Tarquini, Bruto mostrò quale fosse il vero amor patrio, e infine Cocceo Nerva, pur essendo assiduo, anzi perché assiduo, col principe Tiberio, quel Cocceo Nerva « in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita », che « si pose in cuor di morire », fu un nuovo e diverso esemplificatore dell'amor di patria: l'amore della patria come modestia disinteressata, l'amor della patria come tirannicidio, l'amor della patria come suicidio. Scrive il Mazzini: « Cocceo Nerva, conoscendo più da vicino i mali della repubblica per ira e sospetto volle, finché era illibato e non cimentato, onestamente finire ». Questo Cocceo Nerva non era un personaggio improvvisato, esso è il nome che fa da tramite fra Foscolo e Mazzini: tutti ricordano quella lettera di Jacopo Ortis, quella del colloquio col Parini del 4 dicembre, quando Jacopo esclama: « O Cocceo Nerva, tu almeno sapevi morire incontaminato ». Jacopo Ortis avrebbe voluto essere un nuovo Cocceo Nerva.

Il Mazzini preoccupato sempre di mostrare la sfumatura storica diversa dell'amor patrio (soltanto gli atei della patria, gli indifferenti, credono che il mito della patria sia sempre uguale in tutti i tempi) affermerà che esso apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli umori sociali. In un secolo si manifesterà ravvolto in magnanimo sdegno, dove in un altro può atteggiarsi « in un suono di lusinga e di pace ». C'è l'amor patrio di Tito Livio, nato in un momento di calma, di quella calma che è sempre figlia della stanchezza, alla splendida corte di Augusto; ma c'è il diverso amor patrio di Tacito, dopo il regno di Nerone, sul principio di

quello di Domiziano, quando « l'uomo — sono parole testuali del Mazzini — strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà ». Da ciò la diversità dei due storici: il primo, sedotto dalla apparente tranquillità, credé Roma felice e quindi tessé la storia delle sue antiche grandezze « più come inno che lusinga all'orecchio dei forti », sempre più come inno « che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi »; Tacito invece, venuto in tempi in cui erano cadute le illusioni, scrive le sue *Storie,* « come l'ultima eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà ».

Orbene, l'amor patrio di Dante — conclude il nostro interprete — deve necessariamente colorirsi in questo modo acerbo per la particolare situazione storica in cui egli visse, quando nella sua città, tanti sentimenti contrastanti si agitavano nel suo seno: « una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli », e poi ancora: « rabbia di dominazione con una smania di sovvertimento, con una intemperanza di audacia, col più violento spirito di vendetta, con la brutalità più sfrenata ». Dante, collocato in mezzo a questa società dove si consumano sublimi virtù e grandi delitti, dove sono depressi o esaltati uomini d'altissimi sensi e scellerati profondi, non poteva non essere che quello che fu; egli è una di quelle anime di fuoco, « che non possono acquetarsi alla universal corruttela, né starsi paghe di uno steril silenzio.... comprendono in una occhiata la situazione e i bisogni dei loro simili; stranieri ai vizi dei loro contemporanei, tanto più vivamente [quelle anime] ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di profeta che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male accolta da coloro, ai quali è indirizzata, come da fanciulli la medicina ».

Dante sapeva che la sua voce doveva essere molesta nel primo gusto, ma si confortava pensando che avrebbe lasciato vital nutrimento come fosse digesta, conforto veramente degno dell'animo suo; Dante doveva viaggiare per l'inferno, perché per gli italiani, uomini del secolo decimoterzo ed uomini educati alle ire delle contese domestiche ed estere, che sorridevano alla vendetta come a delizia celeste, non c'era altra via per scuoterli se non la rappresentazione dei dannati e degli eterni tormenti. « Lo stile grave di Persio, che sentenziava sugli inetti della età sua e la delicata ironia del Parini, avrebbero suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta ». Però vestita la severità del giudice, Dante flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero, « seguendo l'esempio dei magistrati di Sparta, i quali, a chi si avviliva con l'uscire dai limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo di un ilota briaco. Le voci *patria, natio loco, mia terra,* appaiono tratto tratto per farci risovvenire che il poeta ama Fiorenza con lo stesso ardore con cui flagella i lupi che le fanno guerra ».

Perfino il Petrarca, al parere del Mazzini, quel Petrarca che viveva in

tempi di minore ferocia, benché di eguale corruzione, e che più che un senso politico dell'Italia ebbe un gusto cenobitico della sua pace umanistica, di una nuova civiltà letteraria che stava per nascere, sentì il bisogno di flagellare l'Italia che giaceva tutta lenta, oziosa e lenta. Il Mazzini esalta anche il libro del *De Monarchia*, nel quale, secondo lui, Dante avrebbe mirato a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai; esalta poi il *De vulgari eloquentia*, perché in esso è tratteggiato l'ideale nazionale della lingua italiana, la quale non può essere né toscana né lombarda o d'altra provincia, ma una sola, e di tutta la terra che Appenin parte e il mar circonda e l'Alpe: insegna così Dante ai suoi coetanei, come questo idioma illustre non avesse nessun limite, ma si faceva bello di ciò che era migliore in ogni dialetto «cercando di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie e insinuando l'alta massima che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte dei progressi dello spirito umano».

Così, Alfieri, Foscolo, Mazzini tracciavano sul nome di Dante quello che doveva essere il cammino della nascente nazione: Alfieri esaltava in Dante la magnanima fierezza e la sua indipendenza da ogni avvilente signoria, poiché egli sarebbe stato il solo che non avrebbe accettato, tra i letterati italiani, il mecenatismo corruttore delle corti; il Foscolo scopriva la validità della ispirazione religiosa di Dante, come fonte stessa della sua più alta poesia, sottintendendo che ogni forma di conformismo ecclesiastico e confessionale è deleterio alla poesia, alla dignità dell'uomo, della stessa religione e alla vita nazionale; il Mazzini infine, al di là delle calunnie, dei pettegolezzi, delle incomprensioni, degli antichi e dei moderni, per le magnanime anche se intemperanti ire di Dante, avviava le menti a intendere lo spirito politico della *Commedia*. Interpretazione morale per l'Alfieri, interpretazione religiosa per il Foscolo, interpretazione politica per il Mazzini; quando si blatera sulla inutilità della critica, si pensi sempre e si faccia contrizione che la critica degna di questo nome rappresenta non solo un lavoro di interpretazione letteraria, ma anche uno sviluppo della vita civile e sociale, filosofica e politica dei popoli. Scrive il Mazzini:

> O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici e agli interpreti: essi sono come la gente che dissecca i cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciato le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? — Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sde-

gno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima: ché l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui come si serva alla terra natìa, finché l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura.

Questo il testamento politico del Mazzini trascritto sul nome e sulla opera di Dante; ma quella sua battuta del buttar via i commenti, che era stata detta anche dal Foscolo e che poi fu riecheggiata dal De Sanctis, è opportuno avvertire, era una forma di sprezzo non per gli interpreti della poesia, ma per tutte le quisquilie su cui facevano fiera di vanità abati ed altri uomini claustrali, quegli uomini claustrali che il Foscolo aveva giustamente sbandito dalla repubblica delle lettere, perché non può scrivere di storia e di critica di poesia chi non ha larga conoscenza delle passioni di questo mondo e del cuore umano. Il Foscolo per l'appunto aveva inaugurato un tipo di critica anti-claustrale, laicizzando in tutto e per tutto l'ufficio degli storici e dei critici, che non può essere mai opera di « frati », di gente remota dalle passioni della vita e schiava di dommatici moralismi. Il nostro Foscolo, che esorta a buttar via i commenti, ebbe invece vivissima sensibilità per la « parola », che egli inculcò in molti passi delle sue interpretazioni critiche, quasi auspicio di una fusione intima fra critica e linguistica. La filologia del Foscolo fu la filologia di un poeta, che nelle idee e nei sentimenti idoleggiava innanzi tutto il corpo sensibile del verbo. Da ciò quei suoi discorsi sulla lingua italiana, sentita storicamente, non più come trastullo e lascivia di grammatici, ma inviscerata nella civiltà stessa della nazione. Il Foscolo difatti pensò di scrivere lui stesso un commento storico-linguistico alla *Divina Commedia* e fu annunziato solennemente questo suo commento, ma le poche chiose che egli poté redigere fanno rimpiangere che l'autore non avesse mezzi tecnici e tempo per poter compiere un'opera degna del suo nome. Il Mazzini stampò lo stesso queste sue poche chiose insieme col *Discorso sul testo della Commedia* e il testo delle tre cantiche; ma oggi non si può parlare di un commento del Foscolo salvo che per il solo *Inferno* (e anche questo molto in punta di penna). In ogni modo anche per questa parte del programma il Foscolo, rincalzato dallo zelo del Mazzini, tracciò la strada agli studiosi della seconda metà dell'Ottocento e a quelli del nostro secolo. Il loro invito a Dante non era un invito generico, messianico, retorico, ma si fondava su una disciplina della critica, della conoscenza storica, e della sensibilità per la parola, intesa, come diceva testualmente il Foscolo, nei suoi conflati storici.

Del Foscolo sono noti i sei *Discorsi sulla lingua italiana* del periodo dell'esilio in Inghilterra, dove balenano molte verità sporadiche sullo sviluppo della lingua italiana, studiata attraverso le opere degli scrittori dal 1200 al 1600; se su quelle pagine si dovrà riprendere il discorso, per una trattazione sistematica dell'estetica e dello storicismo letterario del Foscolo, intanto c'è da osservare questa esigenza storico-linguistica da lui annunciata per interpretare la poesia dantesca. Anche se attuata per rapidi

accenni, egli ha segnato una via che pur bisognerà più sistematicamente riprendere.

« Dante — aveva scritto il Foscolo nel *Discorso sul testo del poema di Dante* al cap. CXXXV — vide che le lingue fanno nazione; e che molte provincie, ove non compongano una nazione, non possono ottenere mai lingua. Forse anche presentiva che le animosità provinciali cresciute fino dalle età barbare, ed inferocite anche ai suoi danni, avrebbero negato all'Italia di possedere una lingua comune a tutte le sue città, pur pareva nato a illudersi sulla prossimità di ogni evento che ei desiderava come efficace a ordinare l'Impero. La lingua ch'ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedevala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza dei Cesari in Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo come di legge preordinata dalla provvidenza e connessa al sistema dell'universo. E se fosse avvenuto, gli italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati di ogni dialetto.

Critica dialettica quella del Foscolo su Dante, quando si fa a illustrare l'impeto religioso della *Commedia*, da cui nasce l'impeto delle sue figurazioni poetiche; critica politico-nazionale, quando dà rilievo alla forza creatrice delle singole nazioni, attraverso gli sviluppi lirico-storici d'una propria lingua. Però è ovvio che e per il motivo religioso e per il motivo linguistico-nazionale il Foscolo abbia trovato nel Mazzini un suo fedele scolaro, un annunziatore e perfino un editore e illustratore degli scritti e del programma della sua critica dantesca.

LUIGI RUSSO

LORENZO IL MAGNIFICO. *

Famoso in tutto il mondo, e famosissimo in Italia come poeta, uomo politico, mecenate, umanista: nella universale considerazione la figura di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, spicca in una luce di verace ed intensa simpatia. E non reca soltanto l'autentica impronta della grandezza, ma si circonfonde ed in qualche modo si tempera d'un che di familiarmente affettuoso. Scrisse il Guicciardini, che per così dire era di casa, e tuttavia fu di Lorenzo giudice non reticente: « Non si leggerà in lui una difesa bella d'una città, non una espugnazione notabile di uno luogo forte, non uno strattagemma in uno conflitto, e una vittoria degli inimici, e però non risplendono le cose sue di quegli fulgori delle armi: ma bene si troverà in lui tutti quegli segni e indizi di virtù, che si possono considerare e apparire in una vita civile ». E prescindendo da quanto ha tratto con le qualità militari, si potrebbe per taluni aspetti accostare al Magnifico la figura di Cesare, ch'è certamente di gran lunga maggiore e più misteriosa. O quella di Pericle, che campeggia quasi alle soglie del mito. E con Pericle o con Cesare, Lorenzo il Magnifico nella sua fama ebbe in comune anche questo.

Da lontano tutti l'ammirano, tutti l'esaltano, congratulandosi con la terra che gli dette i natali, e più che principe e signore l'ebbe patrono. E poi da vicino, sempre più da vicino, quasi non s'interessano che a tentare cotesta fama con le insinuazioni, i dubbi, le riserve. È di quegli immortali, Lorenzo, che trionfarono sul tempo per la loro saggezza politica, l'amore alle arti, la profonda umanità. Ma nel risultato delle ricerche, delle curiosità e degli studi, nel verdetto di coloro che pretendono di saperla più lunga, al rovescio di così immense doti e benemerenze, non vien fatto posto, con esagerato risalto, che a un'infinità di constatazioni mediocri, o peggiori. Perfino nella sua poesia, gli storici a fondo moralista preferirono scorgere soprattutto un riflesso e quasi un complemento delle capacità d'equilibrio, d'intrigo e seduzione, che valsero a Lorenzo nella sfera pratica. Fra le rose e i giaggioli delle *Selve* amorose, vedevano spuntare e oscillare la coda del demonio. Nelle burle popolaresche dei *Beoni* e della *Caccia*, nelle canzoni profane, e perchè no, anche in quelle divote, sospettavano una condiscendenza, un tranello dell'astuto magnate, che lusingava e distraeva i buoni fiorentini, affinché meno s'accorgessero d'essere abilmente fiscalizzati e pri-

---

* Discorso tenuto all'Accademia dei Lincei il 5 giugno 1949. Il testo viene qui riprodotto col consenso del Presidente dell'Accademia, prof. Guido Castelnuovo.

vati della libertà. Insomma: la poesia e la letteratura come strumenti di corruzione morale e politica. E Lorenzo come una sorta di bonario Nerone, con il Savonarola come una specie di Seneca. Esagerazioni puritane.

Una statura, vogliamo dire, quella di Lorenzo, intorno alla quale pullulò una quantità di Svetoni. E se occorre certamente esser grati anche agli Svetoni, per le notizie bizzarre, curiose, talvolta rivelatrici, che seppero procacciare intorno al Cesare che si erano prescelto, alla fine dei conti resteremo sempre liberi di meravigliarci, se non anche di deplorare, che in quel Cesare essi non sapessero vedere che quanto ci ebbero visto. Tanto più che questo succede: che non appena chiuso il libro o libello del critico, dell'annalista o del polemista, la figura di Cesare o di Lorenzo magicamente si ricompone sulle ceneri, nella sua possanza tranquilla, nella sua grazia sovrana. Così ora che, dopo tante schermaglie e dibattiti, agitati nell'ultimo secolo, e proprio fino a ieri, intorno alle questioni suddette, tre accademie sono riunite in quest' aula a ricordare, per bocca purtroppo d' un interprete indegno, il quinto centenario della nascita del Magnifico. Mai come in quest'epoca tremenda in cui c'è toccato a vivere, corse e corre pericolo la cultura umanistica, ch'è precipuo fondamento ed insieme lievito inesauribile di tutta la civiltà occidentale, ch'è la nostra. E mai Lorenzo come ora apparve fra i geni tutelari di questa cultura: brutto, sorridente, familiare, ma vero fratello di Pericle; come il Quattrocento toscano, in tutta la storia del mondo, ha riscontro soltanto nel più fulgido periodo della civiltà e dell'arte greca.

* * *

Una fortuna, un ornamento maggiore, di solito oscurano e nascondono, talvolta fino all'ingiustizia, ornamenti e fortune di minor conto. Ma per Lorenzo il Magnifico, si dette piuttosto il contrario. Ed almeno nella più diffusa opinione, la sua massima forza ch'è politica, e di promotore di cultura e civiltà, resta in sottordine alla qualità di poeta. Il patrono della città, il mecenate, il principe umanista, nella comune opinione sono soverchiati dall'artista. Lorenzo procede incoronato in mezzo a una folla gioconda di poeti e di artisti; che, come vedremo meglio, fu poi vero fino a un certo segno, e va inteso con le dovute distinzioni.

Per parte loro, bisogna ammetterlo subito, vecchi critici e studiosi, come il Carducci, come il Rossi, non si lasciarono trarre in inganno. E della poesia del Magnifico dettero un'idea cordialissima quanto penetrante ed esatta. Artisti più squisiti e robusti di Lorenzo: tali il Poliziano ed il Pulci, s'erano presi, a così dire, ciascuno una parte della poesia che sopravviveva al loro tempo, il quale non fu principalmente vocato alla poesia. E cotesta parte svilupparono, ciascuno secondo il proprio genio, alle estreme conseguenze; mentre la produzione del Magnifico è al punto d'incrocio di tendenze assai varie. Ogni volta in essa non manca di colpirci la diversità dei propositi, il contrasto degli atteggiamenti, pur in una intonazione armoniosa. Senza

volere abbozzare uno schema della fortuna poetica di Lorenzo, vale la pena di soffermarci su qualche opinione recente.

Quella, ad esempio, del Momigliano, che le sue pagine sulla poesia del Magnifico conclude dicendo che « Lorenzo poeta rimane un enigma ». Perché, secondo il Momigliano, le opere di Lorenzo ci attraggono con la diversa bellezza e il diverso tono morale; ma dal loro insieme non risulta un'immagine organica e coerente. « Unico filo conduttore », egli insiste, « sarebbe la cronologia ch'è incertissima; e ci fosse dato di stabilirla, potremmo almeno descrivere le alternative fra gli atteggiamenti epicurei, idillici, mesti e religiosi, e tentare di spiegarli ». In altri termini, è anche il non poter rintracciarsi nell'opera poetica del Magnifico una chiara linea di sviluppo, che aggiunge ad una impressione d'eterogeneità.

Ma dovrà pure tenersi conto della brevità dell' esistenza dell'artista, morto a quarantatre anni, quando alcuni poeti cominciano appena. Ed aggiungervi il cumulo delle sue politiche occupazioni e preoccupazioni; fra le quali, notò già il Poliziano, l'arte non potè essere che un passatempo, uno svago. Mentre sembra lecito dubitare che, in un temperamento consimile, la diversità del tono morale necessariamente e ordinatamente dovesse esser legata alla successione cronologica; essendo più probabile che una vera caratteristica di Lorenzo poeta debba proprio consistere in quel fresco e commosso eclettismo.

In venti anni, e malgrado il carico dell'azione politica, Lorenzo scrisse di tutto. Sonetti d'un giovanile *Canzoniere* amoroso per Lucrezia Donati, dove l'imitazione petrarchista si amalgama con i nuovi modi del volgare quattrocentesco. Canzoni divote e canzoni lascive. Parodie dantesche. Poemetti ed ecloghe classicheggianti, ed ottave vernacole. Platoniche e teologiche controversie in terza rima. E la *Sacra rappresentazione di San Giovanni e Paolo*, a volta a volta religiosa e parodistica. Sembrò dunque aver buon giuoco al De Sanctis, additando in lui il tipico letterato quattrocentista, indifferente al contenuto, senza idee né convinzioni morali, e soprattutto ambizioso di sfoggiare belle frasi ricalcate sui classici.

Era la prima volta che, nella sua *Storia della Letteratura*, trasportato dall'impeto del suo nobile ideale civico, il De Sanctis aggravava un po' troppo la mano. Noteremo incidentalmente che, per le stesse ragioni, la seconda volta doveva succedergli, alcuni capitoli dopo, trattando del nostro massimo storico, un altro fiorentino: il Guicciardini. E se nel Magnifico egli aveva visto il letterato che non crede più a nulla, lo smaliziato e raffinato cittadino che nella *Nencia* avrebbe creato il suo capolavoro, beffandosi della ingenuità e rozzezza campagnuola; nel Guicciardini, con diminuzione ancor più inesplicabile, vide il fallito all'azione che si ritira in disparte, tetramente ruminando i frutti della sua esperienza, a profitto, quanto ancora sia possibile, del proprio utile materiale.

Ma né in Guicciardini è cinismo e utilitarismo, a meno che non sia cinico

l'intrepido e disinteressato amore della verità. Né in Lorenzo è freddezza e viziosità di letterato indifferente e professionale. Si ritorni, un attimo, a quell'osservazione del Poliziano: non avere Lorenzo potuto dedicare alla poesia che ritagli di tempo. E si vegga, fra tante altre cose, come il suo mestiere poetico, effettivamente, non sia nemmeno gran che solido e agguerrito; e piuttosto che dalla severità ed ampiezza del tirocinio, che fu pure ottimo, si avvantaggi d'una grazia fluente e un po' vaga di doni naturali. La sua fantasia non respinge nessun invito, come il suo stile aborre da ogni mortificazione e astrazione formale. Qualunque sia l'oggetto ch'essa tocca, la sua ispirazione ne deriva un affettuoso divertimento, a tratti ostentando come un'ironica distrazione, e sempre con una saporosa naturalezza, con una leggera sensualità smussata dal sorriso. Ma non era egoismo d'esteta o di pennaiuolo, che tira a sfruttare sulla carta gli incontri della fantasia; era schietto ardore e allegrezza di vivere. Chiamatelo pure un superiore dilettantismo; benché la parola mi sappia di non so che boria moralista e romantica; e non per ciò sarà detto che il dilettante, nella sua modestia, non ami con sincerità e gratitudine di sentimento la cosa di cui si diletta.

Una considerazione è qui conveniente, a meglio chiarire il rapporto fra il Magnifico e il tempo che fu suo. Col suo complesso d'arte e di pratica, la personalità del Magnifico impronta di sé, nell'opinione corrente, quella epoca della Rinascenza ch'è più fatta per toccare le immaginazioni: l'epoca tumultuosa, colta e fastosa, in cui comuni e repubbliche si vengono ampliando e organizzando nelle nuove signorie; e superandosi lo stretto regionalismo, cominciano a formarsi gli embrioni degli stati moderni. Su quest'epoca, e sulle innumerevoli individualità artistiche che la popolarono, la personalità del Magnifico, nella corrente opinione, si riflette e s'irradia con qualcosa della sua versatilità luminosa, della sua miracolosa facilità. Ma occorre distinguere. E soprattutto distinguere fra quella che, nel tardo Quattrocento toscano, era la condizione ormai subordinata della poesia e della letteratura, e la contemporanea condizione delle arti figurative. Perché nel Quattrocento, come vide bene il Leopardi, non fu corruzione né raffinamento letterario, rispetto al secolo precedente; ma piuttosto, appunto egli dice, un sonno della letteratura (che aveva dato luogo all'erudizione). « Il Quattrocento, in letteratura, restò dal fare », continua il Leopardi, « ma conservava l'idea del bello incorrotta »; mentre l'impulso creativo s'era tutto superbamente investito nelle arti plastiche, e cominciava ad apprendersi alla musica.

Ora, non c'è dubbio che i grandi scultori e pittori quattrocentisti, in ispecie fiorentini, furono ingegni di molte curiosità e di ricche risorse espressive. Ma furono anche artisti di ispirazione consequentissima. Ed il loro stile si svolse con un rigore che, quasi più che ad attività estetiche, sembrava proprio alle scienze. Che dette anzi luogo a ben note e non oziose interpretazioni di tutto il Rinascimento toscano, come d'una civiltà e d'una cultura a fondo naturalistico, in cui gli interessi ed i metodi dell'osservazione

e deduzione scientifica vennero per la prima volta applicati alle arti. Oltrepassata appena la fase d'un suo giovanile accademismo, per oltre mezzo secolo di invenzioni e fatiche quanto mai varie, il maggiore e più violento tra questi geni del Quattrocento toscano, Donatello, non fa che sviluppare e approfondire fino all'esasperazione un suo unico ideale plastico. E altrettanto potrebbe dirsi d'artisti quasi coevi, e poco meno longevi, quali il Pollaiuolo e il Botticelli.

Il Magnifico aprì gli occhi della mente alle cose dell'arte, e forse cominciò a tentare qualche verso, mentre il vecchio Donatello attendeva all'estrema impresa dei pulpiti in San Lorenzo. A suo tempo, che del resto giunse prestissimo, fece largamente lavorare per sé e la sua casa il Botticelli, il Verrocchio e il Pollaiuolo. Il poemetto delle *Selve d'Amore* suole riferirsi al momento fantastico della *Giostra* polizianesca e della *Primavera* del Botticelli, in un getto più rozzo. Ma si pensi ai contorni del disegno pollaiolesco, scavati come nell'acciaio. Alla scontrosa, nevrastenica malinconia botticelliana. E si pensi alla cristallina preziosità del Poliziano; e alla franca e massiccia brutalità e beceraggine del Pulci. Ciascuno di questi artisti e poeti s'era buttato a capofitto nella propria scelta. Vi s'era chiuso come in un fortilizio, o magari come in una gloriosa prigione. L'ideale estetico di Lorenzo è meno esclusivo. E nella misura in cui siano legittimi i ragguagli fra arti diverse, si potrebbe piuttosto ravvicinarlo a quel gusto che, nella prima metà del secolo, s'espresse insuperabilmente nei marmi della cantoria di Luca della Robbia, con i fanciulli e le bambinette che battono i cembali e scuotono i sistri: le più grandine, ravviate e compunte come monacelle; i più piccoli, ignudi, che scalpitano come faunetti, ma faunetti ancora senza le corna e che vanno alla dottrina: un delizioso miscuglio di grecità senza pretese, e d'una nuova civiltà ancora un po' rustica, paesana. Uno dei quadri di più sana felicità che mai artista abbia concepito: d'una felicità non inaccessibile, d'una bellezza tutta di questo mondo. Così vagheggiarono, in talune utopie, che le gestanti tenessero nella propria camera figure sì dolci e sì belle, affinché mirandole s'improntasse di quella beltà e dolcezza la loro creatura.

I limiti della persona artistica di Lorenzo, più o meno, sono questi. Ma dentro a tali limiti non è luogo che ad un'ammirazione più aperta, in quanto suscitata con tanta serenità di mezzi, con un tratto così sensibile anche in certe imperfezioni, con una qualità di successi sempre superiori all'intensità dell'impegno. Dalla sintassi mobilissima e quasi parlata, dai vocaboli, più che in fermi contorni lineari, adoperati per sovrapposizioni, impasti e trasparenze, si producono straordinari effetti di musica. Al confronto, per esempio, del Poliziano, si avrà talvolta il senso d'una lieve sfocatura, quasi d'un impercettibile strabismo, che ha pure una sua grazia curiosa. E se tali condizioni determinano una minore unità del linguaggio, un che d'incerto e poco saldo nella costruzione di poemi come l'*Ambra* e le *Selve*, più ambiziosi e più vasti; se il verso non ha il gemmeo stacco e nitore del verso polizianesco: tanto peggio alla fine per tutte queste e altre cose; purché al tempo stesso

non pretenda farsi di Lorenzo come artista il prototipo e la somma del genio rinascimentale fiorentino, che risponde ad altre leggi, ed ha altra coesione e prepotenza.

Freddezza e un certo stento qua e là trapelano nel *Canzoniere* per la Donati. Altrettanto si dica, per diversi motivi, delle *Laudi* divote e dell'*Altercazione*. Ed il fiore di questa poesia sta nelle *Selve*; sta sopratutto nel *Corinto* e nell'*Ambra*, che Lorenzo aveva passata la trentina, già piena età per una esperienza di vita come la sua: l'*Ambra* e il *Corinto*, frondosi innesti sul bel platano ovidiano, e lievemente li ombreggia una mestizia come di occaso. Mai forse l'immaginazione plastica di Lorenzo e il suo senso della vita si mescolarono intimamente, come nelle terzine delle rose, che chiudono il *Corinto*:

Sonvi piantati drento alcun rosai,
a' quai rivolsi le mia vaghe ciglie,
per quel che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie....

....Così le vidi nascere e morire
e passar lor vaghezza in men d'un' ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
le foglie a terra, allor mi venne a mente
che vana cosa è il giovenil fiorire....

È il poeta dell'azione felice e della fiorente giovinezza, che d'improvviso si raccoglie su sé stesso, nell'accoramento della bellezza che passa, del desiderio, dello slancio fatalmente delusi. È lo stesso accento del famoso: « Quant' è bella giovinezza », dove più forte dell'entusiasmo epicureo trema il presentimento di cotesto destino. E lo stesso tema, rovesciato nella nota elegiaca, di quel grido sublime e quasi forsennato di Goethe: « Rendimi la mia giovinezza ». Se non che anche di Goethe si sente dire, sottovoce, che lui pure, in fondo, fu un dilettante.

La pacata onda malinconica che percorre tutto il poemetto del *Corinto*, come deliziosamente s'increspa, si frange e spumeggia, in brevi tocchi realistici e carnali, che derivano un vezzo di più dalla loro leggiadra sforzatura.

Vedrei per l'erba il candido pie' muovere
ballando e dare al vento qualche calcio.

E quell'odore di latticini, quel belare di pecore, e il vivo rosso delle fragole sul prato. Nell'*Ambra* o *Descrizione del verno*, il disegno è più ampio, con certe sbavature ed approssimazioni che Lorenzo concede alla propria fretta o repugnanza a organizzare e costruire. Ed anche nell'*Ambra*, come nel *Corinto*, è il lamento dell'amore, dello slancio deluso; benché con minore ansietà di passione, e con qualche compiacimento di particolari ornativi e situazioni episodiche; come quella, conosciutissima, della piena improv-

visa nel torrente. Ma basterebbero le ottave della ninfa che vien cangiandosi in sasso:

....Così lo dio ferma la veloce orma;
guarda pietoso il bel sasso crescente,
il sasso, che ancor serba qualche forma
di bella donna, e qualche poco sente....

Lorenzo è in questa trepidità di segno; in questo accennare il fantasma poetico più che fissarlo e rifinirlo. Che ci spiega come altre sue cose più felici debbano ricercarsi fra le canzoni a ballo e i canti carnascialeschi; dove la parola è sollevata e portata da un soffio musicale, e quasi vi si dissolve oltre il proprio significato figurativo e ideologico.

Si osserverà che non fu quasi fatto cenno della *Nencia da Barberino*, nella quale il De Sanctis indicava il capolavoro assoluto della poesia di Lorenzo. «Qui — egli scriveva — Lorenzo lascia la mitologia e gli amori sentimentali e idillici ed entra nel vivo della società, rappresentando gli amori di Vallera e di Nencia contadini.... Tutta Firenze fu piena della *Nencia*. Era la città che metteva in caricatura il contado....»; e via dicendo. Senza entrare in particolari, che richiederebbero lungo discorso, basti avvertire che, dopo gli studi e le prime conclusioni del Patetta, accettate dal Rossi e altri critici, in un libro del Chiari e del Marchetti, or ora pubblicato, scancellandosi l'attribuzione della *Nencia* al Magnifico, con forte probabilità se ne fa autore Bernardo Giambullari, rimatore della cerchia medicea. La questione può forse considerarsi non ancora del tutto decisa. Ma la sua importanza di gran lunga trascende l'attribuzione d'un determinato componimento; per investire l'intiero problema della poesia del Magnifico, che sempre meno sembrerà da interpetrarsi, secondo il De Sanctis, come una poesia soltanto a fondo burlesco e di parodia rusticale.

* * *

Ho così speso assai parte del tempo di cui posso disporre, parlando della poesia di Lorenzo; la cui personalità s'era pur detto che splende di ornamenti maggiori. Sulle accuse spicciole alla vita pubblica e privata non sarebbe da insistere, dopo le sparse difese, riassunte ed ultimamente integrate benissimo dal Palmarocchi. Converrà nondimeno toccare qualche punto, che si presti a lumeggiare il carattere, autorevole se non autoritario e superbo, sempre, notò il Guicciardini, con una sua umanità e discrezione. Nel costume di vita, certamente dignitoso ma non sontuoso, se non quando trattavasi di ricevere e onorare, a scopi politici, principi, ambasciatori e forestieri. Tutto preso dall'azione di governo e dal mecenatismo: incurante della propria ricchezza personale, anzi amministratore scadente, spesso sull'orlo del fallimento, e costretto a vendite rovinose e audaci transazioni; come Cesare, o, appunto, Pericle, che fra l'altro, quando Atene non sapeva decidersi a votare

la spesa per compiere il Partenone, osò assumersi che l'avrebbe finito lui, a proprio nome e con i propri mezzi.

Dopo l'amore di adolescenza, che sarà stato una specie di platonico cicisbeismo, per la Donati, sposatosi, ventenne appena, con la Orsini, e marito purtroppo non ineccepibile. Svetonio è ben contento quando può scoprire e svergognare un cattivo marito sotto i panni d'un gran capitano o sovrano. « Libidinoso, e tutto venereo e constante negli amori sua, che duravano parecchi anni », notò l'imparziale Guicciardini; ma la sentenza ci lascia perplessi, ché la costanza in amore fu sempre giudicata antitetica al dongiovannismo. In ogni modo, tranquillizziamoci che Lorenzo non morì consunto dagli eccessi amorosi; come l'immaginazione popolare favoleggiò melodrammaticamente, e così come di lui, di Giorgione e Raffaello. Ricostruendo, sulle lettere dei familiari e sui rapporti dei referendari politici, un minuzioso diario clinico, specie per quanto riguarda l'ultima malattia, il Pieraccini ha dimostrato ch'egli morì di uricemia ereditaria o artritismo cronico. E si capisce che, per astuzia demagogica, non dimenticò di comandare che le proprie esequie fossero, come infatti furono, modeste.

Ma nel capitolo degli amori, il più bel paragrafo è quello della lunga relazione con Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci; Lorenzo era sui quarant'anni, ma anche lei non più giovane e bruttina (sempre il Guicciardini): « bruttina, ma ' gentile e maniera ' »: « maniera », come dire affabile e avveduta, avveduta ed insieme animosa: presumibilmente, quella che si chiamerebbe una donna di spirito. E un inverno ch'ella dové stare in una sua villa, Lorenzo verso buio si partiva, con Luigi della Stufa ed il Butta dei Medici per iscorta, e andava a trovarla; ma facendo in modo di tornare puntualmente la mattina dopo a Firenze, alle sue occupazioni. Il Butta e il Della Stufa soffiavano di quell'armeggiare la notte a cavallo, nel fango, nella pioggia o la neve della campagna; e la Bartolomea che se ne accorse, li messe tanto in disgrazia di Lorenzo, che per contentarla mandò il Della Stufa ambasciatore al Sultano, e il Butta al Gran Turco. Il Guicciardini che racconta, la chiama una ragazzata. E sarà pure una ragazzata; ma a me, a parte l'amore dei due intelligenti bruttarelli fra tanto fulgore di bellezza rinascimentale, soprattutto quel punire due seccatori promuovendoli ambasciatori, a me, dico la verità, sembra una ragazzata che vale un tesoro.

Ma passiamo alle cose gravi. La politica di Firenze e di Lorenzo fu retta da un'idea elementare, e da una necessità armoniosa e costante; e per questo fu una politica felice, e Lorenzo presto divenne un eroe popolare. Ai primi intrighi da parte dei Pazzi ed altri oppositori, contro cotesta idea, pochi anni dopo che Lorenzo era al governo, le ragioni della sua casa e quelle dello Stato può dirsi che già si fossero naturalmente amalgamate. Più che dalla questione delle miniere d'allume, nelle quali ormai è certo che Lorenzo non aveva privato interesse, l'impresa di Volterra nacque da un fondamentale bisogno d'unificazione e rafforzamento territoriale. E così l'urto fra Medici e Pazzi, benché stretti da parentele, si produsse pure da necessità esterne; allorché i

Pazzi, contro all'interesse fiorentino e alle diffide di Lorenzo, con i denari dei propri banchi aiutarono Sisto IV all' acquisto di Imola: favorirono cioè contro la sicurezza di Firenze l'espansionismo papale. Da Imola l' azione dell'esercito pontificio dirama nell'Umbria; ma lungo il confine della valle del Tevere puntando verso il cuore del territorio fiorentino. Lo Stato di Firenze risponde, all'esterno, con la costituzione della lega difensiva insieme a Venezia e Milano; all'interno, con le leggi sulle eredità, intese a spezzare la potenza economica e sociale dei Pazzi.

Benedetta dal papa, la congiura del '78 nella quale Lorenzo è ferito, ed uccisogli il fratello Giuliano, cementa il prestigio di Lorenzo, e gli vale una definitiva investitura; dei cui vantaggi frattanto egli si guarda dall'approfittare. Si domanda, del resto, che interesse avrebbe egli avuto a prevalersene; dal momento che tanto potere, senza violenza, senza quasi intaccare il regime della repubblica, era nelle sue mani. Se dopo la congiura e relative uccisioni, anche gli innocenti, come succede, finirono in carcere a Volterra, se fu decretato fra le rappresaglie che le fanciulle della casata dei Pazzi e consoci non potessero maritarsi, e altre cose siffatte: queste odiosità, più inevitabili nel carattere dei tempi, furono assai presto revocate. E altrettanto presto Lorenzo dava uno stupendo esempio di coraggio civico e di straordinaria originalità d'azione, quando, quasi alla chetichella, andò a Napoli, che alleata del papa, nel frattempo aveva dichiarato guerra a Firenze.

Andò a mettersi, e ci stette tre mesi, nelle mani di re Ferdinando d'Aragona che quindici anni prima aveva accolto con tutti gli onori Jacopo Piccinino, recatosi anche lui a Napoli, per firmare una pace già conclusa; eppoi l'aveva nientemeno che imprigionato ed ucciso. Papa Sisto IV, mentre Lorenzo era a Napoli, caritatevolmente raccomandava a Ferdinando d'approfittare della circostanza, o almeno mandarglielo a Roma. E Lorenzo invece convinse Ferdinando alla pace, l'ebbe attratto nella propria orbita; e scrisse il Machiavelli « che tornò in Firenze grandissimo, s'egli n'era partito grande ».

Tutta la sua politica ha questa chiarezza e coerenza di disegno, con questa eroica, quasi sprezzante leggiadria di esecuzione; e potrebbe dirsi che le virtù erano tutte dell'uomo, e la maggior parte dei vizi ed errori dipendeva dalle condizioni dei tempi. Erano le necessità, i cosiddetti vizi necessari. Inclusevi le istanze meno decorose, nel sollecitare ecclesiastiche prebende per il marito della figlia. O i negoziati e maneggi per i quali altro figlio: Giovanni, poi papa Leone X, a sette anni s'ebbe la tonsura con la nomina a protonotario apostolico ed assegni sostanziosi; ed appena tredicenne venne creato cardinale, sebbene con la pudìca riserva di non vestire le insegne né esercitare il cardinalato che in capo ad altri tre anni.

Lorenzo era uomo d'azione, non era un asceta né un santo. E l'azione in cui era impegnato, non poteva né doveva prescindere dall'accettamento dei mezzi e delle condizioni vigenti nell'epoca. Nel suo giuoco, non poteva prescindere, si vorrebbe dire erasmianamente, dalle « maschere ». « Chi nel giuoco della vita strappa agli altri la maschera, viene espulso dal giuoco.

Ed agisce malamente colui che non si adatta e chiede che il giuoco non sia più giuoco». In un mondo, particolarmente come quello d'allora, benché forse in realtà d'ogni tempo, per taluni aspetti quasi addirittura divino, per altri grottesco o crudelmente mostruoso, Lorenzo fra i rarissimi si governa e conduce per modo che, insieme con la cosa pubblica, e tutto ciò che ne costituisce la vitale ragione e l'immortale ornamento, riesce a salvare, se non intiera la propria moralità, almeno la propria umanità. A Giovanni, cardinale tredicenne, invia una mirabile lettera di consiglio che meglio potrebbe sembrare scritta non per il ragazzo ma per i posteri: capolavoro si dirà forse di paterna e politica ipocrisia; ed è invece una lettera sincerissima: confidenza e bisbiglio di padre a figliuolo dietro la «maschera».

L'ideale politico che, per parte sua, egli realizzò completamente, esprime tanto d'italianità quanto era possibile allora. E mentre nel concetto e negli sforzi delle altre signorie, è sottintesa la egoistica aspirazione al dominio della penisola, ma sempre in funzione e nella dipendenza dell'Impero, e cioè d'un potere estranio, e con una marcata sopravvivenza di elementi regionali e locali; il concetto suo è quello medesimo che sarà poi del Machiavelli e del Guicciardini: d'un organico complesso ed equilibrio di forze italiane, contro lo straniero e contro il proprio particolarismo, intese all' affermazione e difesa dell'italiana libertà. E il Machiavelli e il Guicciardini lo veggono benissimo. Nonostante che trattando di lui trovino da ridire su questa cosa o quell'altra, arriccino il naso, ed accennino col dito dove Lorenzo riuscì meno bene, e dove, per vero, fu un pochetto imprudente: al chiudere dei conti, come sono orgogliosi di lui, come l'esaltano. Quello stile di ferro del Guicciardini, come sfavilla nella sua cupezza a tratteggiare Firenze, la nuova Atene, quale fu lasciata da Lorenzo alla sua morte.

I buoni fiorentini non furono mai troppo teneri verso i Medici, che pure nel complesso qualche cosa ebbero fatto per Firenze. Non si sprecarono. A Lorenzo in Firenze è appena intitolata una strada borghese, piuttosto fuori mano, che almeno una volta fiancheggiavano tranquille pensioni per i forestieri quali usavano un tempo: i forestieri col rosso Baedeker, le inglesi ruskiniane che andavano pazze di Botticelli e dell'Angelico, e ripartivano con arrotolata nella valigia una tricromia della *Primavera*. Ma quando Lorenzo morì, i suoi sudditi si presero un bello spavento. «Fu denotata questa morte come di momento grandissimo da molti presagi: era apparita poco innanzi la cometa, eransi uditi urlare lupi; una donna in Santa Maria Novella infuriata aveva gridato che un bue colle corna di fuoco ardeva tutta la città; eransi azzuffati insieme alcuni lioni, e uno bellissimo era stato morto dagli altri...; ed alcuni *etiam* riputorno portento che maestro Pietro Lione da Spuleto, per fama primo medico in Italia, avendolo curato, si gittò come disperato in un pozzo e vi annegò....». Avevano perfettamente ragione, i miei concittadini, ad allarmarsi e travedere in questa maniera. La repubblica fiorentina, dopo tanti sconquassi e tragedie, non morì, come si legge nei libri, nel 1531. Era morta nel 1492, alla morte di Lorenzo.

* * *

Ma già ho abbastanza richiesto alla vostra attenzione, ed innanzi di chiudere, poco vorrò trattenermi su altre cose notissime: sul mecenatismo di Lorenzo e il suo amore della cultura; sul tirocinio con Marsilio Ficino ed il lieto e fedele sodalizio col Poliziano, il Pulci e i migliori letterati toscani dell'epoca; sull'incremento che Lorenzo dette allo Studio di Pisa; sulle raccolte di marmi, bronzi, cammei e altre anticaglie; sui grandi acquisti di codici greci e latini, tesoro della biblioteca creata da Cosimo il vecchio, ma che giustamente s'intitola al nipote; mentre dallo studio dell'antichità classica, e dall'orgoglio del resto legittimo per tante novità di dottrina e progressi letterari, nessun pedantesco snobismo scemò in lui l'affetto per il volgare e la fiducia nella sua forza espressiva; e qui forse capita opportuno di ricordare ch'egli aveva anche avviato pratiche, che poi non riuscirono, perché da Ravenna fossero restituite, e venissero sepolte a Firenze le ossa di Dante.

La grandiosità e magnificenza del vecchio Cosimo nel costruire non fu tuttavia oltrepassata, e neppure avvicinata da Lorenzo. « Rispetto alle tali e tante muraglie di Cosimo, si può dire murassi nulla ». E ciò per varie ragioni. In primo luogo, perché Cosimo già aveva così ampiamente e ottimamente murato. E perché non avendo Cosimo tralasciato i commerci, la sua ricchezza privata s'era accresciuta continuamente, e gli dava immense possibilità; ciò che non avvenne, s'è detto, del patrimonio di Lorenzo. D'altro canto, anche il carattere e le occasioni del mecenatismo di Cosimo e del nipote, necessariamente dovevano risentire delle mutate condizioni dell'arte. Al tempo di Cosimo, l'arte figurativa si trova nella pienezza d'un arcaico vigore che non è ancora classicità. È un'arte ancor tutta d'invenzione e scoperta; e ancora fortemente legata al sentimento religioso ed al suolo natìo. Nello scarso trentennio che corre fra la morte di Donatello, di cui Cosimo era stato il nume tutelare, e la morte di Lorenzo, il mutamento avvenuto nello spirito e nello stile figurativo a Firenze ha qualcosa di portentoso.

Per circostanze materiali, intellettuali e morali, estremamente complesse, e che in fondo non sono state ancora ben studiate e determinate, da un'arte che (per servirci del vecchio ma valido paragone fra Atene e Firenze) si vorrebbe chiamare prefidiaca, si passa a un'arte che, nel repertorio greco, potrebbe soltanto avvicinarsi a quella dell'altare di Pergamo, due secoli dopo. Sulla fine del secolo e il principio del nuovo: fra il Donatello della *Maddalena* e dei pulpiti di San Lorenzo ed il Michelangiolo del tondo Doni, la civiltà fiorentina brucia addirittura le tappe. Si mangia i secoli in quattro e quattr'otto. Il lievito naturalistico, il gusto terrestre, il diretto senso della vita, di cui le opere nel trentennio ancora traboccano, sono desunti e scorporati in un intellettualismo sublime, in un accademismo eroico. Finché, dopo un altro trentennio, press'a poco al ritorno dei Medici in Firenze, l'arte toscana, col Pontormo e col Bronzino, come in un gelido diamante, è bloccata in uno stupendo, originalissimo ma irrimediabile manierismo.

Mentre negli studi e nelle botteghe maturavano tali eventi, il Magnifico aprì la libera accademia, che nel 1489 diventò vera scuola, del giardino di via Larga; in prossimità al palazzo mediceo, e anche più vicina al convento di San Marco, dove egli aveva fatto tornare il Savonarola. E talvolta anzi, andando al convento, o trattenendosi nel giardino con i suoi artisti, si meravigliava, forse non senza una sottile ironia, che fra Girolamo, padre superiore, non scendesse mai a salutarlo. Reggeva la scuola Bertoldo, della vecchia guardia, che aveva operato con Donatello, ed avrà parlato delle antiche gesta e virtù. Leonardo che in gioventù lavorò assai per i Medici e loro amici e parenti, frequentò di certo il giardino; e così Michelangelo, poco più che adolescente. Ma per il resto si trattava in gran parte di talenti minori. I grandi artisti spesso e volentieri emigravano. Lorenzo era munifico donatore di opere d'arte, ma esportava munificamente anche i suoi artisti, come migliori ambasciatori di quanto forse saranno riusciti il famoso Butta e il Della Stufa. Li esportava a maggior gloria di Firenze. Con buone lettere allo Sforza, nel 1482 mandò a Milano Leonardo, che lasciava in tronco l'*Epifania*; e a poco a poco Leonardo fu perso per Firenze, e si lagnava: « i Medici mi crearono e mi distrussero ». Nel frattempo il Botticelli lavorava a Roma, agli affreschi della Sistina. Né molto dopo, il Verrocchio era a Venezia per il monumento al Colleoni; come Donatello era stato a Padova per le sculture del Santo e il *Gattamelata*. Al solito con commendatizie di Lorenzo, nel 1490, il Pollaiuolo viene a Roma per la tomba di papa Sisto: vedi contrappasso della storia, il medesimo Sisto che aveva consigliato l'Aragonese di togliere di mezzo Lorenzo.

Ma diciamo pure che a cagion della stessa precocità del suo slancio, l'epoca più bella e creativa per Firenze era passata. Il mecenatismo, prima soprattutto consacrato all'abbellimento della città, al moltiplicarsi delle sue opere d'arte pubbliche e private, ora che ciò era stato splendidamente compiuto, aveva dato luogo ad un'irradiazione, di formidabile potenza ed incalcolabili effetti; e Firenze sembra quasi rimanerne come nuda e spossata. Firenze diventava Italia; o per dir meglio integrava delle proprie forze creative quelle delle altre regioni: ch'era il modo più concreto e fecondo nel quale la passione di Lorenzo per l'arte si associava al suo genio politico, a sviluppo e perfezionamento di civiltà. Fra quelli che frequentavano il giardino di via Larga, un giovinetto che Lorenzo aveva guardato e incoraggiato mentre si provava ai primi lavori, presto anche lui va a Bologna; poi è a Roma fra gli antichi marmi ed i blocchi da sbozzare; a quest'epoca Lorenzo è già morto; ma il suo nome, come quello di Pericle al nome di Fidia, di Cosimo al nome di Donatello, rimarrà nei secoli legato al nome di Michelangiolo.

Emilio Cecchi

TENDENZE MODERATE E TENDENZE DEMOCRATICHE NEL '48 E NEL '49

Il '48, come diremo meglio in seguito, non si può considerare senza il '49, soprattutto in Italia, dove gli avvenimenti fluiscono con naturalezza dal primo al secondo anno e costituiscono un solo processo. Tuttavia, si possono notare, in tale processo, notevoli differenze, poiché, mentre nel '48 non si hanno ancora contrasti di tendenze e di classi ben delineati (o se ci sono non suscitano moti più vasti e non ricevono il convinto apporto di masse popolari), nel '49, invece, da un lato l'opinione pubblica si radicalizza e nuove categorie sociali partecipano alla lotta con maggiore autonomia e, dall'altro, i ceti privilegiati — nobiltà e clero — si chiudono sempre più in un meschino e gretto reazionarismo.

Ed il significato storico più vero di questa grande e decisiva crisi consiste proprio in questo: nel rigetto, da parte della media borghesia e delle classi popolari, di una tutela che ancora avevano accettato e subìto nel '48 e nel passaggio ad una opposizione sterile, cioè alla definitiva eliminazione da ogni influenza politica, delle classi alte, nobiltà e clero.

Ma, poichè le classi popolari (le quali sono composte — nelle città, in cui solo, come si notava dal '21 da parte della Cancelleria aulica, stavano gli elementi di turbolenza — di piccola borghesia commerciante, di artigianato, di operai legati all'artigianato,[1] che nel '48-'49 vengono tutti considerati come popolo minuto e che si ritengono essi stessi nettamente separati dalla media borghesia) non lottano per affermare vigorosamente specifiche e differenziate rivendicazioni sociali, la loro lotta si risolve, in ultima analisi, in fa-

---

[1] Negli elenchi dei morti delle Cinque Giornate non troviamo « orma di patriziato »: « ravvisiamo fra i più segnalati.... tre giovani ingegneri.... un istitutore.... e il prete.... l'ispettore della strada ferrata.... il giovane ragioniere.... due impiegati.... tre studenti (cioè rappresentanti della media borghesia). Soffersero gran numero di morti i commercianti di cose bisognevoli alla vita, anco perché più mescolati nei trivj col popolo combattente. Contammo non meno di 26 venditori di vino, d'olio, di latte, di droghe, di salumi, di frutta, di pane. Ma la maggior turba delli uccisi doveva ben essere fra li operai: le barricate e li operai vanno insieme oramai come il cavallo e il cavaliere.... Vi sono tre macchinisti, un incisore, un cesellatore, un orefice. Dei lavoratori di ferro e di bronzo.... calzolai.... Dei sarti caddero quattro, tre cappellai; e ventitre verniciatori, doratori, sellai, tessitori, filatori, guantai, e anche un parrucchiere. V'ha una decina di muratori, scarpellini e lavoranti d'altre arti edilizie.... Abbiamo infine parecchi facchini e giornalieri, e altri ignoti di mestiere e di nome, *sine nomine vulgus*.... ». (« Archivio Triennale », vol. II, pp. 398-99). Ed anche scorrendo l'elenco dei morti nella insurrezione di Brescia, si ritrovano, in grandissima parte, calzolai, muratori, cuochi, osti, sarti, prestinai, indoratori, vetturali, macinatori, barbieri, macellai, tintori, orefici, falegnami, macchinisti, cioè piccola borghesia e artigianato. Quello che sarebbe per noi adesso il vero popolo, il proletariato, che allora era composto dai facchini, dai giornalieri, ecc., era, come si vede dall'« Archivio Triennale » (« sine nomine vulgus »), scarsamente considerato.

vore della media borghesia. E di questa nuova situazione, creata appunto dal '48-'49 potrà approfittare il Cavour, il quale opererà la sua grande rivoluzione (pacifica, senza dubbio, ma pur sempre rivoluzione) lavorando sui dati a lui offerti da quei due anni. Infatti, favorirà la lenta, ma inesorabile, eliminazione della nobiltà e del clero e farà ascendere la media borghesia a nuova classe dirigente. Passaggio indispensabile, poiché soltanto la vittoria della media borghesia porrà le premesse della formazione, in Italia, di una grande borghesia e, di conseguenza, anche la nascita di un moderno proletariato.

1. La preparazione e gli inizi del '48.

Interpretando in tal modo gli avvenimenti di questo « nodo storico », decisivo nella storia del secolo scorso, possiamo superare il pessimismo di chi non scorge altro che « fallimenti » nel '48 e nel '49, e perciò ricerca le cause di questi fallimenti e le attribuisce ora a questo ora a quel personaggio, ora a questa ora a quella tendenza.[2]

Invece, il processo storico di questi due anni — poiché è chiaro, come abbiamo detto, che non si può considerare, particolarmente in Italia, il '48 senza considerare, nel tempo stesso, anche il '49 — è più ricco, più vario, meno rettilineo di quanto di solito lasci supporre la polemica sul « fallimento » del '48. Le rivoluzioni, nelle diverse regioni d'Italia e le insurrezioni nelle varie città, sono sempre iniziate dai moderati e dai democratici insieme, essendo mancate, negli anni precedenti, le condizioni per una precisa differenziazione. Anzi, il periodo delle riforme — dal '46 al '48 — avvicina gli uomini di parte opposta, presentandosi come una generica rivendicazione di libertà, che non impegna ancora il futuro:

> Il riformismo, fatto leva di rivoluzione, aveva sul costituzionalismo e sul repubblicanesimo questo vantaggio, che mentre non poneva di primo acchito questione di forma politica, e pareva limitarsi a guadagnare alla libertà le istituzioni compatibili coll'asso-

[2] È noto come la polemica, negli anni immediatamente seguenti il '48, si sia quasi tutta esaurita nel rintracciare la colpevolezza dei vari uomini, dei vari partiti e le cause del « fallimento ». E le vie moderate per cui si avviò l'unificazione italiana, avvalorarono le accuse ai repubblicani, ai « puritani » come li chiamò il Gioberti. Basti vedere cosa diceva anche il Cavour sulle intemperanze dei democratici: se avessero lasciato fare a noi, affermava, adesso la nostra bandiera sventolerebbe sulle Alpi. Recentemente il Salvatorelli ha cercato di superare i limiti di questa polemica, che la consorteria cattolica ha tentato ora di rinnovare, attribuendo gli insuccessi del '48 alle mene degli esaltati. Peraltro, anche l'interpretazione del Salvatorelli non appare che un aspetto, senza dubbio molto abile e scaltrito, di un moderatismo che toglie varietà e complessità al processo storico. Infatti, secondo il Salvatorelli, i democratici, subentrati ai moderati, dopo il loro fallimento, dovevano necessariamente fallire pure essi perché classe dirigente meno ragionevole, meno esperta, meno atta a governare. Rimane sempre, in definitiva, la sostanza di un giudizio negativo che il Salvatorelli estende anche ai moderati, ma che, tuttavia, finisce sempre con il fare ricadere la colpa principale sui democratici, come classe dirigente meno preparata. Inoltre, il processo storico viene reso dal Salvatorelli di una estrema meccanicità, quando scorge la sostituzione dei democratici ai moderati come dovuta ai « fatti, alle circostanze, superiori a qualsiasi volontà individuale » (in *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino, 1948, p. 145). Come se i democratici avessero fatto il loro esperimento di governo unicamente per il fallimento dei moderati, nell'assenza assoluta di ogni rivendicazione e di ogni programma politico.

lutismo, non escludeva esigenze più radicali nell'avvenire; e così, senza apostasia, potevano frattanto militare sotto la stessa bandiera coloro che intendevano fermarsi all'assolutismo riformato, e coloro che volevano arrivare a riforme politiche e perfino a riforme sociali. La migliore delle formule politiche è appunto quella che riunisce più consensi all'azione presente, senza impegno per il futuro (MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, vol. I, pp. 75-76).

Ed è ancora il Montanelli che ci definisce la particolare atmosfera di quel periodo:

Per cotesto affiatarsi dei democratici coi patrizi, quanto scemava d'importanza Pezzotti.... tanto sporgeva Correnti. Il quale era fatto apposta per equilibrarsi fra gli elementi discordi di quella esordiente agitazione nazionale, metà papale e metà filosofica, metà principesca e metà demagogica, metà entusiastica e metà positiva, cui *l'indefinito medesimo era condizione a successo*.... Intese pertanto [il Correnti] a far concorrere e gareggiare in protestazione le due forze del patriziato e della democrazia; impresa utile a quel primo muoversi, che egli però avrà avuto torto a voler continuare, quando l'ora sia suonata dei necessari e fecondi distacchi (*op. cit.*, vol. II, pp. 167-68).

Questo procedere uniti dei due moti, moderato e democratico, è notato da diversi altri: dal Guizot, per esempio, il quale riporta una lettera del suo ambasciatore a Roma, Pellegrino Rossi:

Le parti moderé et liberal d'un coté et le parti radical de l'autre s'organisent; et en presence d'un gouvernement qui ne sait rien organiser ni rien conclure, les deux partis font cause commune (*Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, vol. VIII, p. 350).

Ed ancora nell'« Archivio Triennale » possiamo leggere:

V'avevano, per così dire, tre moti contemporanei che procedevano appoggiandosi. V'era il moto legale, al quale credevano pochi funzionari, con Nazari alla testa. V'era il moto esterno della rimanente Italia, il quale veniva a urtare l'Austria ne' suoi possedimenti; e l'aristocrazia lo favoriva; ed erasi facilmente acquetata all'illusione che i governi italiani prenderebbero l'iniziativa della guerra. V'era infine il moto democratico della gioventù, che adoperava come armi da ferire l'Austria le riforme degli stati italiani, ma senza credere all'iniziativa dei principi (« Archivio Triennale », vol. I, p. 478).

Moti che procedevano assieme, ma che, tuttavia, già rivelavano chiaramente i futuri motivi di contrasto: come si scorge anche da quest'ultimo passo dell'« Archivio Triennale », l'aristocrazia, cioè la parte moderata, riponeva la sua fiducia nell'azione dei principi, mentre la gioventù democratica nutriva profonda sfiducia in questa azione. La prima avrebbe voluto giungere a realizzare, al massimo, alcune riforme all'interno dei vari stati italiani, e, se concepiva la guerra contro l'Austria, la concepiva sempre in funzione conservatrice, guerra di dinastie, di principi che si sarebbero dovuti, forse, limitare, nel suo pensiero, a cacciare l'Austria dall'Italia, senza rivoluzionare l'assetto territoriale esistente. Invece, « la parte democratica operava indipendente da ogni patto col re (Carlo Alberto); contava fratelli tra i giovani da lui fatti uccidere nel 1833; non vedeva salute se non nel popolo »; « aveva fede solo nel popolo, che non ha dinastia da salvare, né retaggi aviti da mettere al sicuro » (« Archivio Triennale », vol. I, p. 486).

Tuttavia, durante il periodo pacifico delle riforme, sebbene la paura dei radicali operasse come continuo stimolo ad ulteriori concessioni, l'iniziativa fu tenuta, in gran parte, dai moderati. Erano essi ad avere anche i più forti appoggi internazionali, da parte della Francia, in particolare, il cui governo, con a capo il Guizot, non si stancava di consigliare ai principi italiani di « rallier » « par des mesures franches et promptes » il partito moderato e « en faire un parti de conservateurs zélés et satisfaits », per ridurre il partito radicale ad un « tentative impuissante », e, senza posa, esortava il « parti national italien » a convincersi « qu'il est de sa politique, de sa nécessité actuelle, de se présenter et d'agir fractionnairement, comme romain, toscan, napolitain, etc., et de ne point poser une question générale qui deviendrait inévitablement une question révolutionnaire » (*Mémoires,* cit., vol. VIII, pp. 350 e 380). Consigli di simile natura erano dati dall'Inghilterra al Metternich (l'Inghilterra era in rapporti tesi con la Francia, e, perciò, si sforzava di combattere l'influenza francese in Italia con una politica in apparenza più liberale, ma che era, in sostanza, altrettanto conservatrice quanto quella della Francia; e questo era ben rilevato dal Guizot: « Je ne m'inquiète pas, Monseigneur, de la bouffée de popularité que l'Angleterre promène en ce moment en Italie, popularité vaine et vaniteuse. L'Angleterre donne aujourd'hui aux Italiens les paroles et les apparences qui leur plaisent; elle ne leur donnera rien de plus, et il faudra bien qu'ils s'en aperçoivent eux-mêmes ») :

> Devo suggerire a V. E. di pregare fervorosamente il principe di Metternich a rallentare la severità del sistema ora stabilito nell'Italia austriaca, e fare al popolo tali concessioni organiche, che possano richiamare intorno al governo la benevolenza e il concorso di tutti li uomini ragionevoli, e di quanti hanno proprietà e amano l'ordine; in modo da ridurre ad una piccola minorità quelli le cui mire possono tendere alla rivoluzione e al disordine (Istruzioni di Palmerston a Ponsonby, ambasciatore inglese a Vienna, riportate nell'« Archivio Triennale », vol. I, p. 464).

Perciò, concessione di alcune riforme per accontentare una parte della popolazione, ed isolare l'altra, la più accesa, e prevenire la rivoluzione. Ma il moto tendeva ad ingrossarsi sempre più ed a sfuggire di mano ai moderati: « il moto legale, ancorché paresse scendere dall'alto, pigliava impulso dalla opinione popolare, a tal uopo indirizzata » (« Archivio Triennale », vol. I, p. 486). Ed infatti, la grande importanza del periodo delle riforme consiste proprio nell'aver fortemente contribuito a ridestare la coscienza del popolo:

> Bene o male (nel '46 e nel '47) il sentimento della dignità nazionale e l'odio allo straniero crescevano; e noi dovevamo confessare che in 15 anni (dal '30 al '45) non eravamo riusciti ad altro che a propagar nella gioventù studiosa la passione politica; ma nel popolo vero, mai! (« Archivio Triennale », vol. p. 491).

L'opinione pubblica diveniva « più forte, più decisa, più temuta » e, così, si rafforzavano le tendenze più radicali. Ma i democratici, tutto sperando per

il futuro da quell'inaspettato risveglio popolare, per il momento tacevano e lasciavano l'iniziativa ai moderati:

E ci pareva nostro debito il tacere; e pregavamo Mazzini che tacesse; e lasciasse libero il campo a Gioberti, a Balbo, ad Azeglio, a Salvagnoli, a Lambruschini, a Mamiani, ed agli altri soffiafreddo (« Archivio Triennale », vol. I, p. 491).

E, così, agli occhi del popolo l'opposizione appariva impersonata soprattutto dai patrizi, dai moderati,[3] i quali, peraltro, non concepivano che la opposizione legale e la resistenza passiva:

Il paese già riposava sulla fede e sul senno dei patrizii. Ma questi non volevano comprendere altro che la opposizione legale e la resistenza passiva; credevano il popolo marcio nei vizii di taverna e nella paura; speravano nel fallimento dell'Austria, nel papa, nella lega dei principi italiani; non andavano col pensiero oltre il *Felsineo*. E spesso Minghetti, Tanari, Doria scrivevano esortando che si procedesse più cauti, non si aizzasse il popolo. Allora ricominciavano a tentennare. Poco oltre il mezzo gennaio, si consultò se, e quando, e come, si potesse dar dentro. I patrizii mostravano il popolo avvilito per le recenti busse, li austriaci ingrossati, inferociti, vigilanti; il Piemonte incerto; il resto d'Italia inerme; Europa avversa; difficile comperar armi, difficilissimo distribuirle; altri chiedeva chi mai all'uopo avrebbe saputo dirigere e comandare le moltitudini. (« Archivio Triennale », vol. I, p. 503).

Come si vede, i moderati, quando si avvicina il momento di passare all'azione, cominciano ad esitare, a prospettare le difficoltà: così in tutta Italia, all'inizio del '48, quando, cioè, veramente il moto delle riforme sta per sboccare nella rivoluzione. A Napoli, per es., il Comitato formato dai

---

[3] L'aristocrazia era passata alla opposizione, forse in seguito alle aggravatesi condizioni economiche, che spingevano i governi ad imporre nuove sovrimposte ai possidenti: « parlasi apertamente del trovarsi il Governo in estremo bisogno di danaro; non riuscendo a procacciarsi da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovrimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degli impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore, ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone ben anco le meglio affette al Governo. Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente per ciò che riguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il Governo, che non vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi nuove leggi o su questo riguardo o su quello del bollo; diventato un ammasso e un labirinto.... » (*Governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia*, in *Documenti della guerra santa d'Italia*, fascicolo XIV, p. 182). Tutto ciò determinava nella nobiltà il desiderio di richiedere « mutazioni e miglioramenti nella amministrazione pubblica » e da ciò nacquero le « genuflessioni », come le chiama il Cattaneo, delle Congregazioni centrali della Lombardia e del Veneto, che si preoccupavano delle condizioni della « classe indigente », solo perché la miseria di questa classe provocava appunto nuove imposte a danno dei ricchi. Tant'è vero che in Lombardia, nel '48, il governo provvisorio, sotto l'influenza della nobiltà, abolì o diminuì diverse imposte: con la riforma della legge sulla carta bollata, portava la tassa dell'uno per mille sulle eredità di 20.000 lire e dell'uno per diecimila sui patrimoni di 600.000 lire. Aboliva i dazi di transito e la esazione delle tasse arretrate, il bollo degli avvisi, il porto delle lettere, il dazio delle lane: tutte « riforme » che erano state richieste prima dell'insurrezione da parte della nobiltà e dell'alta borghesia. Le sole riforme che andavano a sollievo del popolo erano la diminuzione del dazio sul sale e l'abolizione del lotto, riforme che non incidevano affatto sui rapporti sociali.

moderati continuava a riporre, nel gennaio '48, la sua fiducia nelle « manifestazioni »:

Era quello il tempo, per la seconda volta, di dare addosso ai Borboni e disinfettarne il paese: ma il comitato, che nulla aveva preparato, determinò provare ancora una manifestazione.... Il comitato aveva dimandata una manifestazione pacifica: gli uomini più decisi si ammutinarono e risolsero che sarebbero venuti fuori armati, per resistere e vendere cara la vita, se il governo li avesse attaccati (F. PETRUCCELLI, *La rivoluzione di Napoli*, pp. 53 e 55).

Ed ancor più le classi alte si spaventarono quando giunsero in Italia le notizie della rivoluzione parigina del febbraio: il console Dawkins scriveva al Palmerston:

L'odio contro li austriaci, benché non possa dirsi sedato, fu per lo meno posto in ombra; e sembra esser trapassato in un senso universale d'apprensione per i possibili effetti di ciò ch'ebbe luogo in Francia. Credo di non ingannarmi, ciò dicendo, in quanto riguarda la maggioranza delle classi alte, e la parte più ragionevole delle classi medie. Per verità, talune di queste che da qualche tempo affermavano essere già passato il momento per l'Austria di fare qualsiasi concessione, ora dicono che il governo imperiale potrebbe tuttavia raccogliersi intorno gran numero di persone, le quali, non già per affetto al governo, ma per amor dell'ordine, darebbero il loro appoggio all'autorità.... Dall'altro lato v'è un'altra parte che per principio di governo fu sinora tenuta in basso, la quale io credo abbraccerebbe con piacere ogni mutazione, purché avesse l'effetto di liberarla dal dominio austriaco, confidando nella Provvidenza, per fondare in seguito un miglior ordine di cose (« Archivio Triennale », vol. I, pp. 447-48).

Tuttavia, questo non diminuiva nel popolo l'autorità delle classi alte:

Quanto a noi (democratici) che avevamo cantato col popolo, che avevamo marciato col popolo, che avevamo sotto li occhi delle pattuglie cominciato a scrivere l'indovinello sacerdotale e patriottico, che avevamo opposto i nostri bastoni alle sciabole dei birri, noi eravamo il popolo, superbi e lieti d'andar confusi col popolo. Ma intanto sempre più si preparava la persuasione che i capitani e i dittatori del moto nazionale si avessero a cercare fra i patrizii (« Archivio Triennale », vol. I, p. 496).

Questa fiducia popolare portò i moderati, in tutte le insurrezioni delle varie città italiane nel '48, ai posti di comando, anche perché essi avevano giudicato « imprudente cosa il tenersene [dal moto] fuori, laonde cautamente proseguivano a pigliar lingua, perché se il caso favoriva l'opera potessero dire d'averla favorita », e, venuto il momento della lotta, i patrizi « parvero far causa comune col popolo ». Ma parteciparono alla rivoluzione più con l'intento di circoscriverla e di limitarla che di assecondarla: a Milano, il conte Vitaliano Borromeo, pochi giorni prima della insurrezione, raccomandava che « quando si fosse dato mano alle armi, si vedesse modo di ' frenar la plebe ' ». Perciò, per quanto iniziassero insieme le varie rivoluzioni, i moderati e i democratici erano divisi fra loro da profonde diffrenze di intenti e di programma: i primi subivano e si rassegnavano, non avendola potuta evitare, alla rivoluzione, mentre i secondi la desideravano, la volevano, anche per

uscire da quel vicolo cieco in cui minacciava di finire il moto delle riforme. Differenze e dissidi che dovevano farsi più acuti in seguito, fino a determinare una aperta rottura fra le due parti.

2. Contrasti fra moderati e democratici.

Come abbiamo visto, i moderati non sarebbero mai passati all'azione diretta: essi riponevano tutta la loro fiducia nelle « manifestazioni » pacifiche e nella opposizione legale, tanto che veramente si può dire che la frattura rivoluzionaria, all'inizio del '48, è dovuta alla nuova coscienza del popolo, che per la prima volta era stato condotto a partecipare attivamente alla vita pubblica, ed alle esigenze popolari rimaste insoddisfatte dalla concessione delle riforme. Del resto, il moto delle riforme era già tale da indicare per se stesso che l'opinione pubblica italiana non si sarebbe accontentata finché non si fosse giunti ad un nuovo ordine ed a nuovi regimi. Di questo carattere del « riformismo », che subito fece « gran senso in Europa », ebbero precisa consapevolezza uomini di opposte tendenze. Il Guizot, ad esempio, a proposito della Stato della Chiesa, notava:

> L'idée de l'unité nationale, monarchique ou républicaine, apparaissait et montait sur l'horizon. A peine entré dans la carrière des réformes romaines, Pie IX vit s'ouvrir devant lui la perspective des guerres et des révolutions italiennes.... L'esprit national grandissait derrière l'esprit réformateur. L'esprit révolutionnaire grondait derrière l'esprit national (*Mémoires,* cit., vol. VIII, pp. 352 e 402).

Ed il Montanelli diceva:

> Il riformismo per noi era l'entratura del progresso per la sola via che ci fosse aperta, non volendo proseguire a disperdere inutilmente le nostre forze in conati impotenti di rivoluzione violenta. Questa entratura, d'altronde, doveva condurci a indipendenza e libertà (*op. cit.*, vol. I, p. 74).

Ed il Cavour osservava:

> Comme vous le dites, nous avons passé la Rubicon et nous sommes entré dans la carrière des idées nouvelles. Le gouvernement ne peut plus reculer après ce qu'il a fait et surtout après ce qu'il a laissé faire. Bon gré, mal gré, il va suivre l'impulsion qui, dans peu d'années, l'amènera à établir parmi nous le système représentatif (Bert, *Lettere di Cavour,* p. 169).

Il Cavour, però, di fronte a questo progresso, da lui avvertito come inevitabile, delle idee liberali, avrebbe voluto costituire, secondo quanto avrebbero voluto, come abbiamo visto, anche il Guizot e i governanti inglesi, un partito moderato che fosse in grado di operare il passaggio da un sistema all'altro senza cadere nel pericolo di rivoluzioni o di scosse improvvise (« Je me suis donné beaucoup de peine pour organiser un parti libéral modéré capable au besoin de contenir les exagérés, du reste, peu nombreux en Piémont », Chiala, *Lettere*, p. 117), e soprattutto avrebbe voluto che il moto non sfuggisse ai « nostri principi », i quali avrebbero dovuto essere « en même temps prudents et habiles, fermes et conciliants », in modo che « nôtre

régénération politique » si compisse « sans déchirements intérieurs » (Chiala, *op. cit.*, p. 117).

In tale senso, si può veramente dire che il '48, con le sue rivoluzioni e con le sue insurrezioni, che spezzano l'ordinato svolgimento desiderato dal Cavour, segni la rottura dell'equilibrio in favore dei democratici. Il Cavour si lasciava andare al pessimismo più nero: « Il faut prévoir le pire et agir en conséquence », « Ici on est agité et irrité. Je ne me laisse pas décourager, mais je vous assure que je ne vois pas en rose » (Bert, *op. cit.*, pp. 190 e 196). E Massimo D'Azeglio indicava con chiarezza quella rottura, lamentando che le « temperate dimostrazioni dell'opinione pubblica » (che « avean fruttate importanti riforme; e la maggiore di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all'idee di libertà di infiniti che le avversavano, sbigottiti dalle vecchie esagerazioni ») fossero state impedite ed uccise con il « promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento italiano e sempre lo disordineranno finché l'Italia si lasci adescare a queste frodi » (M. D'Azeglio, *Raccolta degli scritti politici*, pp. 483-84).

Ma l'errore, sia del Cavour che del D'Azeglio, consisteva nel ritenere innaturale la frattura rivoluzionaria che era, invece, conseguenza della più matura coscienza del popolo, affrettata e richiesta dalle stesse riforme; coscienza che, a sua volta, generava richieste sempre più avanzate a cui i principi non potevano consentire, senza il pericolo di veder dissolvere il loro stesso potere.

Tuttavia, pur denotando l'avvio rivoluzionario, questo spostamento dell'equilibrio in favore delle forze popolari, sul piano pratico della lotta, si può dire che continui la temperanza dei due elementi, i moderati e i democratici. Infatti, i popoli continuano a rivolgersi agli uomini moderati che erano stati gli uomini più in vista durante il periodo delle riforme e quelli che, per le loro posizioni di responsabilità, avevano potuto dare maggior risonanza alla opposizione ai governi assoluti.

Si adottò ad ogni modo Casati, perché divenuto, per nostro impulso, e per cura nostra, popolare e necessario; e perché Milano conserva tenacemente le tradizioni del municipio; e giovava iniziare la rivoluzione col municipio, che in altri tempi aveva propugnate le libertà cittadine (« Archivio Triennale », vol. I, p. 483).

Ed il Cattaneo, pur criticando duramente questa insufficienza della rivoluzione, che non aveva saputo dare « a cose nuove, uomini nuovi », era portato a giustificare storicamente la « transazione », il compromesso, allo scopo di mantenere l'unità dei combattenti:

Devoto a domestiche aspettazioni, il governo, ove si eccettui il conte Borromeo, non aveva nemmeno in sé l'elemento dell'opulenza; e quindi rappresentava li interessi piuttosto come servo, che come padrone. Ma esso era una necessità; dacché il patto che gli soggiogava l'incauta gioventù e che era parte d'altra più vasta transazione, la quale involgeva li esuli e l'Italia, non si poteva in quei fatali istanti, infrangere senza porre a repentaglio la comune salvezza. Era forza mietere ciò che si era seminato.... Tanta è

in Italia la potenza delle tradizioni municipali, che una congregazione nominata dall'imperatore e affatto estrania ad ogni suffragio di popolo, parve il più opportuno e fido presidio contro l'imperatore. E così avvenne in tutte le altre città. Non si disse a cose nuove uomini nuovi; ma a cose nuove uomini vecchi (*Considerazioni sulle cose d'Italia,* a cura di Spellanzon, p. 111).

Altri ancora affermavano che i democratici si erano adattati a quella situazione per non rompere la « fratellanza » che era stata la caratteristica della insurrezione lombarda:

Per fatale sventura della patria, un branco di uomini, quasi tutti aristocratici ed inetti, impudentemente afferravano le redini dell'insurrezione eleggendosi da sé, e costituendosi in Governo Provvisorio. Dessi, più che gli Austriaci, temevano il popolo armato; e perciò, invece di secondar l'entusiasmo patriottico e formare un'armata insurrezionale di prodi, non si occuparono che nel disarmare il popolo ed indurlo alla quiete con preghiere e minacce, nel licenziare gli armati delle campagne e nel distribuire cariche lucrose ai parenti ed agli amici. Questi atti, indegni di un Governo surto dalle barricate, introducevano malcontento nelle città e i buoni e veggenti cittadini non osavano porvi riparo, col rimuovere con mezzi energici tali uomini dagli usurpati posti, per non urtare a *quel sistema di fratellanza sul quale erasi inalberata la bandiera insurrezionale* (C. Cassola, *Insurrezione di Brescia,* in *Documenti della guerra santa d'Italia,* fasc. III, pp. 5-6).

Questo errore, fu dovuto anche, in gran parte, al fatto che i democratici, prima della rivoluzione, avevano lasciato la direzione del moto nazionale ai moderati, all'aristocrazia, contenti del « calore profondo » che le riforme facevano ribollire nel popolo e quasi meravigliati, come abbiamo visto, di un risveglio che nei quindici anni precedenti non erano riusciti ad ottenere con le società segrete. E la rivoluzione, così, era venuta quasi più per la spinta degli avvenimenti esteriori, che per una deliberata volontà di suscitarla (sebbene si debba dire che i democratici avevano netta la coscienza della necessità della rottura rivoluzionaria), tanto che, a Milano per esempio, mancavano le « forme rituali », l' « ordine » ed uno « stabile collegamento », a preparazione della prossima rivoluzione. Si era giunti alla rivoluzione quasi assecondando il « mirabile istinto della plebe » e, anche una volta scoppiata la rivoluzione, « i più ardenti, invece di rannodarsi e di recarsi serrati in mezzo al popolo afferrandone la direzione, si dispersero qua e là a dare minuti provvedimenti militari » (« Archivio Triennale », vol. I, p. 511).

Perciò, all'inizio, i moderati ed i democratici si trovano uniti ed unite sono anche le varie classi sociali: la nobiltà, la media borghesia, il clero, i rappresentanti del popolo, la piccola borghesia, gli artigiani e gli operai, i quali ultimi non hanno ancora, come abbiamo detto, in questi due anni una funzione ed una fisionomia proprie e non hanno coscienza esatta di particolari rivendicazioni. Il popolo fa la rivoluzione affidandone la direzione, almeno in un primo tempo, ai moderati. Ed è appunto in questo compromesso che il Pisacane poteva scorgere una delle cause, se non addirittura la causa principale, delle insufficienze del '48:

Perché il popolo li accettava senza esaminare la condotta tenuta da essi durante l'insurrezione? Per due ragioni: l'una perché mancava di concetto, il suo scopo era com-

pito se gli austriaci erano cacciati, il futuro non si era mai tolto ad esame dall'eroica gioventù; l'altra perché i più fervorosi promotori, invece di render popolari le idee, si erano sforzati di rendere popolari questi uomini. Ogni errore nelle rivoluzioni costa fiumi di sangue, e infine la schiavitù (PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, p. 37).

Senza dubbio, questo compromesso, come sempre avviene nella storia, tolse vigore alle forze popolari e contribuì a rafforzare le forze moderate, conservatrici: come appunto si vide dalla violazione della tregua politica — accettata da tutti, ed in particolare dal Casati, il quale in un manifesto aveva proclamato: « Finché dura la lotta, non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini della patria. A causa vinta i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione » — ad opera del Governo provvisorio di Lombardia verso la fine del maggio '48:

Il governo provvisorio di Lombardia — esclamava allora il Mazzini — il governo sorto dalle barricate, ha scelto, per il popolo che ha innalzato le barricate, il metodo che di soldato della repubblica trasformò Bonaparte in tiranno.

Ben presto, pertanto, dopo il primo slancio eroico, si verifica il distacco tra i democratici ed i moderati, distacco che viene approfondito da questi ultimi ed accentuato con la precisa consapevolezza di una politica che si svolge ormai in una diversa direzione. I moderati rinsaldano, così, la loro alleanza con i sovrani e con i principi e danno a questa alleanza un valore politico chiaro, isolando sempre più i democratici ed il popolo. Il Cattaneo nota, con estrema chiarezza, questo distacco, attribuendolo, però, alla propaganda albertina:

La propaganda albertina coltivata ancora più durante la guerra, lasciò due mali. L'uno ed il peggiore si fu di segregare nuovamente dalla nazione gli ordini più cospicui, che sotto il livello straniero parevano essersi rifatti popolo (*Considerazioni*, « Archivio Triennale », vol. I, p. 546).

Altri documenti testimoniano come quella unione andasse perduta: la nobiltà si staccava dalla media borghesia, spaventata, sopratutto, dalla richiesta della repubblica:

Fino ad oggi, milord, la massima unione ha prevalso fra tutte le classi; ma dacché il re di Sardegna è entrato in Lombardia, due partiti sono visibili; l'uno, quello dell'alta aristocrazia, voglioso che la Lombardia e il Piemonte si congiungano in uno sotto il re Carlo Alberto; l'altro, la classe media, nella quale io devo contrassegnare gli uomini di commercio ed i letterati, insieme a tutta la gioventù promettente, parteggiante per una repubblica (dispaccio di R. Campbell, vice console inglese a Milano, a Palmerston).

Distinzione che era anteriore all'ingresso di Carlo Alberto in Lombardia, ma che, senza dubbio, fu, da questo ingresso, approfondita, se non altro perchè contribuì a dare ai moderati una più profonda consapevolezza dei loro intenti.

Anche a Roma ad esempio, i moderati vengono ben presto superati e il Minghetti nota come, dopo lo scioglimento del Parlamento, il governo del paese sia passato ai democratici: « La rivoluzione faceva il suo corso, e ai

violenti e agli audaci sormontavano ogni dì più violenti e più audaci ». E, per quanto riguarda il clero, è ben noto come Pio IX si sia affrettato, il 29 aprile, ad abbandonare la causa della guerra contro gli austriaci, e, di conseguenza, la causa liberale, poiché se in Lombardia si avvertiva, da parte degli strati più avanzati della popolazione, il contrasto fra la guerra regia di conquista e la guerra popolare di libertà, negli altri Stati italiani la partecipazione alla guerra era sintomo di un avviamento più risoluto dei governi sulla via della libertà.

Al distacco della nobiltà e del clero dalla media borghesia seguì, nel '49, un secondo distacco, quello della media borghesia dalle classi popolari. Facendosi la lotta più dura, più aspra, assumono sempre maggior rilievo, nel moto storico, la piccola borghesia ed i ceti inferiori — gli operai, i giornalieri, i facchini, i canepini, i lavoratori — i quali pongono, se non ancora rivendicazioni sociali, rivendicazioni politiche chiare e vigorose, continuando, in particolare, la richiesta già avanzata dalla media borghesia, cioè la richiesta della repubblica.

Onde protestò (il popolo a Brescia durante l'insurrezione del '49) più volte al Comitato di difesa che guai a lui se avesse patteggiato con quegli uomini (i moderati) servili, ed avesse affidato alcun incarico ad un membro dell'antico Governo Provvisorio o dell'antico Comitato di guerra. Con tali disposizioni, è naturale che il dì 29, quando il popolo seppe il tradimento di Carlo Alberto, tosto si volgesse spontaneamente all'idea di repubblica (C. Cassola, in *Documenti*, cit., fasc. II, p. 109).

A questo secondo distacco accenna, pur senza mostrare di averne preso coscienza, lo stesso Mazzini, la cui visione politica si arrestava, come è noto, alla media borghesia, rappresentando, per questo lato, lo sforzo rivoluzionario di questa classe di diventare la nuova classe dirigente della società:

L'insurrezione di Milano e Venezia.... fu agevolata dall'apostolato e dall'influenza, meritamente acquistata fra il popolo, d'un nucleo di giovani appartenenti quasi tutti alla classe media e tutti repubblicani da uno infuori che allora nondimeno si diceva tale.... Seguì, sostenuta dal valore d'uomini, popolani i più, che combattevano al grido di *Viva la repubblica* e diretta da quattro uomini raccolti a consiglio di guerra e di parte repubblicana (*Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, Imola, 1924, vol. XXIX, p. 275).

Questo distacco si opera perchè la media borghesia era, tutt'al più, repubblicana moderata e non avvertiva la necessità di una rottura completa con il vecchio ordine di cose; non poté, perciò, diventare, in questi due anni, la guida effettiva delle masse popolari più evolute che si mettevano su un terreno di lotta più intransigente. La deficienza di questa guida politica, per cui la lotta si trasformava in pura lotta materiale, senza prospettive concrete di un rinnovamento politico e sociale della vecchia società, è lamentata da diversi scrittori: nei *Documenti* già citati sopra, possiamo leggere: « Il popolo non aveva bisogno che di una chiamata, di direzione e di un po' di giustizia per agire da italiano ». Ed il Pisacane definiva con nettezza questa grave mancanza:

Ma la forza materiale non basta per menare a compimento una rivoluzione. Bisogna che essa sia unificata dal concetto, il quale mancava nel popolo, che liberato dagli

austriaci non avea altra idea da attuare. La futura costituzione tanto politica che sociale non era pel popolo di alcun interesse, quindi esso poté facilmente essere ingannato e travolto, da quell'affluenza d'intrighi menati da un gruppo di persone, metà perfide e metà mancanti di idee (PISACANE, *op. cit.*, p. 48).

La media borghesia, neppure dove riuscì a compiere, come a Roma, una rivoluzione che ebbe maggior durata nel tempo e che si presentò, ad un certo momento, con un carattere di relativa stabilità, ebbe la forza di elevare le condizioni delle classi più basse e di riscattarle. È questo, il più grave appunto che muove il Pisacane alla repubblica romana:

Il Governo avrebbe dovuto almeno abbattere le antiche autorità e lasciare che il popolo in ogni provincia eleggesse i nuovi magistrati; distruggere finanche le vestigia del dualismo costituzionale, fondere guardia nazionale ed esercito, onde far passare nelle mani dei combattenti le poche armi che possedeva lo Stato. Ma in Roma l'insurrezione non fece altro che sostituire ad un fanatico preté onorevoli e chiari cittadini, i quali non solo non promossero la rivoluzione, ma l'impedirono a tutto potere, e si costituirono protettori del cattolicesimo, promotori delle feste religiose. L'influenza del Triumvirato in Roma partiva dall'amore personale che ispiravano e meritavano gl'individui; ma l'ordine, l'inflessibilità e le riforme radicali, che esaltano il popolo, mancarono affatto (PISACANE, *op. cit.*, pp. 279-80).[4]

In tale modo, la media borghesia, abbandonata dai ceti privilegiati, e, d'altra parte, incapace di legarsi stabilmente alle classi popolari, non riuscì a condurre a termine la sua rivoluzione, cioè non riuscì a superare la crisi di rottura con il vecchio mondo. Si mantenne su una posizione velatamente conservatrice,[5] poco ardita, che favorì, in ultima analisi, la reazione e che lasciò il popolo isolato nella sua suprema e disperata battaglia.[6] Tutto questo

[4] F. De Lesseps scriveva al gen. Audinot il 15 maggio '49: « Se noi entriamo a viva forza in Roma, non soltanto passeremo sui cadaveri di avventurieri stranieri, ma lasceremo sul lastrico dei borghesi, dei bottegai, dei giovani figli di famiglia, tutte le classi, insomma, che difendono l'ordine e la società a Parigi ». Ed il Filopanti, criticando all'Assemblea la legge per la elezione dei Consigli municipali, diceva che il voto universale era « una parola usurpata », una « derisione », dal momento che « sono esclusi dal votare i contadini, gli operai e tutti quelli che vivono di giornaliera mercede ». Il DEMARCO (nel suo libro *Una rivoluzione sociale*, Napoli, 1944, pp. 296-99), nota che il « governo rivoluzionario aveva esaudito, fin dove era possibile, i voti popolari ». Ma aveva esaudito soprattutto « larghi strati della borghesia.... la borghesia del danaro.... la borghesia intellettuale.... », tutti gli elementi, insomma, della « borghesia terriera, commerciale, industriale e intellettuale ».

[5] A Roma, per esempio, nel '49, il governo repubblicano osò soltanto confiscare e rivendere i beni delle Corporazioni religiose, suscitando, anche con questo provvedimento, molte discussioni ed opposizioni da parte della borghesia possidente, la quale temeva che quell'incameramento dei beni potesse aprire la strada ad una spoliazione dei privati cittadini.

[6] Tanto che, nel '49, dopo la nuova esperienza della infelice guerra e delle insurrezioni nelle città della Lombardia, era possibile a chi considerava gli avvenimenti dal punto di vista popolare, esprimere la più aperta sfiducia nei riguardi anche della media borghesia, che si era rivelata, pure lei, come l'alta borghesia, conservatrice e intesa alla difesa del « possesso »: « Tutta in fascio, poi, la borghesia non essendo legata ad un principio fisso di giustizia ve la faceva da maestro non ordinario di morale scetticismo, con piacere o senza disgusto assaporando gli inganni, le disgrazie, la povertà altrui; e giudicando degli uomini e delle cose col prisma degli interessi, era per essa migliore quel padrone che più metteva in moto i suoi telai, rispettabile quel Governo che alle sue gare pecuniarie dava aiuto e patria, quello che la lasciava meglio fruttare e godere i suoi capitali » (*Moti insurrezionali di Como nel marzo '49*, in *Documenti*, cit., fasc. II, pp. 140-41).

perché mancò alla media borghesia la visione precisa degli scopi da assegnare alla rivoluzione: credette che l'indipendenza si potesse raggiungere senza la libertà e, anteponendo la prima alla seconda, si adattò a compromessi, a transazioni che ne minarono irrimediabilmente la forza e lo slancio. Insomma, la media borghesia voleva assurgere a classe dirigente senza avere la chiara consapevolezza della necessità di rinnovare profondamente la vecchia società. Impostò soltanto un problema politico e non fu capace di risvegliare classi e ceti alla difesa di quel principio, cioè non fu capace di attuare anche una rivoluzione sociale che fornisse le forze capaci di sostenere quel principio politico.

«Non anticipare la guerra sulla rivoluzione, non differire le libertà per riguardi alla indipendenza»; ecco come vedeva il problema politico italiano il Ferrari, ed invece, anche il Mazzini, come diremo meglio in seguito, antepose l'unità alla rivoluzione, frenando, così, quest'ultima ed arenandola sulle secche dei compromessi. Ciò dimostra, che la media borghesia non seppe coraggiosamente sostituire alla perduta alleanza dei ceti privilegiati, un'altra alleanza, quella del popolo, e che le mancò la forza di andare fino in fondo all'iniziato processo. In questo risiede appunto una delle principali cause delle debolezze del '48-'49: nella incapacità della media borghesia di «dirigere le masse popolari a sviluppare gli elementi progressivi» (come dice Gramsci), che rivelò la «immaturità e la scarsissima efficienza delle classi dirigenti».

Tale comportamento pavido ed intrinsecamente conservatore, più, forse, per mancanza di sicure prospettive politiche che per decisa volontà, della media borghesia, può spiegare il carattere assunto dal moto di indipendenza negli anni seguenti; il Salvatorelli afferma che «dopo il 1850 l'iniziativa politica in Europa era tornata dal basso all'alto, dai movimenti popolari alle caste governative, e si era dissociata secondo i singoli stati»; ma è chiaro che i motivi di questo avviamento vanno ricercati proprio nel '48, non a causa del suo fallimento, ma per la sua resistenza e la sua opposizione ai movimenti profondamente popolari. In quei due anni l'aperto passaggio delle classi più alte, privilegiate, alla reazione, elimina ogni loro influenza politica, e ciò prepara le condizioni per il passaggio della media borghesia a classe dirigente. Ma, dopo il '50, questa media borghesia, che non aveva saputo risvegliare, in Italia, nel '48 e nel '49, le masse popolari, non affronta il problema di inserire il popolo nel quadro statale, decadendo, così, più apertamente a classe conservatrice. Infatti, il Mazzini, la cui predicazione continua a rivolgersi ad una «media classe» ideale, perde efficacia, nella seconda metà del secolo, perché non tiene conto di queste mutate condizioni storiche e perché si illude di poter far leva su un ceto medio ancora rivoluzionario. Invece, questo ceto medio, che ha eliminato sulla destra ogni pericolo, è preoccupato di non suscitare nuovi pericoli sulla sinistra, e, pertanto, segue, nel processo di unificazione, vie conservatrici.

3. Repubblicanesimo moderato della media borghesia e repubblicanesimo radicale delle classi popolari.

Il doppio distacco che abbiamo delineato sopra — dei ceti privilegiati dalla media borghesia e di questa dal popolo — si può scorgere con grande chiarezza, negli avvenimenti di questi due anni. Anzi, si può dire, in linea generale, che il '48 pone le premesse di un processo che si realizza pienamente nel '49, anno in cui il moto democratico si fa più intenso e più profondo.[7] Basti ripensare, infatti, alla netta separazione fra le due classi — la nobiltà e la media borghesia — documentata dalle parole con cui il Cavour commenta la sua mancata rielezione agli inizi del '49:

L'état d'égarement dans lequel se trouve l'opinion publique est une des phases inévitables de la grande transformation qui s'opère dans le pays.... La province surtout est impayable. Il n'y a pas un petit apothicaire ou un médiocre *frater* de village qui armé de sa *Gazette du popolo* ne se croit en droit de nous traiter vous et moi et tous ceux qui écrivent ou lisent le *Risorgimento* d'esprits étroits et bornés de rétrogrades stupides. Aux dernières élections à Cigliano mes amis n'ont pas osé faire mon nom, telle est l'impopularité immense dont il jouit auprès des politiques de village (Castelli, *Carteggio*, vol. I, p. 23).

La ripresa della guerra da parte del Piemonte nel '49, le difese di Roma, Venezia sono dovute alla spinta di questa media borghesia che ormai ha respinto la collaborazione con le classi alte, le quali hanno rivelato tutta la loro malfida ambiguità. E la denuncia dello spirito reazionario della nobiltà e del clero da parte degli scrittori più schiettamente popolari si fa sempre più aperta e violenta, mentre si osserva il mutamento avvenuto rispetto al '48:

Chi fra' nobili avversava il dominio forestiero vi era conto ed osservato. Quindi in massa la nobiltà comasca era materia passiva delle insurrezioni. L'anno scorso, trascinatavi e trabalzatavi da altri, comparve nella corrente rivoluzionaria, così come se vi si fosse gettata dentro per alacrità spontanea, e mescolandosi alle altre classi di cittadini, presentò una fusione democratica che si desiderava durevole. Ma quella civile purificazione divenne più dall'impeto che dal calcolo, più dalla paura che dall'affetto; e i fratelli presto diventarono cugini, e tutti in breve ritornammo quei figli di Adamo

---

[7] Brescia, per esempio, che nel '49 insorse con tanto slancio e con tanta unanimità di popolo, nel '48 non seppe liberarsi dalla influenza degli « azegliani »: « Brescia per effetto dei molti esuli era la città più allacciata dalle influenze azegliane.... Ma il popolo di Brescia non sapeva sferrarsi dalle pastoie de' faccendieri azegliani » (Cattaneo, *Considerazioni*, « Archivio Triennale », vol. II, pp. 632 e 660). « Quest'anno (nel '49) non appariva quella pronta e credula soggezione che l'aristocrazia bresciana, fors'anche per falso spirito di municipalismo, spiegò nel 1848, e che seppe sì bene imporre al popolo facendolo suo complice innocente. Nel '49 il popolo approfittava dell'occasione che si offriva.... intanto, voleva almeno per la sua terra e per il momento conquistarsi da sé la liberazione. E, come avversa ad essa temeva col suo naturale istinto quella classe di cui avea scoperte per prova le incorreggibili magagne » (Cassola, in *Documenti*, cit., fasc. II, p. 109). E sembra che anche fra i contadini fosse penetrato, nel '49, un nuovo spirito che li disponeva alla lotta insurrezionale: « Durante la mia spedizione potei sempre più accertarmi che nella Lombardia tutte le classi, e segnatamente i contadini, erano dispostissimi ad impegnarsi in un generale movimento insurrezionale » (*Missione di G. Camozzi, marzo 1849*, in *Documenti*, cit., fasc. I, p. 39).

che siamo sempre stati: predicatori assordanti dell'eguaglianza e ricercatori infrenabili delle distinzioni. D'animo doppio e triplo, dissimulatore e simulatore inverso di tutti, fuorché coll'Austria [il clero] il marzo 1848 si tuffava nella rivoluzione per conoscere i varii strati e il fondo.... Il clero comasco era attivamente retrogrado; nessuna idea di progresso aveva affinità né col suo cuore né col suo cervello; ogni progetto di liberali istituzioni equivaleva per lui a un'eresia. Ora [nel '49] esso, non so in nome di chi, ha vinto e svestita la facil maschera francamente coi segni e colle invocazioni più devote, benedice a quei cannoni e a quelle baionette che hanno rotto e straziato i petti dei nostri fratelli (*Insurrezione di Como,* in *Documenti,* cit., fasc. III, p. 142).

Nel '49, perciò, mentre, da un lato, le classi privilegiate si ristringono sempre più apertamente all'Austria, la media borghesia assume su di sé l'iniziativa, ma non osa romperla, nell'Italia settentrionale, con il Piemonte e con Casa Savoia, ed a Roma non osa affrontare, come abbiamo visto, quelle riforme sociali di cui il Pisacane avvertiva la necessità. In questa situazione, dove avvengono insurrezioni che giungono alla estrema resistenza, il popolo si trova, alla fine, solo a lottare ed allora innalza la bandiera rossa, in segno di disperata ed autonoma volontà di lotta ed anche in segno di aperta fede repubblicana:

Un capo popolo, coraggioso fino alla temerità ed ardente di patriottismo fino all'esaltazione, fu il giovane Botti da Brescia.... Il 1° aprile, non accettando la pace, si mise a capo del popolo armato di ferro e di valore, e sollevando il rosso vessillo proclamò la resistenza ad oltranza (A. Tosoni, *Storia della rivoluzione di Brescia,* pp. 315-16). Fu alzata una bandiera bianca. Il popolo la fulminò — invocando la rossa — quella che anela al sangue del Croato assassino (E. Del Vecchio, *Bologna nel maggio 1849,* in *Documenti,* cit., fasc. VI, p. 189). Da quel punto [dal 29 marzo, a Brescia] il popolo combatté per essa [per la repubblica] sino in ultimo, e presto s'avanzò contro il nemico con molte bandiere rosse, che in Italia sono soltanto il simbolo di repubblica opposto ai tre colori omai stuprati. Quelle bandiere furono portate intorno per la città fra il suono dei tamburi e le grida prorompenti di: viva l'Italia, viva la repubblica.... per cui ravvisando tutti i cittadini che non v'era più altra strada a tenersi tranne quella della repubblica, cominciarono ad inalberare bandiere rosse che venivano accolte con trasporto di gioia e colle grida: viva la repubblica, viva l'Italia, viva Chrzanowski (Cassola, in *Documenti,* cit., fasc. II, p. 63).

Così, possiamo distinguere, nel '49, nelle città dell'Italia settentrionale un contrasto fra i municipali (che si richiamano all'appoggio ed all'aiuto delle autorità austriache e che rappresentano le classi alte), il Comitato di difesa (che rappresenta, in genere, la media borghesia e che fa capo al Piemonte ed a Carlo Alberto) [8] ed il popolo, che si rivela sempre più chiaramente repubblicano e che lotta con intenti repubblicani.

[8] « Inerentemente alla Credenziale N° 1, rilasciata dal signor Gabriele Camozzi in forza del suo mandato 14 marzo 1849, N° 84, del Ministero della Guerra e Marina, e colla quale veniva autorizzato a promuovere l'insurrezione nella Provincia di Como, costituivasi nella città medesima un Comitato Provvisorio di Difesa, il quale, in nome del Governo piemontese, aveva per oggetto di mettere le autorità e la popolazione di questa provincia sopra una via d'azione italiana in coadiuvazione delle operazioni dell'esercito subalpino e della gran causa nazionale per la quale il paese trovasi ora immerso nell'attuale crisi. In coerenza al suo Mandato, il Comitato medesimo emanava alcune disposizioni, le quali, rimanendo perfettamente dentro i limiti delle sue attribu-

Perciò, il contrasto fra moderati e democratici, subito delineatosi, spinge su posizioni conservatrici e reazionarie i primi, mentre, in seguito, il contrasto fra la media borghesia e le classi popolari rivela quanto anche la media borghesia sia, in ultima analisi, su posizioni conservatrici. Visione, questa, che — a differenza di quella, per es., del Salvatorelli cui abbiamo accennato — non vede, nello sviluppo democratico del '48 e del '49, una semplice fatalità, una inconsapevole e momentanea — ché poi, in definitiva, tutti fallirono — vittoria dovuta ai fatti, alle circostanze, superiori a qualsiasi volontà individuale. Visione che scorge nel movimento democratico e repubblicano una precisa coscienza, almeno dei termini e della necessità della lotta per l'indipendenza. Forse, anzi senz'altro, mancò, alla media borghesia, la volontà di esaurire, anche sul piano sociale, la rivoluzione e ciò le impedì di ricercare, come abbiamo detto, l'alleanza con le classi popolari, alleanza che, certamente le avrebbe consentito di evitare la sconfitta. E visione diversa anche da quella di coloro che accusano, come il Gioberti, i « puritani », in quanto fa risalire la causa dell'insuccesso non solo, e non tanto, ai repubblicani, alle loro intemperanze, ma anche alla opposizione dei moderati ed al loro spirito conservatore, che faceva sì che spesso preferissero una sconfitta militare alla minaccia e alla possibilità di una rivoluzione (il Cavour, ad esempio, affermava senza reticenze nel '49: « La guerre parait donc decidée, mais quand commencera-t'elle? c'est ce qui est encore incertain. Quel qu'en soit le résultat final, je suis convaincu qu'il ne nous sera pas plus funeste que le prolongement de l'état actuel »); che, poi, non sarebbe stata una rivoluzione sociale, ma una rivoluzione politica, che, tuttavia, avrebbe fatto assurgere a nuova classe dirigente la media borghesia e, di conseguenza, avrebbe privato i ceti privilegiati del loro predominio.

In tal modo, non sembra si possa accettare quanto afferma taluno, che si sarebbe giunti alla repubblica soltanto per la « carenza » dei sovrani o per l'abbandono da parte dei sovrani: così a Venezia e così a Roma. A Roma la partenza di Pio IX fu dovuta, non al fallimento della politica moderata, bensì alla pressione popolare, che fu, poi, frenata e regolata dal Mazzini, non certo assecondata e lasciata svolgere con l'energia con cui avrebbe potuto svolgersi. E del Mazzini, come anche del Manin a Venezia, sono noti i compromessi, i temperamenti a cui si adattò per poter realizzare il suo alto ideale, l'unità d'Italia, ed anche per non lasciar sfuggire alla media borghesia la direzione del moto. Si vedano appunto le critiche a cui il Ferrari sottoponeva, sebbene a malincuore, l'azione del Mazzini:

L'unità lo traeva ad offrire a Pio IX la direzione della Giovine Italia, l'unità lo separava dalla Francia, l'unità lo conduceva a proporre a Carlo Alberto la presidenza della repubblica italiana, l'unità lo inviluppava, colle sue colonne d'individui, nel di-

---

zioni, avevano per iscopo di dichiarare decaduto il Governo austriaco, proclamando in sua vece il Regno dell'Alta Italia, il quale dovrebbe essere nei voti, e al quale dovrebbero tendere i comuni sforzi, nella considerazione che esso ebbe virtù dal consenso quasi unanime delle provincie lombardo-venete » (*Moti insurrezionali di Como*, in *Documenti*, cit., fasc. II, pp. 82-83).

sastro di Milano, senza che restasse una traccia durevole dell'azione sua. Nella fede stava la sua forza, ed è ancora un sacerdote disarmato; la fede dà il successo, e l'unità glielo toglieva: la fede gli imponeva il concetto della rivoluzione, e l'unità anticipata lo moderava, lo ingannava, e lo fuorviava nel campo della reazione (G. Ferrari, *I partiti*, Città di Castello, 1921, p. 284).

Parole gravi, tanto più gravi quanto più si avverte il dolore di chi le pronuncia. Eppure è noto come il Mazzini si lamentasse delle « cento cagioni che avevano operato a spegnere l'entusiasmo e le forze popolari dell'insurrezione » di Milano, sebbene anche più tardi, scrivendo i *Cenni* intorno a quella insurrezione, non credesse che gli sarebbe stato possibile agire altrimenti:

A me fu più volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il governo e tentare con altri uomini qualche via di salute. Ed era facile impresa: ma a qual pro? Un subito mutamento di governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repubblicana senza salvare il paese.

Timori — della guerra civile e della macchia sulla bandiera repubblicana — che non andavano valutati in se stessi, ma in rapporto agli scopi da conseguire — la sollevazione popolare —, di fronte a cui ogni altra preoccupazione avrebbe dovuto cadere.

Bisogna, pertanto, riprendere la distinzione, a cui abbiamo accennato sopra, tra un repubblicanesimo moderato ed uno più radicale che si manifestò soprattutto a Brescia, a Milano, a Genova. Il repubblicanesimo moderato è appunto quello del Mazzini, il quale, anche sul terreno sociale, si preoccupa di separare la repubblica dall'anarchia, il bisogno d'una fede concorde attiva dalla negazione d'ogni credenza, il pensiero sociale dal comunismo. Era un repubblicanesimo che non amava operare profondamente nella società, che definiva anarchia ogni moto spontaneo di popolo non guidato da « uomini puri, potenti di genio ed amati », che condannava il comunismo in nome di un vago e generico « pensiero sociale », che, poi, in definitiva, mancava di vero contenuto sociale perché il Mazzini era troppo preso dal suo ideale politico per poter rivolgere veramente l'attenzione ai problemi sociali. Le insufficienze e le mancanze di questi due anni furono dovute, in gran parte, ai ritegni ed ai compromessi di questo repubblicanesimo moderato, il quale impedì che il moto popolare assumesse un'ampiezza tale da travolgere le resistenze. Eppure, per i moderati e i conservatori di allora, il « pensiero sociale » del Mazzini era comunismo, e con questa accusa essi facevano leva sulla paura e sugli interessi minacciati per coalizzargli contro gli avversari.[9] Vien proprio fatto di dire, con l'anonima relazione riportata nel libretto sull'insurrezione

[9] Pio IX, in una sua enciclica, affermava che scopo dei difensori della repubblica romana era stato quello di « spingere i popoli.... a rovesciare ogni ordine sociale e al tempo stesso condurli ad abbracciare i nefandi sistemi del nuovo socialismo e comunismo ». Accusa che i difensori della repubblica respingevano sdegnosamente: « L'indole, le abitudini, i locali bisogni dei popoli romani offrono amplissima garanzia della natura moderata e conservatrice della nostra repubblica; talune utopie di seducenti repubblicani rossi o socialisti sono affatto inesplicabili appo noi.... » (Istruzioni date a Carlo Bonaparte, ambasciatore, dai Triumviri Calandrelli, Saliceti, e Mariani dopo il 30 giugno '49).

di Como già citato, che in questi due anni il socialismo ed il comunismo furono, in Italia, una « fantasima ». Fantasima, perché anche la partecipazione finale delle classi popolari al moto per l'indipendenza, non ebbe la forza di impostare nuovi problemi sociali e non poté mutare il carattere borghese della rivoluzione italiana. Engels notava, a varie riprese, sul « Deutsche Brusseler Zeitung » che « il movimento in Italia è un movimento decisamente borghese. Tutte le classi entusiasmate dalle riforme, dai principi e dai nobili sino ai pifferai e ai lazzaroni si presentano in scena, per il momento, come borghesi.... Una rivoluzione a Napoli ha raggiunto il suo obiettivo, una volta che siano conquistate delle istituzioni decisamente borghesi ». Nella fase finale delle varie insurrezioni, la media borghesia rimane incorporata nel popolo, ma il popolo stesso non assume una fisionomia propria, non lotta decisamente per affermare proprie rivendicazioni sociali. Ed ecco un'altra debolezza di questi due anni: la media borghesia non sa essere veramente classe dirigente, cioè non osa sfruttare e guidare lo slancio e l'entusiasmo popolare, ma ad essa non si sostituisce nessun'altra classe, per scarsa maturità e perché le condizioni storiche non avevano ancora reso cosciente di se stesso il popolo.

Tutto questo può spiegarci come mai, dopo il '50, nel Piemonte si sia salvato il regime liberale, mentre quasi tutta l'Europa tornava alla reazione ed aboliva le libertà che i popoli avevano conquistato faticosamente nel '48. La lotta politica non aveva raggiunto, in Italia, gli strati inferiori della popolazione e, pertanto, la media borghesia non si era sentita minacciata dal tentativo di ascesa del quarto stato.[10] In Francia, invece, la minaccia era stata più viva e vigorosa e la classe lavoratrice si era sforzata di imporre una riorganizzazione socialistica della società che aveva rigettato su posizioni nettamente conservatrici la media borghesia ed i contadini (in Italia i contadini erano stati materia passiva della rivoluzione ed erano serviti, in gran parte, alla reazione e non avevano espresso, nel complesso, una coscienza politica).[11]

---

[10] Pellegrino Rossi, scrivendo al Guizot sulle condizioni politiche dell'Italia, diceva: « L'Italie est profondément agitée. C'est la question nationale qui l'emporte et domine toutes les autres. L'élan est général, irrésistible. Les gouvernements italiens qui ne le seconderaient pas y periraient. Mais on se tromperait si on croyait que l'Italie est communiste et radicale. Les radicaux n'y exercent une influence que parce qu'ils ont eu l'adresse de se mettre à la tête du parti national et de cacher toute autre vue. Par eux-mêmes, il ne sont encore ni nombreux ni acceptés du pays » (Guizot, *Mémoires*, cit., vol. VIII, pp. 412-13). Il Rossi scriveva queste parole il 6 aprile '48, riflettendo esattamente la situazione politica di quel periodo, quando ancora si poteva dire che dominassero, nel complesso, i moderati e si poteva sperare, dai conservatori come il Rossi, che la Penisola fosse conservata « à la cause de la monarchie et de la liberté regulière ». Ma lo stesso Rossi notava ancora: « si la guerre se prolonge, la fusion s'opérera surtout dans les camps, au feu du radicalisme et dans son creuset ». Tuttavia, la sua osservazione fondamentale, che in Italia mancassero moti di natura comunistica, era esatta e rispondeva alla realtà. « Non fu come nelle succitate capitali [Parigi, Berlino, Vienna] un insurgere delle moltitudini ad abbattere quelli dei loro cittadini che stavano sopra di loro; non fu per cercare le riforme col disordine, come a Berlino, Parigi e Vienna che la rivolta di Milano venne improvvisata e compiuta; né quella rivolta fu seguita da leggi e misure comunistiche, sotto le quali l'ordine e la pace della società tremassero » (« Archivio Triennale », vol. II, p. 565).

[11] « E primo indicio della tempesta fu il moto delle plebi campagnole nella primavera del 1847. Quel sussulto cominciò a far nascere una nuova idea nella polizia austriaca:

Il risultato, in Francia, era stato il regime dittatoriale di Napoleone III, mentre in Italia la media borghesia, non minacciata così a fondo, aveva ancora bisogno delle istituzioni liberali per avanzare e diventare veramente la nuova classe dirigente. Infatti, il governo del Cavour « soddisfece ad una

---

i ricchi sono i nemici del governo; e i poveri, i campagnoli sopratutto, ne siano gli amici. Questo sistema, indovinato allora dai ricchi assai paurosamente, assai dolorosamente dalla gioventù rivoluzionaria, e dal popolo cupamente, quando le forze dei partiti erano ancora inesplorate, ebbe per conseguenza di far credere tutto il patriziato fautore della opposizione nazionale » (« Archivio Triennale », vol. I, p. 493). Ma l'osservazione, da parte dei funzionari austriaci, risaliva più addietro se già nel '21, in quel rapporto della cancelleria aulica in Lombardia che abbiamo già citato, si notava: « L'Italia, dove ogni cosa fu sovvertita da trent'anni, ove diversi partiti hanno successivamente tentato d'agitare i campagnuoli, presenta in mezzo alla sua agitazione il contrasto della più perfetta tranquillità de' paesani.... Eppure non sono proprietari delle terre che coltivano, e, pochi eccettuati, non possedono assolutamente nulla: ma la saviezza e la moderazione de' proprietari li ha, per così dire, associati alla proprietà; e trovansi spesso agricoltori le cui famiglie lavorano da secoli lo stesso podere come coloni della stessa famiglia » (*Governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia*, in *Documenti*, cit., fasc. XIV, p. 17). Questo si diceva nel '21; è chiaro che una simile idillica concordia poteva sussistere perché ancora non si era sviluppata nei contadini una coscienza di classe, per cui accettavano passivamente l'influenza e la guida del proprietario. Si può dire che questa situazione continui anche nel '48 ed i contadini partecipano alla insurrezione di Milano, agli inizi, quando partecipano ad essa anche i loro padroni moderati ed il clero. Parecchie squadre accorse in aiuto della città sono guidate da agricoltori. C'era stato sì qualche giovane democratico che, prima della rivoluzione aveva avvertito la necessità di risvegliare i contadini (« Nelle campagne, molti giovani con arte combattevano l'ingenita diffidenza dei contadini », « Archivio Triennale », vol. I, p. 507), ma i risultati non dovevano essere stati di grande importanza, data la brevità del tempo a disposizione e data anche la scarsa consapevolezza delle influenze (il clero e i proprietari) a cui bisognava strappare i contadini. Come, agli inizi della insurrezione di Milano, i contadini fossero guidati dai possidenti, è testimoniato da vari passi dell'« Archivio Triennale »: « Novara, 20, ore 6 pom. Dai paesi finitimi al Ticino s'ode suonare campana a stormo; i varii affittaiuoli e terrieri si ordinarono a modo di guerriglie, e dan dentro nei piccioli drappelli dei croati » (vol. II, p. 239); « A Ponte Merlano, a 5 miglia da Mantova, sulla strada di Govèrnolo ad Ostilia, una mano di contadini che superava appena i cento, ruppe la strada, la barricò con alberi, e costrinse a retrocedere non meno di mille soldati che venivano in soccorso del reggimento d'Este, proveniente da Modena. I contadini della bassa Bresciana, riuniti ad altri del Cremonese, e capitanati da alcuni possidenti ed affittuali, si opposero ad un reggimento d'ulani che si era presentato per passare l'Ollio; e questo reggimento passò da un'altra parte dove non erano contadini » (vol. II, p. 552). Nel '49 sembrerebbe che questa situazione fosse cambiata, almeno a stare a quanto dice il Camozzi, nelle parole che abbiamo riportato sopra (« Durante la mia spedizione.... »). La colonna del Camozzi, che aveva l'incarico di « promuovere e dirigere l'insurrezione di Lombardia », alle spalle dell'esercito austriaco impegnato sul Ticino, era composta « quasi tutta di contadini e valligiani di diversi paesi e provincie » e, quando venne il momento di scioglierla, dopo la capitolazione di Brescia, « fui commosso, — dice il Camozzi, — al vedere come uomini che malvestiti erano, per più giorni stati esposti ad una dirotta pioggia, ed ai quali non aveva potuto assegnare che una tenue paga, mi scongiurarono di non abbandonarli e di condurli ancora contro il nemico, e solo si acquietarono, quando promisi loro che presto sarei ritornato a fare un appello al loro patriottismo » (*Missione di G. Camozzi*, in *Documenti*, cit., fasc. I, p. 39). Tanto più notevole questo patriottismo dei contadini in quanto, nel '49, come abbiamo visto, i moderati, cioè l'aristocrazia e i possidenti, si erano ritirati dalla lotta ed erano passati alla reazione: perciò, nel '49, i contadini combattono contro la volontà dei proprietari ed esprimono una autonoma volontà di lotta. Risveglio e maggior coscienza nazionale, se non ancora sociale, del popolo delle città e dei contadini: è il risultato del '49, che ben si accorda con quanto nota, alla fine della sua cronaca su Bologna nel maggio '49, B. Del Vecchio: « Il gran fatto rimarchevole e che incute ai troni egli è lo sviluppo dell'intelligenza nelle masse, le quali non possono più maneggiarsi a capriccio di pochi » (in *Documenti*, cit., fasc. VI, p. 60).

esigenza viva fin dal tempo della rivoluzione: ruppe il privilegio di fatto, se non di diritto mantenuto da Carlo Alberto, per cui gran parte delle cariche elevate venivano concesse all'aristocrazia. La scomparsa di questo favoritismo contribuì a placare i ribollimenti democratici delle classi medie e attenuò, nell'amministrazione, l'influenza clericale che si esercitava per mezzo dei nobili bigotti» (Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Milano, 1942, 6ª ediz., p. 422). Lo sviluppo politico e sociale dell'Italia, rispetto a quello della Francia, era arretrato di almeno una generazione; e, per questo motivo, l'esortazione appassionata del Ferrari a ricercare l'alleanza francese, a non paventare «la logica della rivoluzione francese» ed a non opporre ostacoli alla «missione rivoluzionaria della Francia», doveva cadere nel vuoto.

Perciò, non fu tanto la volontà di singoli uomini, di Vittorio Emanuele II o del Cavour, a preservare il Piemonte dalla reazione, ma furono le stesse condizioni storiche, le quali, d'altro canto, confermavano la limitatezza degli svolgimenti sociali avuti dalla nostra rivoluzione. (L'Italia passerà attraverso momenti simili a quelli passati dalla Francia verso il '50, nella nuova grande crisi storica del 1914-18 e il fascismo rappresenterà la rivincita delle classi medie unite al capitalismo sul proletariato). Limitatezza che, tuttavia, non diminuisce il valore ed il significato del quarantotto italiano nella storia d'Europa, valore che veniva riconosciuto anche da Engels e da Marx, i quali collegavano strettamente il moto italiano a quello europeo:

> Il popolo tedesco ha un interesse altrettanto grande quanto quello del popolo italiano alla caduta dell'impero austriaco. Esso saluta con piena approvazione ogni progresso degli italiani: ed al momento opportuno esso non sarà assente — noi lo speriamo — dal campo di battaglia per farla finita una volta per tutte con la magnificenza dell'impero austriaco.

Franco Catalano

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

GUIDO DE RUGGIERO POLITICO *

La dedica della *Storia del liberalismo europeo* (1925) di Guido De Ruggiero dice: « In nome del mio piccolo Corrado dedico questo libro alla nuova generazione italiana ».

Non è una dedica qualsiasi, e non è solo l'affetto paterno ad ispirarla. Il piccolo Corrado aveva un anno di età: e avrebbe dovuto attendere molto tempo prima di leggere il libro del padre. E infatti il libro non è propriamente dedicato a lui; ma, nel suo nome, alla nuova generazione italiana. È su questa nuova generazione che batte l'accento; e l'accento dice che l'opera, al di là dell'esposizione scientifica, si dirige a educare le coscienze morali.

Vi sono due specie di studiosi, di scienziati. Quelli della prima rimangono totalmente chiusi nel quadro della loro disciplina: la loro vocazione e la loro vita si riassumono nell'approfondimento e incremento di questa, ed eventualmente nella sua comunicazione agli altri. I secondi invece tengono aperti sensi e spirito sul mondo. Essi sono tratti naturalmente a scorgere i nessi della propria disciplina non solo con gli altri settori dello scibile, ma altresì con la vita e l'azione; e da questa visione sono portati a rivolgersi oltre la cerchia degli specialisti, alla società circostante, a pronunciarsi sulle questioni che vi si agitano, a influire sulle loro soluzioni. Per questi secondi, l'attività scientifica si trasforma da vocazione intellettuale in impegno morale. Sembra coniato per essi il verso dell'antico commediografo latino: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.*

Sulla differenziazione dei due tipi influisce senza dubbio la natura della disciplina coltivata: ma non ne è l'elemento decisivo, poiché in verità da ogni scienza che meriti questo nome si può arrivare a quelle connessioni vitali e sociali. La vera radice della differenza è soggettiva, nello spirito stesso dello studioso, nella presenza maggiore o minore, o nulla, in lui del senso sociale: di quel senso sociale, di cui la vocazione pedagogica è una delle manifestazioni più alte e preziose.

Guido De Ruggiero — il fatto è ben noto — ebbe questa vocazione pedagogica in grado eccelso, e per essa fu veramente un grande insegnante.

---

* Discorso tenuto all'Accademia dei Lincei l' 8 giugno scorso, e qui riprodotto col consenso del presidente dell'Accademia, prof. Guido Castelnuovo.

Ora, una tale vocazione, quando è autentica, va sempre al di là del campo puramente didattico, al di là di una semplice tecnica dell'insegnamento, per assurgere alla sfera morale. Chi dice « morale » dice « sociale »; e chi dice « sociale » deve anche, al momento buono, dire « politico », che non significa necessariamente « partitico », e può anzi, in certi casi, essere del partitismo il correttivo e il superamento.

Ho conosciuto Guido fin dalla sua prima giovinezza: fin da quando, ambedue segretari al ministero della P. I., emarginavamo pratiche nello stesso ufficio, anzi nella stessa stanza; e, tra una pratica e l'altra, ci preparavamo ai concorsi universitari. Da allora la nostra consuetudine amichevole non venne mai meno. Posso quindi testimoniare di persona come in lui l'interesse per la politica — presa in quel senso lato e alto che ho accennato — risalisse alla prima gioventù; come sempre egli abbia partecipato intensamente alla vita del proprio paese; e anzi, non solo del proprio, ma di tutto il mondo civile. Ma non occorre in verità la testimonianza personale mia, o altrui: ci sono i suoi articoli giovanili, nel « Resto del Carlino », nel « Tempo », nel « Paese » (egli è stato nella nostra generazione uno dei maestri di questo genere letterario, l'articolo di giornale, creduto facile da coloro che non lo praticano); c'è il suo libro su *L'impero britannico*, del 1921, frutto di una non breve dimora in Inghilterra, scritto quando egli era poco più che trentenne. Fin da allora egli portava nell'osservazione, esposizione e critica dei fatti politico-sociali quella sua meravigliosa attitudine a cogliere l'essenziale e il caratteristico, a dipanare le matasse più complicate, sbrogliandone con abilità prodigiosa i fili svariati e intricati, a smontare le macchinose controversie e le polemiche confuse, fino ai dati chiarificatori e fondamentali.

* * *

Questa attitudine del De Ruggiero è ben nota, e giustamente celebrata. Forse non lo è altrettanto il fatto che a questa limpidezza intellettuale si accompagnava una schietta e alta tempra morale, per cui egli non si fermava mai al puro giudizio logico o alla esatta ricostruzione storica, ma nell'uno e nell'altra infondeva un senso di giustizia, un soffio d'ideale. Se volessimo chiamare « storicismo puro » l'indifferentismo morale di chi si limita a prender atto del fatto compiuto, dopo averne ricostruito il meccanismo generatore, allora dovremmo dire che Guido De Ruggiero, scolaro e maestro dell'idealismo filosofico contemporaneo, storicista puro non fu mai. Prima ancora della riflessione etica, della ponderata razionale valutazione, c'erano in lui un istinto spontaneo, una generosità d'indole che lo facevano scattare di fronte a tutto quanto avesse aspetto di bassezza morale. Erano quell'istinto, quell'indole che gli fecero tradurre la sua repulsione iniziale e costante verso il partito dominatore del ventennio nella frase ingenuamente pittoresca, che ognuno dei suoi amici avrà sentito dalle sue labbra: sono troppo brutti. Era il « kaloskagatòs », che negava risolutamente il suo con-

senso alla prepotenza intrisa di goffaggine, alla vessazione che era anche cafoneria, al fanatismo sgorgante dalla miseria intellettuale e morale.

Ricordo di aver detto molte volte, in quegli anni, che un giorno gli Italiani avrebbero arrossito non di avere obbedito per tanti anni ad un dittatore — c'era, in questo, la forza per scusarli — ma di aver creduto che il dittatore fosse un grand'uomo. Ebbene, De Ruggiero fu dei pochi che questa credenza non ebbe mai. E non l'ebbe non solo perché i suoi occhi ci vedevano chiaro, ma perché il suo cuore era moralmente sano. Dove la sua coscienza morale diceva di no, la sua intelligenza non poteva trovare materia di ammirazione, o semplicemente di approvazione.

Non poteva approvare, e non approvò: e il suo labbro fu puro come pochi — come pochissimi — « di servo encomio ». E sarebbe già lode non piccola; e altresì un fatto di grande valore educativo. Il silenzio, in circostanze simili, è già una testimonianza, parlante agli spiriti non ignari e alle coscienze non corrotte. Lo è tanto più in quanto i regimi assolutistici dei nostri tempi, a differenza di quelli di un secolo fa, non si contentano della soggezione dei corpi, ma vogliono la conquista — cioè la morte — delle anime; non impongono soltanto l'obbedienza legale, ma procurano con tutti i mezzi l'asservimento, l'inquinamento spirituale. Il primo dei loro strumenti di governo è « la trahison des clercs ».

E i « chierici » hanno tradito, in larga misura, in Occidente e in Oriente. Si è tradito non soltanto con il consenso esplicito al male imposto dall'alto, con l'apologia aperta o dissimulata dei potenti usurpatori; si è tradito anche con la passività spinta oltre ogni limite decente, con la rinunzia a qualsiasi azione esorbitante dal puro compito tecnico. In tali circostanze, quella divisione, di cui ho detto al principio, di studiosi « applicati » e di studiosi « puri », di uomini di interesse e coscienza sociali e di specialisti noncuranti di tutto ciò che non riguardi direttamente il proprio io intellettuale, rischia di trasformarsi in un'altra: quella tra coloro che ascoltano l'imperativo categorico morale e coloro che deliberatamente lo ignorano.

Ripensando al ventennio del regime, vien fatto di ripetere la scultoria frase di Tacito, rievocante il despotismo domizianeo: *dedimus profecto grande patientiae documentum*. E vien fatto di domandarci se a quella nostra ventennale pazienza i posteri non daranno altro e men decoroso nome. Ebbene, è il caso di distinguere. Due pazienze vi sono state: quella dei fiacchi fattisi succubi, dei profittatori fattisi complici; e l'altra che chiamerei dei resistenti, degli « obbiettori di coscienza » i quali, pur tollerando di fatto ciò contro cui nulla potevano, non soltanto non lo convalidarono col loro consenso, ma chiaramente mostrarono il dissenso; e se non poterono pronunciare la formale, diretta condanna, se non poterono svolgere l'aperta opposizione, seppero almeno esercitare quelle attività, predicare quei principî che nella loro positività si contrapponevano agli errori e alle colpe dei dominanti; e così al *virus* diffondentesi entro le vene del popolo italiano — *virus* non ancora eliminato, e di cui anzi si avvertono sovente nuovi serpeggiamenti — opposero l'antidoto della libertà intellettuale e morale.

A questo secondo tipo di pazienti-resistenti, appartenne Guido De Ruggiero. E la testimonianza maggiore è la sua *Storia del liberalismo europeo*.

* * *

Pubblicare una storia del liberalismo in Italia nella seconda metà del 1925, proprio mentre il regime accelerava i suoi giri di vite, era già una presa di posizione; era tutto un programma, già nel titolo del libro. Del quale conviene anzitutto ricordare l'organico schema e il lucido ordinamento. Esso incomincia risalendo alle scaturigini politiche, sociali, religiose della libertà moderna; individua i primi nuclei di realizzazione; rappresenta in tutta la sua varietà e portata il pensiero politico dell'età detta, con infelice termine insradicabile, illuministica, che meglio converrebbe chiamare razionalistica. Giunto alle soglie della rivoluzione francese, il De Ruggiero è già in grado di delineare l'impostazione (per opera di quel glorioso Settecento che fu il fondatore della civiltà umana universale) delle categorie fondamentali del liberalismo: libertà civile e libertà politica; «garantismo», cioè sistema di tutela delle libertà individuali di contro allo Stato, e partecipazione del popolo al potere statale; parificazione di diritti politici, e realizzazione delle condizioni economico-sociali che possono far calare quei diritti dall'astratto al concreto, dalla lettera giuridica alla politica effettiva. Libertà, democrazia, socialismo: ecco la triade che fin quasi dal principio De Ruggiero ci mostra, non in uno schema astratto, ma nella sua formazione spontanea e nel suo nesso organico, quasi come tanti impulsi vitali succedentisi, tante ondate, ognuna delle quali supera la precedente; non senza che, nel corso delle idee e degli avvenimenti, al flusso succeda il riflusso, cioè le reazioni conservatrici e restauratrici, e a queste novamente il flusso, che porta il processo più avanti, e ne allarga la sfera d'azione.

Ho detto: corso delle idee e degli avvenimenti; e a ragion veduta. Poiché il De Ruggiero fa, sì, storia di idee, e la fa con quella felicità di analisi e quella precisione di formule che conosciamo; ma non perde mai di vista la loro relazione con i fatti, così da mostrarci il circolo perpetuo vitale per cui dall'idea rampolla l'azione, e dalle nuove condizioni, da questa create, scaturiscono nuovi problemi, cioè nuove idee. La rivoluzione liberale del 1789 trapassa in quella democratica del 1792-93, e questa degenera nell' assolutismo giacobino e nel Terrore, per ripiegare poi su posizioni più moderate col Direttorio, e quindi degenerare ancora nel cesarismo napoleonico. Ma già prima di quest'ultima fase si fa avanti il comunismo con Babeuf e la congiura degli eguali. Più tardi, dopo la Restaurazione, liberalismo, democrazia, socialismo tornano in forme sempre più spiegate; ma a questo punto il De Ruggiero trova necessario distinguere il corso delle diverse correnti nazionali: liberalismo inglese, francese, tedesco, italiano. In quattro capitoli successivi egli tratteggia gli aspetti caratteristici di ciascuno ed enuclea i loro apporti al movimento liberale. In particolare egli mostra l'accostamento

avvenuto, dalla rivoluzione francese in poi, fra liberalismo inglese e francese, « per effetto — citiamo la sue parole — di due moti convergenti, l'uno dei quali spinge il liberalismo inglese a democratizzarsi e a razionalizzarsi, mentre l'altro spinge il liberalismo francese (e generalmente quello continentale) ad assumere un indirizzo storicista e a particolarizzare il suo contenuto razionale ».

Esaminato così il movimento liberale nelle sue diverse forme nazionali e realizzazioni singole, egli si apre la strada a considerare nella seconda parte « Il liberalismo nel suo significato europeo ». Ricompaiono in un quadro teoretico d'insieme i movimenti e i problemi esaminati analiticamente e storicamente: e il De Ruggiero ci dà le sue conclusioni in altrettanti capitoli sintetici: « Che cosa è il liberalismo », « Liberalismo e democrazia », « Liberalismo e socialismo », « Stato e Chiesa », « Libertà e nazione », delineando infine « La crisi del liberalismo », e pronunciando in poche robuste pagine finali il suo verdetto motivato sulla vitalità dello stato liberale.

Si potrà riscontrare, nei capitoli storico-analitici, qualche incompiutezza di svolgimento, qualche valutazione discutibile. Si potrà anche, da un punto di vista strettamente scientifico, discutere la separazione tra la parte storico-analitica e quella teorico-sintetica. Ma, mentre nel primo caso si tratta di debolezze particolari, quali si riscontrano inevitabilmente nelle migliori opere d'insieme, per il secondo punto convien dire che, se errore vi fu, fu « felix error ». Poiché, facendo succedere alla parte storica quella teorica, De Ruggiero poté con maggiore chiarezza espositiva, con più diretta efficacia pedagogica, mettere in luce i principî fondamentali del liberalismo, affermare con più nettezza e risoluzione i valori permanenti della libertà. Del resto, come la parte storica è permeata di pensiero, così la parte teoretica è ancorata nella concretezza storica.

* * *

Sostanzialmente, il quadro storico finale è quello alla vigilia della prima guerra mondiale; per la guerra e il dopoguerra non vi sono che accenni. E non poteva essere diversamente: a parte ogni ostacolo esterno, non si fa storia se non di ciò che sia in qualche misura concluso; e un minimo di distacco nel tempo è necessario. Il regime non è mai nominato espressamente, anche se ogni lettore di ordinaria intelligenza non potrà in più punti non ricorrere ad esso col pensiero. Ma non è in queste allusioni l'importanza etico-politica e l'efficacia educativa dell'opera. Esse invece si ritrovano nel fatto che tutta l'ideologia antiliberale — preesistente al fascismo, che fu intellettualmente infecondo come forse nessun altro movimento politico nella storia — tutta, dico, l'ideologia antiliberale si trova battuta in breccia e demolita: dall'autoritarismo trascendente del diritto divino a quello demagogico del nuovo nazionalismo; dallo statalismo paternalistico dei vecchi regimi al socialismo dittatoriale e materialistico dei giorni nostri; dall'irra-

zionalismo attivistico, che ha alimentato di sé il nazionalfascismo e il razzismo hitleriano, all'indifferentismo morale dell'ultrastoricismo.

Contro quest'ultima stortura — forse la più pericolosa di tutte — il De Ruggiero, fin dall' introduzione, mette in luce il contenuto positivo del diritto naturale, e valuta esattamente la concretezza storica di quella *Dichiarazione dei diritti* del 1789, imputata d'astrattezza da tutti coloro che in realtà l'hanno trovata e la trovano fin troppo concreta. E così, a differenza di molti professionali del liberalismo, egli riconosce e ribadisce che la democrazia è logico inevitabile svolgimento dell'idea liberale, pur mettendone in luce le possibilità di degenerazioni demagogiche e dittatoriali. Il subdolo sofisma di coloro per cui la libertà si risolverebbe tutta nell'obbedienza alla legge, e cioè alla forza imperante, e così finirebbe per identificarsi con la schiavitù, trova la sua denuncia e confutazione nel De Ruggiero, il quale afferma la perenne distinzione e il residuo ineliminabile di contrasto fra l'individuo e lo stato. Anche la tesi — contenente in sé un nucleo giusto, ma pericolosa nella sua formulazione astratta — che la libertà è libertà del bene, trova il necessario correttivo nell'affermazione dell'autore, che l'esperienza dell'errore e del male è elemento di vita. Perfino la schermaglia minuta dei lanzichenecchi dell'assolutismo contro i parlamenti e i loro difetti trova qui la sua risposta.

Da buon filosofo, che scorge la verità nel mezzo dei due estremi, o meglio, al disopra degli opposti errori, il De Ruggiero non è meno oculato nel cogliere le debolezze logiche e i malanni pratici di certo « liberalismo puro », che confonde la libertà con l'arbitrio individuale, o ignora le condizioni storiche per il suo svolgimento, o, infine, nega l'esigenza sociale. Su quest'ultimo punto particolarmente si potrebbe dire che De Ruggiero sia stato tra noi il promotore più efficace di quella revisione delle teorie e dei pregiudizi liberali, la quale oggi può dirsi entrata nel patrimonio della media coltura politica. Oggi è divenuta quasi un luogo comune l'affermazione che la libertà astratta, e gli istituti giuridici liberali, non bastano; che occorre un minimo di condizioni economiche perché il cittadino elettore possa essere veramente in grado di esercitare quei diritti; che, pertanto, l'elevazione materiale e morale delle classi inferiori non solo non è estranea all'esigenza liberale, ma ne fa parte integrante; e che, in conclusione, è proprio in forza di tale esigenza che il tempo del *laissez faire, laissez passer* è davvero passato, e una politica d'intervento statale nell'economia è inevitabile, benefica, è elemento essenziale di ogni regime liberale e democratico: sempreché questo interventismo statale non degeneri in statocrazia o statolatria. Il suo significato, e perciò anche il suo limite, deve essere di promuovere — usiamo le parole stesse del De Ruggiero — « la libertà di tutto il popolo invece che di pochi privilegiati ». E così, infine, il De Ruggiero ha potuto fin dal 1925 chiarire quella relazione fra socialismo e libertà, socialismo e democrazia, che ancora oggi è confusa nella mente di tanti organizzatori e *leaders* politico-sociali: quella relazione nel cui retto intendimento ed effettivo ri-

spetto è il segreto del futuro. Egli ha scritto: « La formula liberale potrebbe essere espressa così: attraverso il socialismo, verso un individualismo superiore. Il che vuol dire: fare della società un mezzo di riscatto e di sviluppo individuale; fare che l'individuo assorba, come un centro organico vivente, quanto più puó del mondo in cui vive e di cui vive, e che lo liberi e spiritualizzi con sé ».

* * *

Quale fosse il significato, quale la portata della *Storia del liberalismo europeo,* apparve chiaro a tutti allorchè nel 1941 la Casa Laterza provvide alla ristampa dell'opera esaurita. La riproduzione tal quale del testo del 1925 era destinata ad evitare un divieto. Pure, nel riserbo formale, quella riproduzione pura e semplice, sonava protesta e condanna. Era come dire al regime: poichè mi impedite di parlare di voi dal punto di vista della mia coscienza liberale, io vi ignoro, e rimango fermo, nella mia *Storia,* al tempo anteriore. E la tacita protesta fu intesa dal reggitore supremo e discrezionale, poiché, se l'opera non fu proibita, fu colpito l'autore, rimovendolo dalla cattedra universitaria romana.

Ma proprio dopo quella rimozione il De Ruggiero, fino allora rimasto assente dalla vita politica attiva, incominciò a parteciparvi in sede clandestina; e anzi fu anche arrestato, nel giugno del '43, e liberato solo dopo il 25 luglio. Egli fu tra le personalità maggiori che nel 1941-42 concorsero alla fondazione del Partito d'Azione, nel quale rimase fino ai primi mesi del 1946, divenendo ministro della pubblica istruzione nel primo gabinetto Bonomi — quello formato subito dopo la liberazione di Roma — e poi membro della Consulta nazionale. Dal Partito d'Azione, attraverso lo scisma Parri-La Malfa, passò al Partito Repubblicano Italiano.

Dell'attività di partito e di governo del De Ruggiero non è qui il caso di parlare, e neppure lo permetterebbe il tempo. Come ministro, egli rimase pochi mesi al potere, e ne uscì con un respiro di sollievo: si trovò nel periodo più difficile, e rimane somma lode per lui di aver messo mano animosamente, con purezza d'intenzione e alacrità di lavoro, alla prima ricostruzione. Sull'opera sua si è espresso egli stesso, con sobrietà di parola congiunta a sicura coscienza, in *Esperienze di un ministro*, ove è anche tracciato con nitide linee il programma del futuro. La sua attività di partito si ridusse a poca cosa, opponendosi a un suo maggiore sviluppo, al tempo stesso, il temperamento e la vocazione dell'uomo, e le caratteristiche e condizioni del Partito d'Azione. Ma di politica in senso lato, sul piano degli interessi nazionali e dei problemi generali del secondo dopoguerra egli si occupò ora più che mai. Fu, la sua, una attività etico-politica, filosofico-politica: chiarimento di idee e orientamento delle volontà; opera di educazione nazionale e — considerando i suoi frequenti viaggi e le sue numerose conferenze e conversazioni all'estero — anche internazionale. Accanto alla cattedra universitaria, circondato più che mai, dopo

il breve silenzio, dall'affetto e dall'ammirazione degli scolari, un'altra cattedra gli si era aperta, di più larga influenza: quella del periodico « La Nuova Europa ». Di quel settimanale, che occupò per quindici mesi un suo posto nell'Italia della ricostruzione (un posto rimasto vuoto), Guido de Ruggiero fu una delle colonne e, potrei dire, il pilastro centrale. « La Nuova Europa » era un giornale di politica e di coltura al tempo stesso: e De Ruggiero fu propriamente l'« ufficiale di collegamento » dei due campi. Egli portava negli argomenti scientifici la vivezza e pienezza della vita sociale, e in quelli politici l'elevazione della vita spirituale. Egli dette allora a un più vasto e vario pubblico la piena nozione del suo valore. Apparve a tutti quella vastità e sicurezza di coltura che gli facevano dominare ogni sviluppo dello spirito moderno; quella limpidezza cerebrale che lo rendeva capace di formulare in termini a tutti comprensibili le questioni più astruse: quell'equilibrio intellettuale e quell'afflato morale per cui egli poteva cogliere gli aspetti più diversi delle questioni e rendere a tutti giustizia.

Egli stesso raccolse una parte degli articoli della « Nuova Europa » e altri scritti e conferenze in un volume di Laterza dal titolo significativo: *Il ritorno alla ragione*; e lo presentò formalmente come una ripresa e uno svolgimento della *Storia del liberalismo europeo*. Ma anche il non raccolto in volume, comparso nella « Nuova Europa » e fuori, va riletto e meditato. Guido De Ruggiero era adesso nella pienezza delle sue forze, nel totale possesso dei suoi mezzi: egli aveva raggiunto il luminoso meriggio del suo spirito, e al tempo stesso il massimo della sua influenza. Mentre l'abilità dell'analisi, la chiarezza della sintesi, l'armonia dell'esposizione toccano l'apice, si è approfondita la visione intellettuale, si è rafforzata la coscienza morale. È questo il momento in cui De Ruggiero svolge in pieno il motivo personale da lui portato nel campo del neo-idealismo italiano: la preoccupazione di assicuare i valori morali, di tenere alto un vessillo additante agli uomini di volta in volta la via da battere, l'avanzamento da perseguire. Questo è il senso ultimo e supremo di quella revisione programmatica dello storicismo crociano i cui testi appunto nella « Nuova Europa » videro la luce.

Questa culminante preoccupazione morale non toglie nulla alla chiarezza e all'equilibrio con cui egli precisa sempre meglio quei problemi di libertà, democrazia, socialismo già impostati nella *Storia del liberalismo europeo*; mentre più incalzante, dopo la terribile esperienza della guerra nazista, si fa la sua battaglia contro l'irrazionalismo, sempre più calda e risoluta la sua associazione di ragione e morale, come unico fondamento della vita nazionale e internazionale.

Il ritorno alla ragione, con gli altri saggi affini contemporanei o di poco posteriori, sono il testamento di Guido De Ruggiero: testamento diretto non solo agli studiosi, ma a tutte le volontà buone, e in particolare — ripetiamo le parole sue da cui ho preso le mosse — alla nuova generazione italiana. Quella d'oggi ne ha ancor più bisogno di quella di venticinque anni fa: ché molto maggiore d'allora è lo smarrimento intellettuale e morale. Io non ho

mai temuto per la ripresa e continuità di vita del nostro paese: né mai mi turbarono le previsioni apocalittiche di miseria, anarchia, sfacelo cui tanti, in buona o in mala fede, si sono abbandonati. Molto più preoccupa — sebbene anche questa sia preoccupazione nutrita di speranza e di fiducia — la ricostruzione morale, più lenta e difficile. La tavola dei valori è ancora incerta nella coscienza di molti, e particolarmente dei giovani; troppi ancora preferiscono il parere all'essere, la retorica all'idea, l'impulso cieco all'attività razionale, la servitù alla libertà. Possa giungere ad essi la voce di Guido De Ruggiero, proclamante che « bisogna fare appello a tutte le energie dello spirito » e additante la nostra maggiore speranza nelle tradizioni di coltura e nelle forze del lavoro, finalmente associate. Possano, quanti hanno cura della patria, ma non sempre ne intendono il vero bene, ascoltare il suo ammonimento: « Vi sono ancora masse sterminate di uomini da liberare, cioè da elevare sul piano di una dignità, di una coscienza, di un benessere umano. Vi sono torti e ingiustizie secolari da riparare; vi sono compiti da affrontare in uno spirito di solidarietà che solo il libero consenso può suscitare ».

LUIGI SALVATORELLI

MISCELLANEA E VARIETÀ

SULLE LETTERE DEL FOSCOLO ALL'ARESE *

Quanto oggi sappiamo intorno alle lettere foscoliane all'Antonietta Fagnani Arese (dopo gli studi, via via sempre più precisi e meno romanzeschi, di Guido Biagi, Domenico Bianchini, Giovanni Mestica, Alfonso Bertoldi, Giuseppe Chiarini, Ferdinando Carlesi, Plinio Carli,[1] per non dire di altri « minori ») è riassumibile ormai in termini sufficientemente chiari, benché alcuni elementi di *raccordo* siano per forza maggiore, in questa intricatissima storia, di natura schiettamente congetturale. Ci muoviamo perciò, a proposito di questa laboriosa vicenda di documenti, sopra un terreno che è, tutt'al più, di massima probabilità.

Il Foscolo riebbe le sue lettere dalla contessa al momento della rottura. Sembra che la restituzione, a quell'epoca, sia stata reciproca (« ....desidero anch'io che voi mi rendiate le mie lettere e mi lusingo di trovarvi ugualmente compiacente.... Ringraziandovi in prevenzione delle lettere, che non dubbito avrete la compiacenza di mandarmi.... », Antonietta Fagnani Arese a Ugo Foscolo, in *Epistolario,* ed. cit., p. 414). Il poeta, comunque, conservò presso di sé queste lettere sino alla sua partenza per l'esilio. Abbandonando l'Italia, le lasciò infatti, insieme ad altri manoscritti, a Silvio Pellico. Arrestato quest'ultimo, le lettere passarono nelle mani di Giulio del Taja e di qui in quelle amorose e munifiche della Quirina Magiotti. La « donna gentile » le serbò con grande cura sino a che, caduta la speranza di restituirle al poeta stesso, decise di affidarle a Giulio Foscolo, fratello di Ugo. Giulio a sua volta le depositò in un primo tempo presso l'avvocato Giuseppe Visconti, amico fedele di casa Foscolo; quindi le ritirò per consegnarle a Emilio De Tipaldo, il quale stava progettando di scrivere una biografia del poeta, a condizione però che non fossero pubblicate.[2] Da allora le lettere non risultano più uscite dagli archivi della famiglia De Tipaldo. Morto Emilio, la figlia Eloisa le portò con sé in Grecia quando andò sposa ad Aristide Valaoritis, deputato

---

* Questa notizia vorrebbe recare una esigua, ma forse non del tutto inutile integrazione di dati obbiettivi, al primo volume dell'edizione nazionale dell'epistolario foscoliano, dove sono apparse, finalmente restituite al loro testo originario, le lettere del poeta all'Antonietta Fagnani Arese. Cfr. U. Foscolo, *Epistolario,* a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949.

[1] Ecco nell'ordine gli estremi bibliografici: G. Biagi, *Il secondo amore del Foscolo,* in « Fanfulla della domenica », a. I, n. 18-19, 1879; D. Bianchini, *Lettera a Ferdinando Martini,* in « Fanfulla della domenica », a. I, n. 21, 1879; G. Mestica, *Discorso su l'amore e il carteggio di Ugo Foscolo con Antonietta Fagnani,* in *Lettere amorose di U. Foscolo ad Antonietta Fagnani,* Firenze, Barbèra, 1884 [cfr. recensioni di R. Barbiera (in « Illustrazione italiana », a. II, n. 90, 1884), R. Bonghi (in « La Cultura », a. III, vol. V, n. 13, 1884), G. Falorsi (in « Rassegna nazionale », a. VI, vol. XIX, fasc. LXX, 1884), A. Lenzoni (in « Gazzetta letteraria », a. VIII, n. 38-39, 1884)]; A. Beltoldi, *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo,* in « Lettere e arti », a. II, n. 26, 1890; G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo,* Bologna, Zanichelli, 1892; per F. Carlesi si veda U. Foscolo, *Lettere d'amore,* a cura di F. C., Sancasciano Val di Pesa, 1937; e infine P. Carli, *Le lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani Arese,* in « Nuova Antologia », a. 84, fasc. 1778, 1949. Ma soprattutto si veda l'*Introduzione* (pp. XXVII-XLVIII) al primo volume dell'*Epistolario,* ed cit.

[2] La figura del De Tipaldo, letterato veneto e professore in Venezia è nota a tutti i foscolisti. Ma si veda almeno, su di lui, e soprattutto sulla sua intenzione di pubblicare le opere foscoliane con un'ampia biografia del poeta, lo studio di Raffaele Ciampini, *Pagine inedite per una vita del Foscolo,* in *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo,* Roma, Edizioni di « Storia e letteratura », 1944, pp. 211-55.

greco. Quivi se ne sono, purtroppo, smarrite le tracce e inutili sono risultate tutte le ricerche, fra cui quelle recenti del Carli, per riportare alla luce quei preziosi documenti.

Irreperibili (almeno per il momento) gli autografi, sono rimasti a disposizione degli studiosi soltanto due gruppi di carte manoscritte, diversamente nutriti, dove trovano posto le copie delle lettere foscoliane all'Arese fatte eseguire dal De Tipaldo (le copie non paiono infatti di sua mano) nell'epoca in cui gli originali erano presso di lui. Questi due apografi, ben distinti fra loro, finirono nelle mani di Gaspero Barbèra, il quale girava l'Italia raccogliendo materiale per l'edizione lemonnieriana delle *Opere* del Foscolo. Rifiutate, per ragioni di *pruderie* moralistica, dal Mayer e dall'Orlandini, curatori dell'epistolario foscoliano, queste importanti copie rimasero a giacere nell'archivio Barbèra, donde le trasse più tardi Giovanni Mestica per allestire la ben nota e tanto discussa raccoltina delle « Lettere amorose », messa insieme con i critici puritani e le discrete reticenze che tutti ormai conoscono. In seguito anche i due apografi parvero essere andati perduti, tanto che persino l'ultimo editore di queste lettere, Plinio Carli, si era in fondo adattato all'idea di riprodurre sostanzialmente l'edizione Mestica, limitandosi ad emendare e ad integrare, sin dove era possibile, quella purgatissima stampa.

Si deve all'iniziativa di Filippo Tedeschi, attuale dirigente della Casa Barbèra, il ritrovamento delle copie del De Tipaldo, le quali hanno permesso al Carli di rivedere, giusto in tempo, la sua edizione, di completare i testi mùtili e di aggiungerne dei nuovi, riordinando gli uni e gli altri e avvicinandosi così, con molta approssimazione, agli originali smarriti.[3]

1. Carattere « romanzesco » delle lettere alla Fagnani.

Riguardo alle sue lettere alla Fagnani, il Foscolo aveva sempre pensato, anche nell'attimo stesso in cui le scriveva (e le scriveva certo con molto minore trasporto e con assai più vigile calcolo letterario di quanto non immagini il candido lettore), di utilizzarle un giorno per un suo nuovo romanzo: una « storia d'amore » non già narrata nell'empito della prima esaltante accensione ma piuttosto *dipinta* pacatamente nel giro melanconico e quieto della pura memoria (« ....*Serba le mie lettere*; quando più né l'amore, né alcun dolce sentimento ti parleranno per me, quando ti saranno indifferenti quelle carte ch'io scrissi nel sommo dolore e nel sommo piacere della mia anima, io ti prego di serbarle almeno come deposito confidato a te dall'amicizia. *Presento che un giorno mi saranno necessarie* » [*Epistolario*, ed. cit., p. 318]; « Ti sia quasi estrema raccomandazione questa ch'io ti ripeto. *Conserva le mie lettere*.... e massime questa ultima ch'io stesso quasi direi di averti scritto col sangue del mio cuore. *Conservale*: tu me le ridarai quando l'età e il mio cuore logorato non sentiranno più le passioni che ora sento, e che allora avrò forse bisogno di *dipingere* » [*Epistolario*, ed. cit., p. 320]). Non giova qui chiederci se questo libro del Foscolo, a lungo vagheggiato ma giammai composto, sarebbe poi realmente riuscito il romanzo della ragione illuminata (magari nel segno arguto di Didimo Chierico), di cui il poeta accennava alla stessa Antonietta sul finire della loro relazione amorosa (« ....io [dopo] il romanzo del mio [cuore] scriverò il romanzo della mia ragione che voi avete illuminata », *Epistolario*, ed. cit., p. 412); o, piuttosto, il romanzo dettato dal cuore, il novello Ortis, che alcuni anni dopo veniva preannunciando alla Marzia Martinengo.[4] Ciò che importa, ai fini

---

[3] Ringrazio vivamente Filippo Tedeschi, liberale proprietario delle copie foscoliane. Egli, dopo averle messe a disposizione del Carli, favorendo così la buona riuscita complessiva del primo volume dell'*Epistolario*, nell'edizione nazionale, ha voluto gentilmente che anch'io ne prendessi visione a tutto mio agio, permettendomi così di raccogliere quei dati su cui è fondata essenzialmente questa notizia.

[4] « Mi sento l'anima come nel tempo ch'io scriveva l'*Ortis*. *Ti ho detto ch'io aveva in mente un altro libro di quel genere*; ed oggi mi pare che lo scriverei in tre mesi, che la mia penna correrebbe senza staccarsi, e che il mio cuore detterebbe sempre: *penso sempre a quel libro*; immagino le situazioni e m'intenerisco su le mie immaginazioni; riunisco col pensiero tutte le circostanze della mia vita, tutte le opinioni ch'io reputo mia sacra ed unica proprietà, tutte le mie passioni, *e mi sembra che sarei sollevato se potessi scriverlo, e tornerei sereno*.... », in *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, Firenze, Le Monnier, pp. 313-14.

del nostro discorso, è sottolineare con energia questa sorta di piano preventivo di lavoro, questa tendenza del poeta a farsi *postero* della propria esperienza sentimentale (e *postero* spassionato, per giunta) nel momento stesso in cui la viveva.[5] Di qui infatti, da questa particolare disposizione d'animo a inscrivere i dati della realtà entro il clima — tono e linguaggio — di un eventuale « romanzo »,[6] deriva il carattere consapevolmente letterario di gran parte delle epistole all'Arese e anche la nutrita serie di rapporti interni in esse reperibili (accanto all'ecclisse quasi totale delle date e alla sfuggente ambiguità di molte altre indicazioni esterne). Si tratta per lo più di echi e di recuperi evidentissimi, benché a distanza e non sempre con organizzata coerenza, di motivi tematici e di situazioni abilmente predisposte. Legami *segreti*, ancorché individuabili (fitta trama di variazioni letterarie sopra alcune « costanti » tipicamente foscoliane [7]), che si sottraggono a qualsiasi riduzione d'ordine storico e spesso anche ad una interpretazione troppo fiduciosamente romantica. Non valgono, cioè, a decifrare il vero significato di queste lettere e il loro ordinamento effettivo, entro il disegno architettonico (per altro assai fluido) in cui mentalmente il Foscolo veniva collocandole, né criteri puramente cronologici (labilissimi, del resto, e quasi sempre occultati dal poeta stesso) né schemi intimistici, quanto mai astratti seppure ingegnosi, tendenti a ricostruire una *realistica* vicenda d'amore, un brano di vita, secondo una logica stretta e irrevertibile o una psicologia abitudinaria e in fondo surrettizia.

Mancando dunque, nelle lettere, quelle date precise che ne agevolerebbero una collocazione sicura almeno nell'ordine quotidiano del tempo,[8] assai faticò — per allinearle

---

[5] « ....io ti ringrazio, celeste creatura, delle sensazioni che tu mi fai provare; *le raccolgo nel mio cuore come preziose*; un giorno mi saranno compagne nella solitudine.... *io scriverò con la fantasia tutta piena di questi giorni beati ch'io vivo con te*; e tutte le mie idee e le mie parole avranno quella verità e quel calore che si cerca invano studiando, e che non si trova se non dopo avere sentite le passioni », *Epistolario*, ed. cit., p. 235; « Porterò con me la mia tremenda passione, *le tue lettere*, tutte le tristi e care *memorie* del tuo amore.... », *ibid.*, p. 262; « Io vado con la *memoria* scorrendo la lunga *storia* dei nostri brevi amori.... », *ibid.*, p. 367; « Questa forse non fu che *una creatura della mia fantasia*; ma la tristezza degli uomini e la infelicità della mia vita non mi fanno sperare più che nell'illusione, ed io amo di accarezzare questo idolo lusinghiero », *ibid.*, p. 404.

[6] Anche gli atteggiamenti « pratici » del Foscolo, nel giro complicato della mondana relazione, dovevano frequentemente caricarsi di un che di forzato e di teatrale (quelle accensioni subitanee, quelle energiche ribellioni, così diffusamente « declamate » nella prosa ortisiana delle lettere), non perfettamente intonato al clima scaltro e sostanzialmente cinico dei salotti milanesi. Del resto l'Antonietta stessa conferma questa nostra impressione (che, cioè, il Foscolo recitasse, anche nella vita, la sua parte di personaggio da romanzo) quando chiama il poeta « romanzetto ambulante » (*Epistolario*, ed. cit., pp. 220, 225, 398). E lo stesso Foscolo parlando di se stesso con naturale abbandono: « ....Tu hai ragione, forse io son tale perché *la mia vita è un continuo romanzo* », *ibid.*, p. 295.

[7] Si tratta di costanti in gran parte ortisiane (amore-passione; divina fanciulla; perenne infelicità; contrarietà della sorte; suicidio ecc.); ma vi sono spesso, in queste lettere, anche motivi più propriamente comuni alle *Odi* e ai *Sonetti*. Né mancano importanti riflessi sterniani (« Anche le poche volte ch'io ho amato per capriccio, *il mistero ha sempre aperte e chiuse le cortine del letto dell'amore*. Gli amori non possono essere eterni: questo favore se lo sono riserbato i numi.... ma quando le rose dell'amore si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere, e respirarne la fragranza.... », *Epistolario*, ed. cit., p. 214; « Io sono forse il mio carnefice. Dovrei chiudere gli occhi *quando mi si aprono le cortine dell'avvenire*, e non divorarmi il presente col timore del futuro.... », *ibid.*, pp. 291-92) i quali, attraverso la comune sorgente del *Tristram Shandy* (« Trovami il Tristram Shandy di Sterne; almeno il primo volume.... », *ibid.*, p. 267), ci conducono alle pagine del *Sesto Tomo dell'Io*.

[8] « Le difficoltà per distribuire cronologicamente il carteggio sono state grandissime, *e in parte per me insuperabili*. Di tutte le lettere ben poche, meno di una diecina, portano l'indicazione del mese e del giorno, due o tre sole quella del millesimo; molte i giorni della settimana e spesso anche l'ora, parecchie nulla. Trattandosi di lettere, in cui quasi mai non ricorrono allusioni ad avvenimenti esterni e politici, ma solo *accenni a fatti lievi privatissimi* senza apparente legame di causa e di effetto, di antecedente e conseguente, per molte non c'è stato verso di raccapezzar l'ordine cronologico *con sicurezza e precisio-*

tuttavia in qualche modo — il Mestica, loro primo editore, essendosi industriato a sfruttare ogni riferimento ad avvenimenti reali e bene accertati, a collegare alcuni documenti tra loro sulla scorta di elementi comuni, o presumibilmente tali, abbastanza sicuri.[9] Con maggiore industria, e certo anche con migliori risultati del Mestica, ha operato ora il Carli, il quale ha cercato di trarre profitto da qualsiasi appiglio, da qualsiasi legame visibile o apparente tra lettera e lettera, pur di giungere finalmente, attraverso fatti e ipotesi e congetture, ad una sistemazione organica dell'intero epistolario amoroso con l'Arese.[10] Dobbiamo essere grati al Carli per questa sua laboriosa impresa, sotto molti aspetti utile e chiarificatrice; tanto più che lo stesso Carli sa riconoscere onestamente il carattere in gran parte soggettivo e quindi sostanzialmente precario del suo tentativo (« costruzione, questa nostra, in grandissima parte *congetturale* e di carattere prevalentemente *soggettivo* », *Epistolario*, ed. cit., p. XLVII). Non è perciò allo scopo di sostituire un nostro personale schema paradigmatico di romanzo foscoliano a quello che il Carli ha creduto di potere e di dovere costruire, sulla scorta delle lettere, che abbiamo preso la penna in mano; ma piuttosto per esporre alcuni nostri dubbi metodologici sulla legittimità o almeno opportunità, in sede di edizione scientifica, di questa sorta di personalissimi ordinamenti storico-psicologici sopratutto quando siano applicati a testi così evasivi (perché assai più letterari che cronistici) come le lettere foscoliane all'Arese.

Il Carli, come già il Mestica, ha infatti ugualmente sfruttato i fatti reali, a cui le lettere alludono (appuntamenti, luoghi di convegno, segni di riconoscimento, nomi di persone, periodi di lontananza, viaggi ecc.) e le reazioni sentimentali che a questi fatti sembrano collegarsi (speranze, gioie, entusiasmi, delusioni, tristezze ecc.). Nella sua laboriosa ricostruzione della vicenda amorosa del Foscolo, vengono così ad interferire, anzi a condizionarsi o contaminarsi scambievolmente ad ogni passo, due ordini di notazioni che era bene, a mio avviso, mantenere il più possibile distinte. Perchè queste epistole foscoliane sono visibilmente impostate su due « piani » (e quindi due toni sentimentali e stilistici) ben diversi e indipendenti: un piano, per così dire, relativo alla « cronaca » della relazione (ed è un piano stilisticamente più disadorno, con andamento discorsivo, ricco di dettagli, di scherzi e di amabilità intime e addirittura realistiche) ed un piano invece più attinente alla costruzione del romanzo vagheggiato, impegnato cioè a proporre situazioni e motivi, ad abbozzare i primi lineamenti del libro futuro (ed è un piano stilisticamente assai elaborato, con una tensione più lirica che narrativa, ora rapido e concitato, quasi fulmineo, ora trattenuto in lente cadenze, in compiaciuti indugi romanticamente estenuati). Sono due piani non soltanto diversi

---

ne », MESTICA, *Lettere amorose...*, op. cit., pp. LII-LIII; « Questa incompiutezza rende ancora più arduo il problema dell'ordinamento, grave già di per sé in quanto quasi tutte le lettere del carteggio sono — come abbiamo detto — prive di data, pochissime sono quelle che ne hanno una più o meno completa, e scarsi sono gli accenni ad avvenimenti che possono fornir qualche indizio per una *datazione congetturale anche largamente approssimativa* », *Epistolario*, ed. cit., p. XLIII.

[9] « Mi sono aiutato con alcune indicazioni e quasi direi punti cardinali, distinguendo progressivamente le lettere dei primi tempi (luglio, agosto e settembre 1801), delle villeggiature di Antonietta a Varese e a Lugano e dell'andata di Ugo a Bergamo (ottobre e principio di novembre 1801), delle avventure con altri corteggiatori dell'Antonietta (ottobre-dicembre 1801), del suicidio del fratello (8 dicembre 1801), della malattia e dei ritratti, dei Comizî di Lione, del viaggio dell'Antonietta a Torino dopo i Comizî (decembre, gennaio e febbraio del 1802), e infine quelle degli ultimi tempi fino al marzo del 1803 », MESTICA, op. cit., p. LIII.

[10] « Per quanto *scarsi e labili* fossero i dati oggettivi sui quali potevamo fondarci, non abbiamo rinunziato tuttavia al tentativo di introdurre un nuovo ordinamento. Abbiamo apportato nelle lettere ogni benché minima allusione ad avvenimenti e a persone che potesse giovarci e orientarci; e ci siamo industriati di cogliere con paziente attenzione *le variazioni nello stato d'animo dello scrittore e ogni menoma sfumatura di sentimento* che potesse offrirci un appiglio atto a tradurre in termini *cronologici* elementi più o meno appariscenti di carattere *logico e psicologico* », *Epistolario*, ed cit., pp. XLIII-XLIV.

per quanto riguarda il tono o la tecnica prosastica che li caratterizza, ma anche per ciò che si riferisce al *tempo* entro cui si risolvono. Il primo obbedisce, infatti, ad un tempo storico, in cui gli avvenimenti si succedono e si svolgono secondo un ritmo dinamico del tutto plausibile, logico e naturale; l'altro, invece, è bloccato entro un tempo poetico, dove tutto si determina fantasticamente, se pur con apparenze veritiere, e dove i medesimi « temi » (bellezza femminile, amore, poesia, disperazione, morte....) ritornano con insistenza, si intrecciano o ripiegano su se stessi, con assoluta libertà e in modi imprevedibili, quando non in contrasto addirittura palese con le vicende esteriori, trasposti come sono entro uno spazio del tutto ideale, entro una dimensione incommensurabile coi *dati* del tempo storico.[11]

Credo che il Foscolo impostasse consapevolmente le sue lettere all'Arese proprio secondo questi due piani: uno utilitario, che tuttavia ridusse quanto più poté e per giunta complicò a ragion veduta con frequenti reticenze e ambiguità; e uno inventivo, in cui si compiacque di sperimentare i propri temi, di saggiarli e variarli con cura, accumulando materiale, ora ben rifinito ed ora appena grezzo, non solo in vista dell'opera futura ma anche in rapporto a quanto veniva scrivendo nel tempo stesso della sua relazione con la Fagnani.[12] I due piani di cui abbiamo detto non sono sempre, naturalmente, scomponibili in maniera esatta e perentoria. Ci sono numerose zone marginali in cui il tono alto e il tono dimesso si mescolano tra loro realizzando una « medietà » d'espressione, ora svagata e ora leggiadramente immalinconita, che a me sembra assai suggestiva e che lascia intravedere il passaggio della prosa inventiva foscoliana dagli accenti romantici dell'*Ortis* a quelli più propriamente didimèi. Si veda, ad esempio, tutta la lettera da Bergamo, con quel narrare minuto e leggero, quel concedere appena al sentimento e quindi istantaneamente quel riprendersi per via d'arguzia o d'umore scherzevolmente risentito: « ....Bergamo è un bel paesuccio. L'aria è sì sottile e sì pura ch'io malgrado i miei mali mi sono sentito rivivere. Il sole è limpido limpido: la campagna è più bella e più ben coltivata di quella di Milano: gli uomini.... oh! gli uomini, io devo dirne assai bene. Molti ch'io non conosceva mi hanno avvicinato ricordandomi di avermi veduto altrove e offrendomi i loro servigi e la loro casa.... ecc. » (*Epistolario*, ed. cit., pp. 292-95); oppure questo leggiadro « ritratto »: « Lascia andare i tuoi capelli come stanno, e la natura li renderà più belli assai di quant'arte mai volesse farci il tuo parrucchiere. Il braccio ignudo e l'abito bianco; se tu vuoi uno scialle, il colore più acconcio mi parrebbe il nero; o se risaltasse troppo sul bianco, scegline uno che sia meno violento, ma che tiri al patetico. Mi piacerebbe che tu avessi sulle gi-

---

[11] Offro un esempio, fra i moltissimi, di prosa epistolare foscoliana dove si alternano questi due piani stilistici: « Né mi querelo di te, mia dolce amica; la fortuna ci tiene tutti legati e per un verso e per un altro. Ma gli ostacoli ch'ella frappone rendono più vive le passioni e più costante l'amore. E la tosse è ogni momento più fiera. Addio intanto. *Mi dimenticavo di dirti che ieri ho incontrato quello storditello del fiaschetto di acqua di rose. Correva a' giardini dimenandosi.... 'nous sommes à la campagne' mi disse sorridendo e gridando come un console.... 'et je suis en ville', gli risposi io gridando più forte, e dilungandomi. Credo che abbia fatto il suo piano d'attacco. Ed il bel Petr.... sarà il suo capo di stato maggiore. Dio ce la mandi buona a tutti e due!* Ora sentì ciò che importa di più; e tu lo sai, e son certo che non lo obblierai anche quando la sventura o la morte ci avranno separati eternamente. Io t'amo! niun uomo, Antonietta, ti ha amato mai tanto, e con tanto disinteresse. La tua lontananza mi ha ridotto quasi immemore di me stesso. Non vedo più anima vivente. Addio Monti e addio.... tutto! So che taluno potrà condannarmi; avrà torto; doveva avvertirmi prima ch'io m'innamorassi, ma adesso.... Ah non cangerei questi tristi giorni ch'io vivo, con tutte le felicità dei mortali. Addio, addio. *Quando tu sarai a Milano mandami a casa un libro.... niente altro, anzi per non cader in qualche equivoco mandami il Tieste. Allora io verrò a teatro quella sera, o verrò da te.... Ma per dar meno nell'occhio verrò all'opera, se ci sarà....* ecc. », *Epistolario*, ed. cit., p. 289.

[12] Probabilmente il Foscolo pensava di espungere un giorno, con facilità, le parti meramente « utilitarie » dell'epistolario; e di sfruttare invece quelle inventive, già condotte assai innanzi e pronte perciò ad essere inserite nel nuovo romanzo.

nocchia o in una mano un libro: il *Werther*, o l'*Ortis*, e fa' sì che il pittore faccia delle lettere minuscolette nelle pagine, per cui si distingua che hai uno di questi due libri » (*ibid.*, p. 363). Gusto della narrazione di viaggio e gusto del ritratto, che ci riconducono direttamente allo Sterne. Così, per questa via di analisi e di scomposizioni stilistiche (qui appena suggerite), penso si possa puntualizzare assai bene, entro le lettere all'Arese, i limiti di sopravvivenza della prima prosa foscoliana, quella ortisiana, e la nascita della seconda, quella didimèa.[13] Non è da oggi, del resto, che la migliore critica foscoliana ha messo in luce il valore essenzialmente letterario di queste lettere, i loro legami (legami di linguaggio, di stile) con le *Odi* e i *Sonetti*, oltre che con il secondo *Ortis*. Si tratta dunque di ben altro che di un carteggio, di una normale e quindi esternamente ragionabile corrispondenza; ma di un complesso organico ed unitario che nessuno, infatti, ha osato sinora frazionare e quindi inserire tra le altre lettere, spezzandone l'intima continuità.

Per tutte queste ragioni io penso che le epistole amorose all'Arese siano da considerarsi, almeno così come oggi le possediamo, irriducibili ad un qualsiasi ordine cronologico, troppo chiuso e perentorio; e anche sommamente refrattarie, per intrinseca natura (non si tratta, ripeto, di documenti di vita!) ad uno schema logicamente articolato, alla cui costituzione concorrano, nello stesso tempo, dati di fatto e ipotesi psicologiche, o gli uni e le altre mescolati insieme, in base all'illusione assai fallace di una possibile reciproca illuminazione.

2. « Soggettività » e « tradizione » nell'ordinamento delle lettere.

Stando così le cose, partecipando cioè queste lettere tanto della cronaca quanto della fantasia, e mescolandovisi dentro, anzi, verità e poesia (proprio *Dichtung und Wahrheit*, come già il Goethe nel *Werther*; e penso a Goethe, al suo ideale procedimento, proprio perché allora egli entrava, più vivamente che mai, nel « circuito » foscoliano) con liberissimo e difficilmente controllabile movimento, gli unici ordini accettabili in sede di edizione scientifica (in una edizione che aspiri cioè, come è giusto, a mantenersi il più possibile sul piano documentario, fuori cioè da qualsiasi avventura troppo personale), sarebbero stati a mio avviso o quello esterno delle date precise di stesura (a patto però che si fosse trattato di indicazioni davvero esplicite e del tutto sicure) o quello interno che l'autore ci avrebbe potuto lasciare e il cui profilo rimane forse nascosto, purtroppo, negli autografi smarriti.[14] Ma siccome la realtà è che quelle date sicure mancano, che gli ele-

---

[13] Anche le parti schiettamente « cronistiche » delle lettere sono costantemente bilicate tra un tono minuziosamente informativo e un tono, invece, allusivo, ricco di sottintesi ora polemicamente sarcastici ed ora intimamente amorosi. Discrezione o necessaria prudenza? oppure soltanto fascino del gioco volubile, fumisterie? Fra l'altro, il Foscolo non restringeva solo a se stesso e alla sua donna la propria tendenza a trasformare in « romanzesche » le quotidiane vicende della galante relazione; ma spesso estendeva istintivamente questo processo trasfigurativo anche alle altre persone. Ne nascevano così macchiette gustose (come quel greco che *politicava tabaccando* o quel francese *storditello del fiaschetto di acqua di rose* che correva dimenandosi, sorridendo e gridando) oppure graziosi ritrattini compiaciuti, proprio dove meno te lo aspetti (« Bada che il mio ragazzo sarà vestito di un abito corto verde; pantaloni bigi, abbottonati lungo le cosce e le gambe, e guerniti di una striscia rossa ne' luoghi dell'abbottonatura; cappello a tre corna; faccia bruna; statura un po' più alto della mia; ciglio fosco; capelli nerissimi e tagliati.... », *Epistolario*, ed. cit., p. 249). Senza dire di certa esplicita dichiarazione, in cui il Foscolo stesso confessava di considerare spesso il marito dell'Arese sotto l'aspetto di un personaggio da romanzo (« Mi pare ch'ei m'abbia dell'Alberto nel *Werther*, e dell'Odoardo nell'*Ortis* », *ibid.*, p. 347). Si aggiungano infine le frasi a doppio senso, i nomi deformati, le abbreviazioni e i riferimenti indiretti: tutto insomma, ripeto, un tono allusivo, per non dire ambiguo, che toglie anche alle parti cronistiche ogni carattere di obiettività e di storico ragguaglio.

[14] Avevo sperato, in un primo tempo, che certi numeri segnati sui pochi autografi sopravvissuti, e di cui almeno alcuni sembrano proprio di mano del Foscolo, potessero

menti chiarificatori in proposito sono scarsi e spesso contraddittori, che il piano dell'autore — se c'è stato — non può essere noto a noi per alcuna via, e soprattutto che le lettere sono organicamente inafferrabili con procedimenti puramente logici; è giocoforza riconoscere che, allo stato attuale delle cose, non è realizzabile, per queste epistole, né un ordine rigorosamente storico né quello « romanzesco » che probabilmente l'autore riservava ad esse. Di fronte ad una situazione così incerta ed ambigua, e considerando il carattere estremamente approssimativo dei tentativi del Mestica e del Carli (resi sospetti, per giunta, da una frequente contaminazione di dati cronistici e dati inventivi), penso che l'unica via da seguire, sempre in sede di edizione scientifica, l'unica via cioè per violentare il meno possibile la particolare natura di questi documenti e per non prevaricare troppo la libera iniziativa di ciascun studioso (a cui va rivendicato, almeno in queste perigliose e incertissime circostanze, il diritto di inventarsi, come crede, il proprio ordinamento); l'unica via, dicevo, da seguire sarebbe stata quella di riprodurre le lettere nell'ordine stesso che esse occupano negli apografi, aggiungendo appena alcune note o, meglio ancora, una tavola finale con tutti quei riferimenti cronologici, sicuri ed evidenti, relativi alle parti semplicemente cronistiche delle epistole. Precisando, dirò che avrei riprodotto dapprima il ms. II, che è l'apografo più esiguo (ma più interessante, come vedremo), e quindi il ms. I.[15] E per evitare che le lettere del ms. II fossero stampate due volte, nel riprodurre il ms. I avrei riportato integralmente solo le lettere nuove mentre per le altre, ai loro giusti luoghi, sarebbe stato sufficiente il numero progressivo ed il rinvio per il testo alla prima parte (cioè al ms. II). In quanto alla lezione avrei poi adottato sempre quella del ms. I, dimostratasi più fedele agli originali e certo meno alterata da mani estranee. (La fedeltà del ms. I agli originali è, fra l'altro, dimostrata chiaramente dal confronto con l'unica lettera autografa all'Arese ritrovata fra le carte del De Tipaldo [*Epistolario*, ed. cit., p. 376 soprattutto nota 2]. Ma ciascun lettore potrà anche servirsi del preciso apparato fornito dal Carli per confrontare le lezioni del ms. I con quelle del ms. II, e non gli sarà difficile per questa via, persuadersi immediatamente che il ms. II è assai più infedele; per non dire delle profonde lacune che si trovano nel ms. II e che, essendo certamente del De Tipaldo, andranno appena segnalate in nota).

In questa maniera non sarebbe stato imposto ai lettori un ordine prestabilito e fortemente soggettivo, corrispondente a niente altro che ad una delle tante possibili storie dell'amore foscoliano (ordine, per altro, del tutto legittimo in sede di studio personale e strettamente privato); ma sarebbe stato fornito, invece, agli studiosi, sia pure con tutti gli avvisi precauzionali di circostanza, un ordinamento che senza dubbio è da considerarsi meno arbitrario di qualsiasi altro (anche se è, a sua volta, precario): un ordinamento che è da accettarsi senza dubbio come « convenzionale », ma che offre almeno il vantaggio di essere consapevolmente e dichiaratamente convenzionale, senza altre pretese, e che è basato per di più su l'unica tradizione manoscritta a noi pervenuta. Del resto in certi casi estremi è preferibile un ordine casuale e non preordinato (sempre ammesso che quello degli apografi sia semplicemente un ordine casuale) a qualsiasi sistemazione forzata e irrigidita. Assai meglio, cioè, ai fini della libera iniziativa di ciascun lettore, la casualità non deliberata, e in fondo duttile e scomponibile, degli apografi, che non i complessi schemi storico-psicologici dei vari curatori. Nel primo caso, infatti, il problema resta giustamente aperto, permettendo così una infinita varietà di soluzioni, sulla scorta degli unici documenti rimastici; nel secondo caso invece il lettore si trova ad essere

---

indicare una traccia sicura. Purtroppo essi sono in numero molto esiguo, direi irrilevante, e per di più non denunciano assolutamente la loro vera ragione; per cui non aiutano a veder chiaro in questa direzione, pur attestando la evidente preoccupazione, nel Foscolo, di registrare in qualche modo (come? perché?) le sue lettere all'Arese.

[15] Aggiungendo in appendice le sei lettere autografe all'Arese. Mi auguro che se la casa editrice Barbèra deciderà di ristampare il vecchio volumetto del Mestica, voglia prendere in considerazione questa mia proposta di pubblicare le lettere secondo l'ordine dei due apografi e con le tavole finali.

necessariamente imbrigliato da una guida preventiva, troppo paradigmatica senza essere obiettivamente fondata, alla quale ben difficilmente riesce a sottrarsi, subendone invece la suggestione e in fondo accettandone l'illusoria chiarezza. Occorreva, in altri termini, limitarsi a mettere ogni studioso sul medesimo piano di partenza, fornendogli tutti gli elementi a nostra disposizione. Ma naturalmente soltanto gli elementi sicuri e accertati, ai quali le indagini e le osservazioni ulteriori non potranno in alcun modo recare nocumento o variazione sensibile.[16] E questi elementi, che tutti gli studiosi possono serenamente accettare, in sede di edizione scientifica, come base comune di avvio per il proprio personale itinerario, sono appunto l'ordine degli apografi, da un lato, e tutte le precise osservazioni cronologiche che certe parti delle lettere esattamente legittimano, dall'altro. Or bene, l'ordine degli apografi era salvabile integralmente riproducendo le lettere nel modo che ho più sopra suggerito, mentre le considerazioni cronologiche, purtroppo sparse e frammentarie, sarebbero state assai opportunamente inquadrate in tavole finali, chiare e succinte. Proprio in queste tavole il curatore avrebbe anche potuto concentrare tutte le sue congetture, i suoi soggettivi rilievi, e anche il suo intero piano d'ordinamento, mettendo a profitto il proprio intuito e la propria cultura. Ma sempre limitandosi a *proporre* e a *suggerire*, e lasciando per altro libero il lettore di intervenire sugli apografi con criteri personali ed autonomi; e soprattutto restringendosi a perseguire un'ossatura esterna il più possibile a larghe maglie, sì che entro la sua prospettiva continuassero a muoversi agevolmente, senza legami di sorta, quelle epistole che risultano assolutamente non circuibili, perchè scritte secondo un'intenzione del tutto letteraria e quindi extra-temporale.

Per questi motivi avrei desiderato che il Carli, una volta scelta la via (secondo me perigliosa e non propriamente opportuna) di inserire, addirittura nell'edizione nazionale, il suo « romanzo » foscoliano, avesse almeno offerto in appendice un ragguaglio completo sull'ordine degli apografi. Sarebbero bastati alcuni concisi prospetti per agevolare ai lettori, in maniera graficamente perspicua, la conoscenza di quegli elementi di confronto di cui lo stesso Carli si è pure servito inizialmente e che invece, secondo il suo metodo di edizione, vengono ad esserci inevitabilmente sottratti.[17] Su questi apografi, pertanto,

---

[16] L'argomento che a me sembra più valido per respingere l'introduzione di un ordinamento « soggettivo » nell'edizione nazionale del Foscolo e per consigliare, invece, l'adozione di un ordinamento convenzionale, fissato dall'unica tradizione manoscritta, è appunto questo: essendo l'ordinamento soggettivo suscettibile (e mai come in questo caso) di dissensi, di rettifiche, di trasformazioni radicali (come ammette anche il Carli), in quale modo, mi chiedo, ci si comporterà nelle future edizioni? Manterremo, cioè, sempre immutato l'ordine del Carli, anche quando gli studiosi del Foscolo lo avranno, con successive integrazioni, rimpastato o addirittura sconvolto? Oppure lo verremo, via via, aggiornando — mantenendolo ad uno stato perennemente fluido — in base alle novità più cospicue, attendibili e persuasive, che in prosieguo di tempo si verranno indubbiamente affacciando? La soluzione da me proposta tende proprio ad ovviare a questa situazione precaria, adottando un ordine che non dovrebbe essere più mutato (salvo che se fossero ritrovati gli autografi e fosse così ricostruibile il vero ordine primitivo dei documenti); mentre tutte le ipotesi cronologiche, passate, presenti e future, troverebbero il loro sfogo e il loro successivo, graduale aggiornamento nelle note o tavole finali. Si tratta naturalmente di una soluzione di ripiego, per così dire. Ma in sede di edizioni scientifiche è sempre opportuno scegliere la via che ha meno probabilità di essere, ad ogni passo, mutata. Del resto io penso alle significative parole del Barbi, a proposito delle *Rime* di Dante (a loro volta così irriducibili ad un persuasivo ordine cronologico), il quale proponendo per queste rime un ordine in fondo convenzionale (le rime del periodo della *Vita Nova* disposte parallelamente a quelle inserite nel libro giovanile), mostrava come vantaggio il fatto che « non essendoci dato di stabilire un ordine cronologico sicuro di tutte le *Rime*.... si evita più facilmente (essendo minori le cause di dissenso) che nelle future edizioni si turbi l'assetto qui stabilito, che, nell'interesse degli studi, dovrebbe rimanere fisso e immutato » (*Le Opere di Dante*, Firenze, 1921, p. XI).

[17] Il Carli indica, nelle note a ciascuna lettera, le pagine del ms. I e del ms. II. Ma questo è tutt'altro che sufficiente per ricostruire, con speditezza, l'ordinamento dei due apografi. In quanto all'uso che il Carli ha potuto fare dei manoscritti (specie del ms. II), basteranno le mie tavole finali a dimostrare quante lettere sono raggruppate, nell'at-

penso di fermarmi ancora un poco, nel corso di questa mia nota, per ricavarne alcune considerazioni, forse abbastanza fruttifere, e soprattutto per pubblicare quegli specchi che il Carli non ha ritenuto necessario fornirci.

3. Gli apografi del De Tipaldo.

Sinora ho dato per pacifica l'assoluta casualità dell'ordine degli apografi; e tuttavia ho concluso — per le ragioni sopra esposte — che quest'ordine è l'unico tuttora accettabile in sede di edizione scientifica. Ma ora vorrei dire qualche altra cosa. E precisamente che non credo che l'ordine degli apografi, anche da un punto di vista interno, sia da trascurarsi con troppa disinvoltura. Anche supponendo, infatti, che gli stessi autografi mancassero in realtà di una propria sistemazione definitiva e completa, e anche riconoscendo che in ogni modo i vari passaggi, di mano in mano, possono avere alterato in larga misura le linee di un eventuale primitivo disegno; nondimeno è pur sempre doveroso ammettere che il Foscolo, nei molti anni che serbò le lettere presso di sé (e non le mescolò mai con altre lettere o con altre carte, ma le tenne sempre con cura separate, in « gruppo » serrato), non poté non accozzarle in una qualche successione;[18] e che tale successione — sia pure provvisoria, approssimativa e parziale — non poté andare del tutto rivoluzionata nelle successive trasmutazioni. Ci vuole infatti più abilità e pertinacia a scompaginare del tutto un epistolario, a romperne sistematicamente ogni filo conduttore (a eclissarne cioè, pezzo per pezzo, ogni traccia residua dell'antica fisionomia), che non a conservarlo intatto, pur attraverso peripezie diverse e incontrollabili. Penso perciò che quando il De Tipaldo ricevette da Giulio Foscolo il pacco degli originali, le lettere foscoliane (che in quegli anni erano passate soltanto attraverso mani fedeli e devote) non dovevano essere poi sistemate in modo molto diverso da quando si trovavano presso il poeta. Il rimpasto, la manipolazione, furono introdotti quindi dal De Tipaldo. È chiarissimo, infatti, che i due apografi sono stati compilati su direttive di quest'ultimo e in base a suoi personali criteri. E sarebbe vano voler sostenere che questi apografi offrono la garanzia di riprodurre l'ordine degli originali. Ma una volta riconosciuta quella che è una inconfutabile realtà, non vedo perché si dovrebbe attribuire senz'altro al De Tipaldo la deliberata volontà di scompaginare per intero la primitiva raccolta, allo scopo di cancellare compiutamente l'ordine, qualunque esso fosse, degli autografi. Mi sembra più prudente e in fondo ragionevole ammettere senza tergiversazioni, la libera iniziativa del De Tipaldo (intenzionato senza dubbio a costruire, per primo, il « romanzo » foscoliano); ma concedere anche che quel primo ordinatore poté servirsi, sia pure per comodità propria e vantaggio personale, anziché per scrupolo filologico, di certi significanti raggruppamenti, contatti e legami, che le lettere venivano a lui rivelando proprio attraverso l'assetto in cui gli erano pervenute. Dico questo non per sopravalutare l'autorità degli apografi e per legittimare così, ad occhi chiusi, il loro ordinamento (sulla cui sostanziale precarietà non mi sono mai ritrattato, nel corso di questa nota); ma soltanto per suggerirne un uso prudente e calcolato (una loro lettura, cioè, sospettosa, ma non preventivamente esclusoria), fondandomi sulla convinzione che questi manoscritti, derivando direttamente dalla

---

tuale edizione, allo stesso modo, o quasi, con cui sono state ricopiate nel ms. II. Che se invece di una derivazione, si trattasse di una semplice inevitabile coincidenza, questo riproverebbe, con maggiore forza, che l'ordine degli apografi non è poi del tutto casuale o cervellotico.

[18] Lo viene ad ammettere, in un certo senso, anche il Carli là dove scrive: « .... dovettero [*le lettere all'Arese*] essere da lui *gelosamente conservate* per quella stessa ragione per la quale, al tempo del fervore amoroso, raccomandava all'amica di serbarle: *pensava egli di potersene giovare, prima o poi, come di fresche testimonianze d'una vicenda biografica reale*, da servir di materia grezza per una — quale che potesse essere — trasfigurazione fantastica e romanzesca », *Epistolario*, ed. cit., p. XXVIII.

raccolta originale, non possono non averne conservato, sia pure in modo frammentario, certi lineamenti costitutivi: intere parti, o almeno nuclei più o meno cospicui, o addirittura semplici abbinamenti di lettere singole.

In ogni modo, a proposito dell'ordine degli apografi, credo di dover fare qualche osservazione su quanto afferma il Carli. Egli dice, infatti, che gli apografi « rispecchiano la disposizione con ogni probabilità meramente casuale in cui si trovavano gli originali nella raccolta del De Tipaldo » (*Epistolario*, ed. cit., p. XLIII). A parte il fatto che sarebbe bastata quella nota di lieve incertezza (« disposizione *con ogni probabilità* meramente casuale.... ») a farci subito esitare sulla legittimità di un completo rivoluzionamento degli apografi e di un assoluto rifiuto dei loro ordinamenti; c'è anche da osservare per altro che una simile affermazione non può apparire in alcun modo corrispondente ad una realtà di fatto, quando si tenga presente che gli ordinamenti dei due apografi non coincidono tra loro quasi per nulla. Abbiamo, dunque, una raccolta primitiva, quella degli autografi, la quale doveva avere un suo ordine (casuale o non casuale, è difficile a dirsi); e quindi abbiamo due apografi, entrambi derivati da quella raccolta ma con ordini profondamente diversi. Ora è evidente che non è possibile che tutte e due le copie rispecchino, come sostiene il Carli, la disposizione in cui si trovavano gli originali. Questa fedeltà infatti non può essere attribuita che all'uno o all'altro apografo; anzi è fatale che la fedeltà dell'uno escluda necessariamente quella dell'altro. Ma la verità è che nessuna delle copie riproduce fedelmente l'antica raccolta (che se così fosse, il problema si semplificherebbe nell'individuazione dell'apografo fedele e nella sua integrale riproduzione, qualunque fosse la nostra opinione sulla natura dell'ordine degli autografi). E questo è tanto vero che lo stesso Carli, contraddicendo la sua asserzione, sostiene, in un altro punto del suo studio, che entrambi i manoscritti dovevano essere stati compilati dal De Tipaldo con criteri diversi, e destinati quindi a due stampe separate e distinte (*Epistolario*, ed. cit., p. XL). Queste incertezze del Carli sono derivate da un esame un po' troppo rapido degli apografi e dalla sua rinuncia a stabilire in qualche modo gli eventuali rapporti che possono intecorrere tra essi (anche il Mestica aveva trascurato, a sua volta, di mettere in relazione il ms. I ed il ms. II). Ma non c'è veramente alcun legame tra il ms. I e il ms. II? Sono essi veramente due zibaldoni tipaldiani, del tutto casuali e indipendenti (indipendenti, intendo, dalla prima raccolta e indipendenti l'uno dall'altro)? Vorrei anche qui rispondere partendo da una inesatta osservazione del Carli. Egli, infatti, scrive: « Il primo apografo, che indichiamo con la sigla I e che il M. [*Mestica*] designò come ms. 1, va da p. 1 a p. 260, e *non aveva alcuna numerazione anteriore....* », *Epistolario*, ed. cit., p. XXXVII). Affermando questo il Carli dimostra di non avere rilevato alcuni particolari, assai interessanti proprio per stabilire i rapporti tra i due apografi (anche il Mestica: « ....certo l'uno non è copia dell'altro » [*op. cit.*, p. XLIX]; e qui si ferma, senza vedere oltre).

Nel ms. I c'è effettivamente una numerazione (rossa), in alto a destra, relativamente recente e in ogni modo certo non attribuibile all'epoca della prima costituzione dell'apografo. Si tratta infatti di una numerazione completa (assolutamente continua, cioè, senza lacune o interruzioni), benché quattro lettere, le quali originariamente facevano parte del ms. I, siano in tempi successivi emigrate altrove e si trovino ora, senza alcun segno di numerazione, nella Biblioteca Nazionale di Firenze (sono le lettere che nell'edizione del Carli recano i numeri LXXI, LXXII, CXXIX, CXXX). La numerazione rossa è dunque almeno posteriore all'allontanamento delle quattro lettere dalla primitiva compagine del ms. I. Però, contrariamente a quanto asserito dal Carli, c'è anche, nel ms. I, un'altra numerazione indubbiamente anteriore a quella rossa e, quel che più conta, assai discorde da essa. Questa numerazione, nera, è in basso a destra. Non è in tutti i fogli, ma soltanto su una metà circa di essi.[19] A prima vista appare caotica e indecifrabile. In realtà è assai

[19] Ecco la « tavola » completa (prima l'attuale numerazione rossa e quindi, fra parentesi, quella più antica nera): 1-4 (19-22); 7-10 (94-97); 33-34 (23-24); 37-42 (104-105;

agevolmente ordinabile e anche molto istruttiva. Ho infatti proceduto ad allineare in progressione quei numeri, apparentemente sbandati e senza legame, ed ho così rapidamente constatato che essi si venivano esattamente disponendo secondo una progressione numerica del tutto regolare e compatta. In altri termini, usufruendo della numerazione nera, m'è riuscito di estrarre dall'attuale ms. II un gruppo di lettere sistemabili in una nuova successione e numerate da 1 a 149. Ma quello che in questa faccenda è veramente notabile, e a cui sono lieto d'essere giunto perché mi sembra un risultato del tutto nuovo, è che questa silloge (primo nucleo del ms. I) corrisponde perfettamente al ms. II, sia come contenenza che come ordinamento.[20] Il che dimostra, prima di tutto, che non è vero che tra i due apografi non ci siano mai stati particolari legami; e secondariamente che il ms. I, prima della forma attuale (consacrata dalla tardiva, e non so quanto autorevole, numerazione rossa), era di dimensioni più ridotte e del tutto simile al ms. II. Soltanto in un secondo tempo il ms. I fu aumentato e rimescolato. Perse così la primitiva fisionomia ed assunse quella che oggi noi conosciamo e che, nascondendo la sua vera origine, lo fa apparire così diverso dall'antico fratello.

Sulla scorta di questi elementi credo che si possa intravedere il corso degli avvenimenti. Il De Tipaldo fece ricopiare in un primo tempo una parte delle lettere in fogli volanti azzurri che poi ordinò con numerazione progressiva (quella nera del ms. I), e quindi fece ricopiare questa prima raccoltina nel ms. II (conservando intatto l'ordinamento, ma introducendo vari mutamenti relativi al testo:[21] come la soppressione dei nomi propri, la sostituzione di parole intime, ecc.). Avuta così la sua « scelta » ridotta (realizzata nel fascicolo che oggi appunto chiamiamo ms. II), lasciò che il ms. I progressivamente si arricchisse di altri fogli volanti azzurri, con altre lettere foscoliane, e si trasformasse così da florilegio esiguo, com'era da principio, in un abbondante ma in fondo generico « dossier ». Soltanto molto tempo dopo, una mano estranea è intervenuta sui due apografi e ha tracciato quella numerazione rossa che oggi si estende a entrambe le copie (ms. I: pp. 1-260; ms. II: pp. 261-350) e che ha quindi, probabilmente, in sostanza, un carattere di semplice convenzionalità.

L'ordine primitivo, dunque, del ms. I (ora conservatoci nel ms. II) sembra essere il più interessante. Ad esaminarlo attentamente appare subito tutt'altro che casuale, anzi rivela una sua intima ragion d'essere, uno schema chiaro e razionale, ancorché dissimulato. Certo si tratta di ordinamento sapiente e preordinato. Esso è senza dubbio opera del De Tipaldo, che ha inteso così ricavare dalle lettere all'Arese un presumibile romanzo foscoliano. Ma, come ho già detto, non è affatto da escludersi che il De Tipaldo si sia servito degli originali con minore libertà di quanto non si creda, sfruttando abilmente accostamenti e situazioni là già predisposte, trasponendo cioè nel proprio schema elementi di raccordo già esistenti e ben visibili nella raccolta autografa. Perciò questo ordinamento dell'attuale ms. II va conosciuto integralmente; e occorre tenerne conto soprattutto

---

51-54); 45-46 (37-38); 49-50 (132-133); 53-54 (126-127); 77-92 (55-58; 65-66; 59-60; 78-79; 67-68; 71-74); 103-122 (98-101; 114-115; 11-12; 17-18; 29-30; 33-36; 122-125); 133-140 (90-93; 5-6; 1-2); 143-144 (136-137); 151-164 (118-121; 146-147; 144-145; 142-143; 140-141; 128-129); 169-176 (148-149; 110-113; 134-135); 179-184 (15-16; 7-10); 199-228 (130-131; 138-139; 69-70; 106-109; 61-64; 80-85; 75-76; 102-103; 13-14; 43-44; 27-28); 235-254 (86-89; 49-50; 116-117; 3-4; 31-32; 47-48; 45-46; 41-42; 31-40); 259-260 (25-26).

[20] Salvo pochissime differenze. Nel ms. II ci sono sei lettere in più: le quattro, le cui copie sono sparite dal ms. I e sono andate a finire in Nazionale (dove ho riscontrato personalmente che non recano né numerazione rossa né numerazione nera), e due che nel ms. I si trovano rispettivamente, alle pp. 229 e 257, soltanto con numerazione rossa (nell'edizione del Carli: XVII e CXIV).

[21] Tutti i tagli operati dal De Tipaldo mirano ad eliminare il più possibile le parti cronistiche e a salvare quelle romanzesche. Si faccia un istruttivo controllo, ad esempio, sul testo della lettera LXXIX (*Epistolario*, ed. cit., pp. 337-340), servendosi delle note del Carli. Apparirà subito evidente come ogni taglio mirasse alla costruzione del « romanzo foscoliano », sopprimendo ogni legame troppo scoperto con la realtà.

come primo tentativo di interpretare e collegare, per legami interni, le lettere amorose del poeta all'Arese.[22]

Meno apprezzabile è l'ordine dell'attuale ms. I. L'ipotesi più convincente è che esso sia effettivamente casuale; e derivato precisamente, in seconda istanza, dall'aggiunta di nuovi fogli a quelli del primo nucleo (quando il ms. I era ancora sistemato secondo la primitiva numerazione nera) e dal fortuito rimescolarsi dei vecchi fogli con quelli più recenti. Ma potrebbe anche darsi che, come è accaduto per il testo (le copie del ms. I appaiono riscontrate di nuovo sugli originali e completate di primitive lacune), così anche per l'ordinamento il De Tipaldo, dopo avere estratto una scelta degli originali e dopo averla fissata nel ms. II, abbia completato il ms. I non del tutto a caso e rimescolando fortuitamente i fogli, ma allineando piuttosto questi ultimi, almeno approssimativamente, secondo la progressione della raccolta complessiva degli autografi.[23] Nel qual caso, dovremmo concludere che se l'ordine del ms. II è forse più interessante (in quanto chiaramente « costruito »), quello del ms. I, mentre riesce certo più anonimo e generico complessivamente, è da considerarsi forse più fedele a quello originale.

Ma già stiamo passando al campo delle congetture, da cui vogliamo mantenerci estranei il più possibile. Nostro intento era soltanto quello di fornire qualche dato obiettivo di integrazione (e qualche nota critica marginale) ad un problema che non abbiamo esitato a definire assai difficile e non solubile, per il momento, nella sua completa integrità. Niente congetture, dunque; ma piuttosto l'invito a voler considerare, almeno con curiosità, questi ordinamenti degli apografi, i quali potranno senza dubbio fornire, ai foscolisti che li sappiano interrogare con discrezione e intelligenza, utili suggerimenti e forse anche preziose rivelazioni.[24]

4. Tavole di ragguaglio.

Nelle due tavole che seguono ho indicato coi numeri arabi l'ordine delle lettere negli apografi e coi numeri romani, tra parentesi, l'ordine nell'edizione del Carli.

---

[22] Servendomi dell'ordine delle lettere nel ms. II (si veda più innanzi la Tavola I), credo di potere stabilire uno schema approssimativo del « romanzo foscoliano », secondo appunto questo apografo tipaldiano:

Esordio - Primi entusiasmi - Gioia limpida - Promesse e giuramenti d'amore (Lettere 1-7) - Sorveglianza maritale - Difficoltà - Primi corrucci - Malattia dell'amica - L'amore si unisce all'amicizia - Maldicenze della gente - Alternanza di gioia e di sconforti (Lettere 8-17) - Malattia dell'amica e del poeta - Abbattimento (Lettere 18-22) - Primi dissapori e reciproche accuse - Gelosia e maldicenza (Lettere 23-25) - Primo viaggio dell'amica - Malinconia e solitudine (Lettere 26-29) - Secondo viaggio dell'amica - Diario della lontananza (Lettere 30-37) - Ripresa più acuta del dissidio - Schiarita e contrasti - Primi accenni ad una separazione (Lettere 38-46) - Gelosia - Nuovo amante - Vani tentativi di allontanarlo - Incertezze (Lettere 47-58) - Si accentua il distacco - La situazione precipita - Estremo congedo (Lettere 59-63).

[23] In proposito faccio una osservazione che so benissimo che non può avere altro che il valore di una « curiosità ». Ma è certo, comunque, che si tratta di una singolare coincidenza. La lettera XXXVIII (*Epistolario*, ed. cit., p. 264) ci è conservata nell'autografo. Ebbene questo autografo reca, in alto a destra, un *33* che pare di mano del Foscolo, secondo quanto afferma il Carli; e la copia di questa lettera occupa nel ms. I appunto il posto n. 33. Naturalmente se quel 33 non è del Foscolo, la spiegazione mi sembra ovvia. Lo aggiunse più tardi uno dei tanti raccoglitori, ricavandolo dal ms. I (situazione capovolta).

[24] Ci sono moltissime lettere che nell'edizione del Carli sono collocate ora prima e ora dopo, unicamente in base a fuggevoli impressioni. Le tavole che io ho fornito potranno aiutare a trovare nuovi legami e più persuasivi accostamenti. Mi sembrano molto interessanti, per esempio, nell'ordinamento del ms. II: l'esordio assai felice (nell'edizione Carli lettera XXIII); l'accostamento delle lettere XVI e LXXVIII (comune motivo della vana ripresa dello studio e della consacrazione del poeta alla donna), XVII e IV (mi par proprio che la lettera IV presupponga la XVII: teatro, marito ecc.); il legame che sembra correre tra le lettere XVI, LXXVIII, LXII, XVII (motivi comuni: malinconia ortisiana, amore consolatore, fugacità delle cose, perennità della poesia ecc.); il forte

TAVOLA I – MS. II.

1 (XXIII)	17 (II)	33 (LXXXVII)	49 (CXXVIII)
2 (XIV)	18 (CII)	34 (CXVII)	50 (LXV)
3 (VIII)	19 (CVIII)	35 (CXVIII)	51 (LXXII)
4 (XIII)	20 (CX)	36 (CXIX)	52 (XXXIX)
5 (XII)	21 (CXVI)	37 (LVI)	53 (XXXIII)
6 (X)	22 (CXIII)	38 (XLI)	54 (LXXV)
7 (I)	23 (LXIV)	39 (XVIII)	55 (XXXI)
8 (XVI)	24 (XXX)	40 (CXXIV)	56 (LXXIII)
9 (LXXVIII)	25 (VI)	41 (XI)	57 (XXXVI)
10 (LXII)	26 (LII)	42 (XXXII)	58 (XLV)
11 (XVII)	27 (XLVIII)	43 (LXX)	59 (XXXV)
12 (IV)	28 (LIV)	44 (XL)	60 (LXVI)
13 (LXXXVI)	29 (LVI)	45 (XXXVII)	61 (CIX)
14 (LXXXI)	30 (XX)	46 (LXXI)	62 (CXXIX)
15 (CXIV)	31 (XXVIII)	47 (LXXVII)	63 (CXXX)
16 (XCVII)	32 (LXXIX)	48 (LXXV)	

TAVOLA II – MS. I.

1 (LXXVIII)	32 (XCIV)	63 (II)	94 (XXI)
2 (LIX)	33 (XXXVIII)	64 (LXXVI)	95 (XXIV)
3 (XLI)	34 (CIII)	65 (LXXXVIII)	96 [26] —
4 (LXI)	35 (XLIV)	66 (CXXXII)	97 (XXVI)
5 (XXXV) [25]	36 (XLII)	67 (CXXVI)	98 (XXXIX)
6 (V)	37 (XCII)	68 (LVII)	99 (LXXIII)
7 (LXXXV)	38 (XCIII)	69 (VIII)	100 (XXVIII)
8 (C)	39 (LXIX)	70 (XXIII)	101 (XXXII)
9 (XXXIV)	40 (XXIX)	71 (XLIII)	102 (LIV)
10 (XCV)	41 (CXII)	72 (XXXI)	103 (CXVIII)
11 (XCI)	42 (LXVII)	73 (LIII)	104 (LXXXVII)
12 (XLIX)	43 (CI)	74 (CXXIII)	105 (CXXIV)
13 (VII)	44 (LXVIII)	75 (XIX)	106 (XII)
14 (LXII)	45 (XLVI)	76 (LXXVII)	107 (CXVI)
15 (LXXXIX)	46 (LV)	77 (LXVI)	108 (LXXXVI)
16 (CXI)	47 (LII)	78 (XXXV)	109 (XVII)
17 (XCVIII)	48 (LVI)	79 (XLV)	110 (LX)
18 (XI)	49 (XLVIII)	80 (XXXVI)	111 (XV)
19 (VI)	50 (CXVII)	81 (LXV)	112 (CXIX)
20 (LI)	51 (XX)	82 (III)	113 (XXX)
21 (CII)	52 (LXXIX)	83 (LXXXIV)	114 (XXXVII)
22 (XXV)	53 (CXV)	84 (LXXX)	115 (XIV)
23 (XXXIII)	54 (XCVI)	85 (CIX)	116 (XCVII)
24 (XC)	55 (CXXII)	86 (LXX)	117 (LXIV)
25 (CXXVIII)	56 (IX)	87 (LXXV)	118 (CXIII)
26 (LXIII)	57 (CIV)	88 (LXXIV)	119 (CX)
27 (LXXXII)	58 (XVIII)	89 (I)	120 (CVIII)
28 (CVII)	59 (XL)	90 (XIII)	121 (CVI)
29 (XLVII)	60 (X)	91 (XXII)	122 (CXIV)
30 (XXVII)	61 (XVI)	92 (L)	123 (IV)
31 (CXX)	62 (LXXXI)	93 (CV)	

anticipo delle lettere CII, CVIII, CX, CXVI, CXIII ecc. Ma in seguito si potrà anche discutere caso per caso. Lo scopo di questa nota era appunto quello di invogliare a discutere, fornendone la spinta e taluni non disutili elementi.

[25] Nel ms. I la lettera XXXV dell'edizione del Carli è ripetuta due volte (n. 5 e 78).

[26] Questa lettera non appare stranamente tra quelle pubblicate dal Carli, benché questi l'abbia conteggiata quando ha affermato che il ms. I contiene 123 lettere di cui una però in doppia redazione (*Epistolario,* ed. cit., p. xxxviii). Poiché il Carli ha pubblicato 131 lettere del Foscolo all'Arese, ricavandone 4 dalle copie della Nazionale di Firenze (che sono anche nel ms. II) e 6 dagli autografi, resta ch'egli ha utilizzato soltanto 121 lettere dell'attuale ms. I, anziché 122. Una specie di rompicapo, che mi ha fatto perdere un po' di tempo. Infine ho scoperto che il Carli non ha effettivamente pubblicato, insieme alle altre, una delle lettere del ms. I (quivi lettera 96), perché l'ha considerata più propriamente un biglietto che non un'epistola (?). Onde l'ha relegata in nota, fuori numerazione (*Epistolario,* ed. cit., p. 249, n. 3).

Alle tavole degli apografi aggiungo anche un'altra tavola che è, in un certo senso, la sintesi capovolta e ampliata delle due precedenti. Registro infatti le lettere, questa volta, secondo l'ordine del Carli e faccio corrispondere ad esse il numero che hanno negli apografi e nell'edizione Mestica. Così ogni studioso potrà rapidamente controllare quanto l'ordine del Carli sia conservativo o meno rispetto ai manoscritti e al Mestica; e potrà anche avere tangibilmente sottomano, per tutti quei confronti che riterrà necessari, i dati essenziali di ciascun documento simultaneamente rapportati all'edizione del Carli.[27]

TAVOLA III.

Carli	Ms. I	Ms. II	Mestica	Carli	Ms. I	Ms. II	Mestica
I	89	7	1	XLV	79	58	29
II	63	17	8	XLVI	45	—	52
III	82	—	9	XLVII	29	—	35
IV	123	12	14	XLVIII	49	27	36
V	6	—	—	XLIX	12	—	34
VI	19	25	63	L	92	—	49
VII	13	—	64	LI	20	—	50
VIII	69	3	4	LII	47	26	37
IX	56	—	—	LIII	73	—	43
X	60	6	7	LIV	102	28	39
XI	18	41	3	LV	46	—	38
XII	106	5	47	LVI	48	29	40
XIII	90	4	5	LVII	68	37	41
XIV	115	2	6	LVIII	—	—	—
XV	111	—	12	LIX	2	—	42
XVI	61	8	10	LX	110	—	44
XVII	109	11	11	LXI	4	—	48
XVIII	58	39	13	LXII	14	10	45
XIX	75	—	16	LXIII	26	—	51
XX	51	30	15	LXIV	117	23	65
XXI	94	—	17	LXV	81	50	60
XXII	91	—	20	LXVI	77	60	61
XXIII	70	1	2	LXVII	42	—	—
XXIV	95	—	18	LXVIII	44	—	53
XXV	22	—	19	LXIX	39	—	33
XXVI	97	—	22	LXX	86	43	30
XXVII	30	—	21	LXXI	—	46	55
XXVIII	100	31	24	LXXII	—	51	54
XXIX	40	—	—	LXXIII	99	56	57
XXX	113	24	62	LXXIV	88	—	56
XXXI	72	55	27	LXXV	87	54	107
XXXII	101	42	70	LXXVI	64	48	58
XXXIII	23	53	25	LXXVII	76	47	59
XXXIV	9	—	23	LXXVIII	1	9	81
XXXV	5, 78	59	26	LXXIX	52	32	77
XXXVI	80	57	28	LXXX	84	—	—
XXXVII	114	45	32	LXXXI	62	14	31
XXXVIII	33	—	86	LXXXII	27	—	—
XXXIX	98	52	66	LXXXIII	—	—	—
XL	59	44	108	LXXXIV	83	—	—
XLI	3	38	67	LXXXV	7	—	90
XLII	36	—	—	LXXXVI	108	13	68
XLIII	71	—	83	LXXXVII	104	33	92
XLIV	35	—	88	LXXXVIII	65	—	74, 71

[27] Le lettere pubblicate dal Carli, ed elencate in questa tavola, le quali non derivano dagli apografi, e per le quali perciò il lettore non troverà alcun numero di confronto, sono le lettere LVIII, XCVIII, CXXI, CXXV, CXXII, CXXXIV, che derivano dagli autografi sopravvissuti; le lettere LXXXIII e CXXXIII che sono indirizzate al Conte Arese e a Luigi Bolognini; le lettere CXXXI e CXXXV, infine, che non sono del Foscolo ma della Fagnani Arese. Le lettere LXXI, LXXII, CXXIX, CXXX, facevano già parte del ms. I, senza numerazione, ma ora si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Carli	Ms. I	Ms. II	Mestica	Carli	Ms. I	Ms. II	Mestica
LXXXIX	15	—	93	CXIII	118	22	89
XC	24	—	72	CXIV	122	15	79
XCI	11	—	73	CXV	53	—	99
XCII	37	—	74	CXVI	107	21	100
XCIII	38	—	75	CXVII	50	34	101
XCIV	32	—	—	CXVIII	103	35	102
XCV	10	—	74	CXIX	112	36	103
XCVI	54	—	80	CXX	31	—	—
XCVII	116	16	94	CXXI	—	—	—
XCVIII	—	—	—	CXXII	55	—	—
XCIX	17	—	—	CXXIII	74	—	106
C	8	—	91	CXXIV	105	40	69
CI	43	—	95	CXXV	—	—	—
CII	21	18	85	CXXVI	67	—	105
CIII	34	—	87	CXXVII	—	—	—
CIV	57	—	82	CXXVIII	25	49	104
CV	93	—	46	CXXIX	—	62	113
CVI	121	—	78	CXXX	—	63	114
CVII	28	—	—	CXXXI	—	—	—
CVIII	120	19	96	CXXXII	66	—	110
CIX	85	61	109	CXXXIII	—	—	—
CX	119	20	97	CXXXIV	—	—	—
CXI	16	—	—	CXXXV	—	—	—
CXII	41	—	98				

Naturalmente io sarò assai lieto se questa nota e questi prospetti agevoleranno, in qualche modo, una sempre più approfondita intelligenza delle lettere foscoliane all'Arese.

LANFRANCO CARETTI

LE TRADUZIONI DAL RUSSO NEL 1920-1943

Sul numero del marzo 1946 di questa stessa rivista (vol. I, pp. 169 sgg.), Giuseppe Bettalli ha pubblicato una breve sintesi delle traduzioni italiane negli ultimi vent'anni, con particolare riferimento alle letterature francese, spagnola, portoghese e ibero-americane. Ci sia adesso consentito di esporre qui brevemente quanto in quello stesso periodo è stato fatto nel campo della letteratura russa, e più specificatamente di quella contemporanea (d'emigrazione e sovietica). Anche noi ci limiteremo all'esame della letteratura d'arte, soprattutto narrativa, includendovi però i componimenti poetici.

Prima del 1920 la letteratura russa era quasi del tutto sconosciuta al grosso pubblico italiano. Si era già tradotto parecchio (specie opere di Dostoevskij, Tolstòj, Turgenev, Gor'kij, Andreev), ma per lo più frammentariamente, di seconda mano, su testi francesi o tedeschi, spesso rabberciando delle riduzioni che svisavano completamente l'opera d'arte. Non che mancassero gli slavisti, quali Domenico Ciàmpoli e Federico Verdinois, la cui attività è stata addirittura encomiabile; ma in genere si trovava più comodo attingere ad altre versioni dell'Europa occidentale, ingannando così pubblico ed editori: l'uno e gli altri impreparati a valutare appieno l'enorme patrimonio artistico della Russia del secolo aureo.

Fu solo dopo la prima guerra mondiale che i nostri lettori s'interessarono alle letterature slave, e a quella russa in particolare. Due fattori influirono decisamente su tale fenomeno: le vicende politico-militari (la rivoluzione e la guerra civile più che la guerra mondiale) e il conseguente afflusso in Italia di numerosi emigrati russi, fra cui spiccavano gli esponenti dell'*intelligentsija*, critici, scrittori, artisti della vecchia e della nuova generazione. Alla prima curiosità esteriore pei fatti di cronaca e per le manifestazioni politico-sociali, subentrò ben presto un più vivo interesse per l'attività artistica e letteraria del popolo russo alla ribalta della storia europea, e così sorse il bisogno di un più intimo contatto coi grandi rappresentanti della sua letteratura. Da allora le tra-

duzioni si moltiplicarono, ai vecchi slavisti si affiancarono nuovi studiosi che — attraverso un organico piano di studi e di versioni — si proposero di presentare al lettore italiano, spesso con intenti d'arte, le opere degli scrittori russi più ragguardevoli. Il pubblico andò raffinandosi, diventò sempre più esigente, giunse a saper distinguere le buone versioni da quelle mediocri, incoraggiò col suo interessamento l'attività dei traduttori. Dal 1920 in poi il numero di costoro è andato aumentando, sì da collocare l'Italia in primo piano nel campo degli studi slavistici. Senza aver la pretesa di voler fare un elenco completo, citeremo qui alcuni traduttori italiani e stranieri che più si sono distinti in quest'opera di divulgazione, con versioni spesso ottime e veramente raccomandabili: Erme Cadei, Enrico Damiani, Duchessa d'Andria, Bruno Del Re, Valentina Dolghin Badoglio, Giovanni Faccioli, Leone Ginzburg, Carlo Grabher, Boris Jakovenko, Leonardo Kociemski, Rinaldo Küfferle, Ettore Lo Gatto, Raissa Olkienizkaia Naldi, Renato Poggioli, Alfredo Polledro, Zino Zini, ecc. Ugualmente ragguardevole è il numero delle case editrici che hanno pubblicato traduzioni dal russo, sia isolatamente che in collezioni organiche, spesso in edizioni di lusso e tipograficamente encomiabili. A due di esse occorre accennare più particolarmente, per l'importanza acquisita nel campo degli studi slavistici e per l'influenza esercitata sulle altre edizioni.

Nel 1921 sorse a Roma l'Istituto per l'Europa Orientale (I. P. E. O.), creato per iniziativa di alcuni studiosi, fra cui va ricordato Ettore Lo Gatto, che già l'anno precedente aveva fondato a Napoli la rivista *Russia*, della quale si pubblicarono cinque annate (fino al 1926), tutte interessantissime per i saggi di letteratura, arte, storia, oltre che per le traduzioni, in genere, da scrittori contemporanei. L' I. P. E. O. ha pubblicato complessivamente circa un centinaio di volumi, fra i quali monumentale l'ampia *Storia della letteratura russa* di Ettore Lo Gatto, di cui finora sono usciti i primi sette volumi, abbraccianti il periodo dalle origini a Turgenev ed Ostrovskij. Notevoli anche le due riviste dell'Istituto: *L'Europa orientale* (pubblicata ininterrottamente dal 1921 al 1943) e la *Rivista di letterature slave*, le cui sette annate (dal 1926 al 1932) costituiscono una continuazione su un piano più ampio della rivista *Russia* già citata. Ma l'attività dell'I. P. E. O. non si è esaurita con la pubblicazione di opere di letteratura, di arte, di filosofia, di politica, di storia, di economia: è stata creata una biblioteca di circa 30.000 volumi, sono stati organizzati dei corsi di lingue slave, conferenze, cicli di commemorazioni, sì che veramente l'iniziativa del Lo Gatto ha dato un valido impulso alla conoscenza del mondo culturale slavo, e russo in particolare, creando a Roma un ottimo centro di studi slavistici.

Un altro centro è sorto più di recente a Torino, dove nel 1929 Alfredo Polledro fondò la casa editrice *Slavia*, che purtroppo dopo sei anni di vita cessò la sua attività. In tale breve periodo la giovane casa ebbe però modo di dire una parola definitiva in seno alla slavistica, pubblicando due collezioni oggi diventate una rarità bibliografica: « Il Genio russo » (57 volumi) e « Il Genio slavo » (28 volumi, di cui 17 di autori russi). Le pubblicazioni della *Slavia* s'imposero subito per la meticolosa accuratezza delle traduzioni, dovute a competenti d'indiscusso valore, e costituirono sempre un'attrattiva per il pubblico italiano, il quale fu così messo in grado di conoscere i capolavori di Dostoevskij, Tolstòj, Turgenev, Gogol', Cechov, alcuni dei quali inediti.[1] A distanza di oltre un decennio, le versioni presentate dalla *Slavia* restano uno dei tentativi meglio riusciti in questo campo, e ciò spiega il motivo per cui alcuni editori (Corticelli, Einaudi, Vallecchi) ne vanno curando la ristampa.

Di pari passo con le iniziative dell'I. P. E. O. e della *Slavia*, numerose altre se ne sono avute, tutte encomiabili anche se di breve durata. Il fervore è stato tale e tanto,

[1] Dei 57 volumi pubblicati nella collezione « Il Genio russo », 16 concernono opere di Dostoevskij (di cui *I fratelli Karamazov* costituirono una rivelazione), 20 presentano scritti di Tolstòj (*Guerra e pace*, *Resurrezione*, *Anna Karenina*, ecc.), 9 di Turgenev, 4 di Gogol' (fra cui *Le anime morte*), e infine 8 di Cechov (a cura di Giovanni Faccioli e di Zino Zini).

che ormai è abbastanza frequente il caso di un'opera pubblicata più o meno contemporaneamente da varie case editrici, in traduzioni diverse. Esula dal nostro intento un elenco sia pure sommario dei lavori più ragguardevoli, ma non possiamo fare a meno di ricordare la nuova versione di *Guerra e pace* di Tolstòj, curata da Erme Cadei per la « Biblioteca Romantica » di Mondadori (Milano, 1941-42), e la versione poetica dell'*Evgenij Onegin* di Puscikin, edita da Ettore Lo Gatto coi tipi dell'editore Bompiani (Milano, 1936).

1. La letteratura dell'emigrazione.

Se imponenti sono state — nel ventennio in esame — le traduzioni di opere russe del secolo aureo, altrettanto notevole possiamo considerare l'attività dei nostri studiosi nel campo della letteratura contemporanea. Esaminiamo più accuratamente gli autori e le opere tradotte, mantenendo la distinzione artificiosa ma comoda fra letteratura d'emigrazione e letteratura sovietica.

Per evidenti ragioni di carattere contingente, sin dal 1920 cominciarono a venir pubblicati in Italia libri di propaganda anti-rivoluzionaria, dovuti alla penna di scrittori più o meno improvvisati, che peraltro ebbero il loro quarto d'ora di celebrità. Costoro non intesero fare della letteratura vera e propria; tuttavia è difficile potere scindere i diari e le memorie dai romanzi e dalle storie romanzate, quali per esempio *L'ora grave* di Viktor Panin (Alpes, 1921), o i numerosi volumi di Alija Rachmànova. Fra tutti questi lavori di non grande portata artistica, non superanti i limiti del documentario spesso svisato da una cieca tendenziosità, enorme curiosità suscitò fra noi l'opera *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa* (Salani, 1920) di Pëtr Krasnòv, un generale dei cosacchi del Don stabilitosi a Parigi dopo la guerra civile, autore di altri romanzi erroneamente definiti « storici ». Ma accanto ai numerosi profughi improvvisatisi scrittori nell'intento di rappresentare la realtà bolscevica con tutti i suoi orrori, ben altra importanza assumono i romanzieri e poeti che dopo la rivoluzione furono costretti ad emigrare all'estero o vennero espulsi dal governo sovietico. Alcuni di essi hanno continuato nell'esilio la loro attività pre-rivoluzionaria, senza alterare gran che la loro personalità artistica (Merezhkovskij, Bunin, Scmelëv, Vjaceslàv Ivanov, ecc.); altri invece si sono rivelati nella nuova patria di elezione, affermandosi durevolmente nel campo della letteratura (Aldanov, Janovskij). Gli uni e gli altri si ricollegano in linea diretta alla tradizione, ereditandone il tipico realismo, la perfezione stilistica, la cura della lingua, anche se alcuni di essi hanno subito necessariamente influenze straniere, soprattutto da Proust e in minor misura dall'espressionismo.

Dmitrij Merezhkovskij era noto in Italia già da tempo per alcune buone traduzioni della sua famosa trilogia *Cristo e l'Anticristo,* la cui tendenziosità religiosa è raggiunta attraverso una serie « di antinomie e di categorie parallele » che raccostano l'autore ai simbolisti della prima maniera. Durante il ventennio fascista i tre romanzi della trilogia sono stati ritradotti un paio di volte,[2] unitamente a quasi tutte le altre opere di Merezhkovskij, che ormai è uno degli scrittori russi meglio noti in Italia. Eppure il grosso pubblico lo ha ignorato, malgrado il tentativo di presentarlo in edizioni popolari (Barion, Caddeo, Treves). La ragione di ciò va forse ricercata nel « sempre più lontano risalir nel tempo delle elucubrazioni merezhkovskijane » (Lo Gatto): elucubrazioni filosofico-religiose piuttosto inattuali per i nostri lettori, che in lui vedono l'erudito più che l'artista. Sembra paradossale, ma è un fatto che Merezhkovskij, pur attraverso la sua indiscussa slavofilia ortodossa, risulta meno russo di

---

2 Notevoli soprattutto i due volumi de *L'Anticristo* (*Pietro e Alessio*), tradotto dall'originale russo da Anna Ruska, con pagine introduttive di Pëtr Kogan e notizie sull'autore (Slavia, 1932). Le altre opere sono state tradotte da Nina Romanowsky, Raissa Olkienizkaia Naldi, Duchessa d'Andria, Rinaldo Küfferle, Renato Poggioli, Alfredo Polledro, ecc.

qualsiasi altro romanziere dell'emigrazione. Le sue astratte ideologie teosofiche, che tanta influenza hanno esercitato fra i Russi, non hanno potuto attecchire fra gli Italiani, che gli rimproverano la staticità dell'azione, la legnosità dei personaggi, la mediocre concezione artistica non controbilanciata dalla poderosa cultura.

Ben diversa è stata l'accoglienza fatta alle opere di due romanzieri autentici, Kuprin e Bunin, entrambi tipici rappresentanti dell'*intelligentsija* russa *fin de siècle*, sebbene tanto lontani l'uno dall'altro. Naturalmente, il libro di Aleksàndr Kuprin che ha ottenuto maggiore successo è stato *La fossa* (trad. di Ettore Lo Gatto, Monanni, 1928), per la morbosa curiosità suscitata dal suo contenuto a tinte veriste. Ma anche *Il duello* (Bietti, 1930) e i numerosi racconti (fra cui la bella raccolta *L'uomo della strada*, tradotta da Silvio Polledro con saggio introduttivo di Pëtr Pil'skij, Slavia, 1931) hanno suscitato notevole interesse. Ciò che avvince in Kuprin è la sua spontanea originalità, presentata con un'arte naturalista cui si frammischiano sottili venature di sentimentalismo che rendono vivi e simpatici i personaggi, immediata l'azione. Per tutto il ventennio questo scrittore è stato di facile vendita, e ciò spiega come anche recentemente (presso l'editore De Carlo di Roma) si siano ristampati i suoi romanzi e racconti più significativi.

La notorietà d'Ivàn Bunin va collocata su un piano più elevato, quale conseguenza logica dell'origine aristocratica della sua arte. Il premio Nobel conferitogli nel 1933 « per la forma artistica con la quale continua le classiche tradizioni della letteratura russa » lo ha fatto conoscere al gran pubblico, che però non ha potuto amarlo ed apprezzarlo nella giusta misura per quel senso di freddezza e di pesantezza che emana da tutte le sue opere. Subiamo tale impressione alla lettura del romanzo *Campagna* (Slavia, 1930), di *Valsecca* (G. Carabba), de *La giovinezza di Arseniev* (Bietti, 1930), piuttosto statici malgrado l'innegabile lirismo di alcune pagine. Eppure i bellissimi racconti contenuti nelle raccolte *Il signore di San Francisco* (Slavia, 1934) e *L'amore di Mitia* (Mondadori, 1934) meriterebbero di essere maggiormente diffusi fra il nostro pubblico più raffinato, per la loro eccezionale potenza e per la perfezione stilistica.

Non è nostra intenzione di dare un elenco dettagliato di tutti gli altri scrittori dell'emigrazione tradotti in Italia nel periodo 1920-43. Ma fra essi meritano una speciale menzione Aleksèj Rèmizov (*Sorelle in Cristo*, Slavia, 1930), la cui tecnica originale — in uno con la psicologia alla Dostoevskij — ha influito su gran parte degli altri scrittori russi dell'emigrazione e specialmente dei sovietici; Boris Zàjtsev (*L'Athos, La vendicatrice, Ricamo d'oro*), romanziere delicato ed esotico; lo stilista Mark Aldanov (*Sant'Elena piccola isola, Termidoro, La chiave, La decima sinfonia*), già noto per i suoi studi storico-politici; Aleksàndr Amfiteatrov (*L'isola vergine, Fiore di fuoco, La steppa incantata*) che però appartiene alla generazione degli scrittori classici; e soprattutto Ivàn Scmelëv,[3] i cui romanzi impregnati d'un pessimismo realistico (*Memorie d'un cameriere, Al piede dei monti, Il calice inesauribile*) sono stati letti con grande interesse.

Ma il prosatore più favorevolmente noto in Italia è l'umorista Arkadij Avèrcenko, non tanto per il simpatico romanzo *La burla del Mecenate* (Corbaccio, 1929), quanto per i brevi racconti divulgati attraverso varie raccolte (ottimo il volume *Macchie di sole*, Alpes, 1927) o pubblicati su una grande quantità di riviste e di quotidiani. Strano destino quello di Avèrcenko, al quale le storie letterarie hanno sempre dedicato soltanto poche righe, e che invece gode presso i lettori dell'Europa occidentale una grande popolarità, derivatagli dalla sua straordinaria abilità nel saper cogliere gli aspetti più satirici e imprevisti del tragico quotidiano, attraverso un sano umorismo che risente certo dell'*humour* inglese ma che sostanzialmente si riallaccia all'arte di Cechov. Nella sfaccettata serie di quadretti aggirantisi tutti sulla vita d'ogni giorno del piccolo borghese, Avèrcenko ha profuso la pienezza del suo ingegno, un eccezionale intuito nel saper cogliere la psicologia dei suoi eroi, un'osservazione profonda, uno schietto otti-

[3] Per le arbitrarie trascrizioni fonetiche dei traduttori, questo nome è stato sempre alterato nei modi più strani: Scemeliov, Shmiliof, Scmeliov.

mismo del «riso attraverso le lacrime», doti queste che ce lo fanno amare senza restrizioni. Certo alla sua fortuna ha giovato anche la coraggiosa spietata satira contro le istituzioni sovietiche (si veda il caso di Zòsc'cenko, che da lui deriva in linea retta), ma dobbiamo pur riconoscergli una maturità artistica che gli verrà confermata col tempo.

Per ovvie ragioni, minore è stato invece l'interesse suscitato dai poeti, le cui traduzioni in italiano sono state sporadiche, e per lo più relegate in raccolte antologiche o in riviste specializzate. Ciò vale per il decadente-simbolista Konstantin Bal'mont, e un po' meno per Vjaceslàv Ivanov, forse meglio noto in Italia perché vivente a Roma, ma nel complesso quasi del tutto ignorato dalla massa dei lettori sotto il suo tipico aspetto di poeta-filosofo inneggiante all'Uomo nella sua essenza divina, permeata di amore e di fede in un mondo migliore, che lo avvii alla redenzione.[4]

Per chiudere questa rapida sintesi degli scrittori russi dell'emigrazione tradotti nel ventennio fascista, bisogna anche ricordare quei giovani profughi che, trasferitisi fra noi all'epoca della rivoluzione, in un primo momento hanno continuato a scrivere romanzi nella lingua materna, finendo poi con l'assimilare la cultura italiana. Tali sono Osip Felin (*Il bivio, La testa in giù, Il silenzio dei colori*), sua moglie Lia Neanova (*Immortalità, Forze oscure*), il critico Rinaldo Küfferle, autore di numerosi saggi storico-estetici. Ma tutti costoro hanno rotto ogni legame stilistico e spirituale con gli altri scrittori dell'emigrazione, e appartengono ormai al patrimonio culturale italiano.

2. Maksìm Gor'kij.

La posizione di Gor'kij in seno alla letteratura del suo paese è tale da farlo considerare di volta in volta, e indifferentemente, scrittore del periodo classico, dell'emigrazione o sovietico. Ciò non tanto per i fatti esteriori della sua vita artistica (incominciò a scrivere racconti nel 1892, visse a lungo in Italia prima in esilio e poi per motivi di salute, aderì formalmente al bolscevismo, che lo onorò come il suo più illustre rappresentante), quanto per l'enorme influenza esercitata sugli scrittori a lui contemporanei e su quelli della generazione più giovane. È un fatto che qualsiasi analisi dei movimenti culturali russi dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni non può assolutamente ignorare la figura di questo grande scrittore, il cui significato sociale ed artistico sorpassa i confini politici ed etnici della Russia.

La bibliografia italiana delle opere di Gor'kij supera gli 80 volumi, dei quali circa un terzo appartiene al ventennio qui in esame. Si può trovare l'elenco completo delle traduzioni edite fino al 1931 nell'articolo *Maksim Gor'kij na inostrannych jazykach* apparso sulla rivista «Inostrannaja kniga» (1932, num. 9) e contenente un'accurata bibliografia delle traduzioni da Gor'kij pubblicate negli Stati Uniti, in Germania, in Italia, in Francia, in Spagna e in Svezia.[5] Da tale elenco rileviamo che le prime versioni risalgono all'inizio di questo secolo, e che delle opere più famose sono state eseguite fino a una mezza dozzina di traduzioni. Del resto la cosa è comprensibile, ove si pensi la popolarità goduta dallo scrittore nella nostra penisola, per la lunga permanenza fra noi, prima a Capri e poi a Sorrento (dal 1921).

Eppure in genere nessun altro scrittore russo è stato tanto trascurato dai nostri slavisti quanto Gor'kij, le cui opere sono state per lo più ritradotte da altre lingue, con tagli arbitrari e senza badare alla forma. In lui si è sempre supervalutata l'importanza sociale, trascurando i pregi artistici, che sono poi i più notevoli e duraturi. Questa visione unilaterale fu in definitiva quella ufficiale, adottata dal regime poliziesco del governo fascista che, se non osteggiò apertamente l'illustre ospite, tuttavia finse di

---

[4] Di Ivanov è stato pubblicato recentemente il ciclo lirico *L'uomo*, tradotto in versi da Rinaldo Küfferle (Milano, Bocca, 1946).

[5] Una bibliografia più accessibile ai lettori italiani è quella curata da Enrico Damiani in appendice alla *Storia della letteratura russa* di Aleksèj Veselovskij (Vallecchi, 1926).

ignorarlo come uomo, intervenendo solo per porre il veto alla pubblicazione di quelle sue opere le cui ideologie rivoluzionarie davano ombra a una censura miope e gretta. In altre parole, pur consentendo le ristampe o le nuove edizioni degli scritti appartenenti al primo periodo (quelli della rappresentazione realistica degli ex-uomini e dei vagabondi), si fece di tutto perché il nostro pubblico ignorasse le opere del secondo periodo (di contenuto sociale) e in parte del terzo (a sfondo autobiografico). Ma si era cominciato a pubblicare in Italia i romanzi e i racconti del primo periodo quando ancora non esisteva fra noi una folta schiera di slavisti, mentre gl'improvvisati traduttori si sforzarono di dare importanza alle ideologie di Gor'kij, trascurandone il valore artistico. Gli ulteriori tentativi di pochi studiosi (quali Erme Cadei ed Ettore Lo Gatto) non incidono su questo carattere complessivo delle traduzioni gor'kijane, in genere molto scadenti.

Fra le versioni fedeli al testo russo citeremo i *Ricordi su Leone Tolstoi* tradotti da Odoardo Campa (Firenze, La Voce, 1921); le *Noterelle* a cura di Erme Cadei, edite da Morreale nel 1925 e ristampate da Corbaccio nel 1938 col nuovo titolo *Il libro degli uomini russi*; il volume *La vita azzurra e altri racconti* (*Karamora, Fuori del comune, La prova*) pubblicato nel 1925 da Alberto Stock di Roma, in base a un'ottima traduzione di Ettore Lo Gatto, che l'anno precedente aveva fatto conoscere un suo breve profilo dello scrittore edito da Formíggini; *Gli Artamònov* nella traduzione di Erme Cadei (Treves, 1926); i *Racconti del '22-'24*, sempre a cura di Erme Cadei (Treves, 1928); infine *Gli ex-uomini*, nella versione di Maria Rakovska (Vallecchi, 1932). Come si vede, ben poco nei confronti della vasta produzione dello scrittore, la cui bibliografia in russo (fra edizioni originali e ristampe delle opere in volume e degli articoli) registra oltre 2000 numeri. Mancano in questo breve elenco molti degli scritti più importanti, oltre a tutto il teatro, che però nel ventennio fascista venne ripetutamente tradotto (soprattutto da Cesare Castelli), ma non con intenti artistici. Va peraltro notato che i drammi più significativi (*L'albergo dei poveri, I figli del sole, La moneta falsa*) vennero spesso inclusi nel repertorio delle nostre compagnie di prosa, e suscitarono sempre il favorevole interesse del nostro pubblico.

Nel 1931 Mondadori pubblicò (col titolo *Quarant'anni*) la traduzione della prima parte de *La vita di Klim Sàmgin*, a cura di Erme Cadei. Ma la censura credé opportuno intervenire, se pure tardivamente, e poco tempo dopo il grosso volume scomparve dalle librerie e dal catalogo dell'editore. Fu questo uno dei casi più gravi e più stupidi dell'ingerenza governativa nel campo della cultura, giacché — al disopra di tutte le ideologie e degli atti di accusa — *La vita di Klim Samgin* è una vera e propria opera d'arte, quasi un'epopea, e costituisce «in un certo senso il compendio di tutta la vita e di tutta la carriera artistica di Gor'kij» (Lo Gatto).

La conoscenza che nel ventennio fascista si ebbe quindi di Gor'kij fu nel complesso unilaterale e non del tutto adeguata ai meriti dello scrittore che — si noti bene — rappresenta pur sempre il maggiore *trait d'union* fra la letteratura classica (di cui è in definitiva il massimo epigono) e quella sovietica, che da lui ha tratto i succhi più vitali oltre che l'impulso alla valorizzazione del movimento proletario e al perfezionamento dello stile.

Curioso il fatto che anche adesso, alla distanza di circa tre anni dalla liberazione e nel pieno fervore delle traduzioni dal russo, poco o nulla si continua a fare per una migliore conoscenza di Gor'kij, che minaccia di perdere fra noi quella popolarità che cominciava a godere all'inizio del secolo.

3. La letteratura sovietica.

Sembra quasi paradossale, ma è innegabile che ai lettori italiani è stata data la possibilità di conoscere abbastanza discretamente la letteratura sovietica, non tanto attraverso i pochi saggi poetici editi nel 1920-21, anteriormente cioè all'avvento della dittatura fascista, quanto piuttosto in base alle numerose e abbastanza accurate tradu-

zioni pubblicate saltuariamente nel ventennio e soprattutto nel 1929-35, periodo durante il quale la censura si mostrò meno poliziesca e parve voler assumere un atteggiamento « liberale » verso la Russia. (Fu questo il periodo in cui a Roma funzionò regolarmente l'*Inturist*, e il governo fascista cercò di accostarsi all'U. R. S. S., effettuando anche scambi culturali e organizzando visite di giornalisti). Ciò non vuol dire che fosse data via libera alle opere di pura propaganda o esclusivamente tendenziose, come *Il torrente di ferro* di Serafimovic; ma in genere il nostro pubblico venne messo in grado di leggere, in traduzioni accurate e fedeli all'originale, il meglio della produzione post-rivoluzionaria, sia del primo periodo (quello delle descrizioni romantiche di episodi della guerra civile), sia del periodo del Piano Quinquennale e poi del realismo socialista.

Cronologicamente parlando, uno dei primi autori sovietici presentati ai lettori italiani fu un poeta, Aleksàndr Blok, del quale nel 1920 apparvero quasi contemporaneamente due traduzioni di seconda mano, edite da Quintieri di Milano e dalla casa editrice Rassegna Internazionale di Roma, e un'ottima versione de *Gli Sciti* e de *I dodici* (a cura di Ettore Lo Gatto) nel primo numero della rivista *Russia*. Da allora questo spontaneo ed originale poeta simbolista (che prima della rivoluzione era completamente sconosciuto fra noi) godette di un particolare favore, tanto che nel 1941 Renato Poggioli curò un'ottima scelta di *Poemetti e liriche* (Modena, Guanda) in cui la freschezza e la purezza stilistica dell'originale vennero ricreate con vero senso d'arte dal traduttore. Blok fu l'unico poeta russo contemporaneo pubblicato in volume nel ventennio in esame; ma degli altri poeti più notevoli (Anna Achmàtova, Belvj, Esenin, Gumilëv, Majakoskij, Màndel'sctam, ecc., compresi i poeti proletari) si ebbero varie traduzioni in riviste più o meno specializzate, e soprattutto in due accuratissime ed esaurienti raccolte poetiche: l'*Antologia dei poeti russi del XX secolo* di Raissa Olkienizkaia Naldi (Treves, 1924) e *La violetta notturna*, antologia di poeti russi del novecento curata da Renato Poggioli (Giuseppe Carabba, 1933), oltre che nella seconda parte del volume *Scrittori sovietici* di Reavey e Slonim (Mondadori, 1935). Nel complesso tali pubblicazioni furono sufficienti a darci una buona idea della nuova poesia russa, anche se i nostri slavisti diedero poco risalto alle liriche di Belyj e di Pasternàk, quest'ultimo quasi del tutto ignorato. I due poeti che con Blok ebbero una maggiore notorietà furono il fine e nostalgico Sergèj Esenin (*Inonia, La Russia sovietica*) e il farraginoso Vladimir Majakovskij, il cui futurismo rivoluzionario interessò alquanto (da notare i brani del poema *150.000.000* pubblicati da Umberto Barbaro sulla «Rivista di letterature slave», 1929, n. 3-4). Anche dei poeti proletari si ebbe una conoscenza adeguata, e di essi si occupò il Lo Gatto nel volumetto *Poesia russa della rivoluzione* (A. Stock, 1923).

Ma le traduzioni di romanzi e novelle furono più numerose, e ciò è comprensibile ove si pensi anche al predominio assoluto della prosa nella produzione sovietica posteriore alla fine della guerra civile. Qualitativamente, vennero tradotte le opere più notevoli, da Babel' a Bulgakov (fra le eccezioni più ragguardevoli, quella di *Invidia* di Jurij Olescja). La verità di questo asserto è data dal fatto che in Italia, nel periodo 1920-43, si tradussero su per giù le stesse opere pubblicate in Francia, ad esclusione di quelle la cui importanza propagandistica superava nettamente il valore artistico (*Cemento* di Fëdor Gladkòv, più ancora *Il turbine* di Aleksèj Demidov). In Inghilterra o negli Stati Uniti si tradusse di meno.

Degli scrittori della vecchia generazione,[6] furono presentati in volume Vikent Veresaev e Aleksèj Nikolàevic Tolstòj. Il primo era già noto in Italia per due versioni contemporanee delle *Memorie di un medico* risalenti al 1902: ma il romanzo *Nel vicolo cieco* (Treves, 1925) aggiunse qualcosa di nuovo alla conoscenza dello scrittore, e merita tuttora di venir letto, per il modo imparziale e profondamente psicologico con cui vi è mostrato l'urto fra la rivoluzione e l'*intelligentsija*, legata al vecchio mondo che

[6] Non è il caso di considerare quale scrittore sovietico Fëdor Sologùb, noto in Italia per la traduzione de *Il demone meschino* curata da Ettore Lo Gatto (Foligno, Campitelli, 1923).

però è costretta a rinnegare nel tentativo di sopravvivere. Lo stesso ambiente è descritto da Aleksèj Tolstòj ne *La via dei tormenti* (R. Carabba, 1931), forse con maggiore ampiezza ma senza l'ottimismo e « la fede nella verità e nella giustizia » tipici di Veresaev; inoltre « it is spoilt by Tolstoy's tendency to give more than a picture of life, to philosophize about history and to give a historical summary of Russian life before and during the War » (Gleb Struve).

Il primo periodo — romantico — della rivoluzione bolscevica fu caratterizzato dall'attività letteraria di Boris Pil'njàk e da quella degli scrittori riuniti nei due gruppi dei « Fratelli di Serapione » e dei *popùtciki* (« compagni di strada »). Pil'njàk è senza dubbio uno scrittore sconcertante, per le ardite innovazioni della sua tecnica ma anche per l'angolo visuale con cui inneggia alla rivoluzione al di fuori e al di sopra di ogni tendenza internazionalizzante o di determinate ideologie sociali che hanno finito per caratterizzarla. Forte scrittore malgrado notevoli difetti di costruzione, ebbe in Russia una grande popolarità all'epoca della NEP, ma poi finì col dare ombra ai critici ortodossi, che credettero di scorgere delle tendenze anti-rivoluzionarie nel racconto *Mogano* pubblicato a Berlino nel 1929, e fu costretto al silenzio. Subito dopo le sue dimissioni dall'Associazione pan-russa degli scrittori, le sue opere vennero proibite in tutta l'URSS, ed egli adesso è un dimenticato. Eppure Pil'njàk va considerato come uno dei prosatori sovietici più originali e interessanti: tale sua originalità è avvertita nei romanzi (*L'anno nudo, Le macchine e i lupi, Il Volga si getta nel Mar Caspio*) che però non vennero tradotti fra noi,[7] ma anche nei numerosi racconti, dei quali Corrado Perris ci ha dato una bella scelta nel volume *Oltre le foreste* (Slavia, 1929), che s'intitola appunto dal racconto più lungo, e che contiene fra l'altro una novella (*Greco-tramontana*) artisticamente pregevole e per vari aspetti riallacciantesi alla più nobile tradizione classica.

Dei dodici scrittori che originariamente formavano il gruppo dei Fratelli di Serapione, soltanto quattro (Lunts, Fedin, Nikitin, Zòsc'cenko) vennero tradotti in volume: nel complesso i prosatori migliori, ad eccezione di Vsèvolod Ivanov e di Kaverin, dei quali però si ebbero saggi notevoli in antologie e riviste. Scrittori diversissimi fra loro, i Serapionidi ebbero in comune la tendenza ad una libertà creatrice e ad una indipendenza dell'opera d'arte che contrastavano col « mandato sociale » imposto dalle autorità e con la coazione dall'alto che ha sempre caratterizzato la politica sovietica in materia letteraria. Ciò spiega le rinunce e le mimetizzazioni cui i Fratelli di Serapione dovettero adattarsi col passare degli anni, e la disgrazia in cui recentemente è caduto Zòsc'cenko, che del gruppo fu certo l'autore più geniale e ricco di talento. Tralasciando Lunts, del quale parleremo a proposito del teatro, ma che va ricordato per il suo manifesto « apogrammatico » dei Serapionidi (*A Occidente!*, pubblicato sulla rivista *Russia*, 1924, n. 4-6), citeremo qui l'ampio romanzo *I fratelli* di Konstantìn Fedin, tradotto da Valentina Dolghin Badoglio con prefazione di Alfredo Polledro (Slavia, 1929), e *La spia bianca* di Nikolàj Nikitin (Corbaccio, 1933), opera questa di scarso rilievo e in ogni caso nettamente inferiore a quella di Fedin, che invece costituisce pur sempre uno dei romanzi più interessanti e architettonicamente meglio costruiti della letteratura sovietica. Un discorso a parte meriterebbero i racconti e gli *skazy* di Michail Zòsc'cenko, la cui popolarità in Italia può essere paragonata a quella di Avèrcenko. Oltre ai numerosissimi saggi della sua arte pubblicati in riviste e periodici, una bella raccolta è quella edita in volume da Raissa Naldi col titolo *Il vino nuovo* (Monanni, 1930). Quello che colpisce in Zòsc'cenko è la geniale interpretazione della vita quotidiana, vista attraverso le esperienze dell'uomo della strada: « the average Soviet citizen who passively accepts the Revolution, but vaguely regrets the good old times and aspires to bourgeois philistine comfort and happiness » (Struve). È facile comprendere come il suo umorismo corrosivo e l'implacabile satira che dietro di esso si nasconde abbiano finito col provo-

[7] De *Il Volga si getta nel Mar Caspio* è stata pubblicata recentemente una versione dal francese (Jandi, 1944).

care le ire dei critici ortodossi, che or non è molto hanno silurato questo scrittore quale borghese e anti-rivoluzionario.

Una sorte simile a quella dei Serapionidi toccò ai *popùtciki*, cioè « compagni di strada », intelligente denominazione dovuta a Trotskij e che abbraccia tutti quegli scrittori che affiancarono la rivoluzione, pur non accettandone in pieno i presupposti sociali e le ideologie.[8] Di essi i più noti in Italia sono la Seifùllina e Pantelèjmon Romanov, ma i più interessanti ci sembrano Babel' e Leonov.

Isaak Babel' è il massimo rappresentante di quel romanticismo rivoluzionario che precedette la rinascita del romanzo psicologico e che verte sulla descrizione di episodi della guerra civile, impregnati di esotismo e di grandiosità eroica. Il suo capolavoro è senza dubbio *L'armata a cavallo*, magistralmente tradotta da Renato Poggioli (Frassinelli, 1932) in un volume che è anche un vanto dell'editoria italiana. I 32 racconti che lo compongono costituiscono una vera e propria epopea in prosa della guerra civile, vista dall'autore al seguito dell'armata di cavalleria del generale Budënnyj, con un afflato lirico che fa di Babel' il miglior cantore di quel periodo torbido, crudele, caotico, ma pur sempre eroico e pieno di colore. Altrettanto belli i suoi racconti autobiografici, soprattutto la *Storia della mia colombaia*, pubblicata sulla *Rivista di letterature slave* (1928).

L'esotismo è la nota dominante anche in Lidija Seifùllina, scrittrice d' origine tartaro-siberiana della quale sono stati divulgati fra noi quattro volumi: il romanzo *Humus* seguìto dal racconto *I trasgressori della legge*, nella traduzione di Ettore Lo Gatto (Monanni, 1929), cinque racconti riuniti sotto il titolo *Verso il domani* (R. Carabba, 1929) e il breve romanzo *Virinea* (R. Carabba, 1930), entrambi a cura di Raissa Olkienizkaia Naldi; infine la raccolta *Il burrone delle betulle* (Slavia, 1931) tradotta da Anna Ruska con prefazione di Alfredo Polledro. L'arte della Seifùllina è più pacata, si direbbe monocorde, in quanto tratta in genere delle ripercussioni della guerra civile nella campagna siberiana e del problema dei *bezprizornyje*, i fanciulli abbandonati, dei quali a suo tempo tanto si occupò la stampa internazionale. I suddetti volumi (oltre ai racconti pubblicati su riviste specializzate) sono più che sufficienti alla conoscenza di questa scrittrice.

Invece piuttosto inadeguato è l'unico volume di Leonìd Leonov tradotto: *L'avventura d'Ivàn* (Slavia, 1932), anche se contiene il celebre racconto *La fine di un uomo meschino*, storia introspettiva di un *intelligènt*, il paleontologo Licharev, che ci richiama visibilmente il procedimento costruttivo e la psicologia di Dostoevskij. Inedito è rimasto fra noi il suo primo romanzo *I tassi*, mentre solo recentemente sono stati pubblicati *Il ladro* e *Skutarevskij*.

Fra i prosatori di questo stesso gruppo, completamente ignorati sono rimasti Borìs Lavrenev e Aleksàndr Malyckin. In compenso sono stati tradotti il bel romanzo di guerra *Miele e sangue* di Nikolàj Kòlokolov (Mondadori, 1931), e i due romanzi di Vladimir Lidin *Navi in cammino* (Corbaccio, 1929) e *Apostata* (Corticelli, 1932), entrambi di scarso valore artistico e che non aggiungono niente alla conoscenza della letteratura sovietica. Superiore ai meriti reali dello scrittore è stata anche la diffusione che fra noi ha avuto Pantelèjmon Romanov, sempre intento alla presentazione morbosa dei problemi sessuali nel quadro della rivoluzione trionfante: ricorderemo la raccolta di novelle *Amore* a cura di Margherita Silvestri Lapenna (Slavia, 1930), il romanzo

[8] Anche i Fratelli di Serapione già ricordati appartengono al gruppo dei *popùtciki*; in altri termini questa denominazione va riferita a tutto un complesso di scrittori diversissimi fra loro e di tendenze spesso contrastanti, in seno ai quali i Serapionidi formarono come un cenacolo. Gli unici Serapionidi non considerati « compagni di strada » sono Il'jà Il'f e Evgenij Petròv (il cui romanzo *Il vitello d'oro* venne pubblicato a puntate su « L'Italia letteraria » col titolo *Un milionario al paese dei Sovieti*) e Valentìn Kataev, la cui opera principale è l'interessante romanzo satirico *I dissipatori* (*Rastràtciki*) tuttora ignorato dai lettori italiani, e del quale nel 1943 fu edito in fascicolo un racconto insignificante (*Il direttore d'orchestra*, Firenze, S. A. G.).

Tre paia di calze di seta (Bietti, 1933) tradotto da Lia Neanova e Iris Felin, che tanto favore incontrò presso i nostri lettori, e infine l'altro romanzo *Le nuove tavole della legge* (Corbaccio, 1935) nella versione di Osip Felin.

Su un piano diverso debbono invece venir collocati Zl'jà Érenburg e Michail Bulgakov, quest'ultimo spesso accusato di tendenze anti-rivoluzionarie per il suo romanzo *La guardia bianca*, tradotto in italiano da Ettore Lo Gatto (Anonima Romana Editoriale, 1930), ampio quadro della lotta ingaggiata dai bianchi ucraini contro i separatisti di Petljura e contro i bolscevichi, nel nome dei più nobili ideali patriottici. Di ben altro genere (satirico, e alle volte utopistico) sono invece i racconti minori, una scelta dei quali è stata curata da Umberto Barbaro (*Le uova fatali*, R. Carabba, 1931).

Se Bulgakov è stato accusato di « idee borghesi e anti-rivoluzionarie », lo stesso non si può dire di Érenburg, che da emigrato volontario a Parigi (dove però rappresentava quasi una quinta colonna, una punta avanzata della letteratura russa rivoluzionaria) ha subìto una netta evoluzione interiore, sino a diventare il massimo corifeo delle ideologie sovietiche nel corso della seconda guerra mondiale. Oggi Érenburg è certo lo scrittore russo contemporaneo meglio conosciuto in Italia (le sole opere pubblicate in volume raggiungono quasi la dozzina), ma anche nel ventennio fascista fu abbastanza noto, per tre grossi volumi editi da Corbaccio nel 1929-30 e che ebbero notevole diffusione: i due romanzi *L'amore di Gianna Ney* e *Nel vicolo Protocny*, e l'interessante serie di racconti intitolata *13 pipe*. Sta a vedere quanto di questo prosatore è veramente duraturo, per gli elementi giornalistici che abbondano nella sua opera e per la grossolana psicologia dei suoi personaggi, che sono « either paragons of abstract virtues, or embodiments of all that is worst in human nature » (Struve).

Questi i narratori pubblicati in volume, quasi esclusivamente nel periodo 1929-35.[9] Ma numerosi altri scritti, anche di autori minori, vennero riuniti in quattro antologie « panoramiche » della letteratura sovietica: *Novelle bolsceviche*, scelte da L. Suster e tradotte da G. Santangelo (R. Sandron, 1928); *Intorno al samovar*, raccolta di umoristi russi moderni scelti da Aleksàndr Amfiteatrov e tradotti da Rinaldo Küfferle (Bompiani, 1931), con una introduzione dello stesso Amfiteatrov su *Le vie e le sorti dell'umorismo russo*; *Russia rossa che ride*, novelle e aneddoti sovietici tradotti da Alfredo Polledro (Slavia, 1934); *Scrittori sovietici*, raccolta antologica di prose e poesie a cura di G. Reavey e M. Slonim (Mondadori, 1935). In tal modo il lettore italiano fu messo in grado di conoscere racconti e brani di romanzi di scrittori che per un motivo o per l'altro non vennero mai presentati in volume (Fadeev, Gladkòv, Vsèvolod Ivanov, Olescja, ecc.).

Invece quasi del tutto irrisoria è stata la diffusione in Italia del teatro sovietico; né si deve pensare che la scarsezza di traduzioni sia imputabile soltanto alla ben nota povertà del repertorio russo contemporaneo, ché drammi come *I giorni dei Turbiny* di Bulgakov e *Il treno blindato N. 1469* di Vsèvolod Ivanov, o commedie come *La pulce* di Zamjatin, meriterebbero di venir conosciuti anche fra noi. Invece furono tradotti solo quattro lavori teatrali: *La rosa e la croce*, dramma in 4 atti di Aleksàndr Blok a cura di Raissa Olkienizkaia Naldi (Alpes, 1925); *Mister Kemble* (*La società degli onorevoli campanari*), tragicommedia in 4 atti di Evgenij Zamjatin, tradotta da Corrado Perris; *Fuori legge*, tragedia in 5 atti e 7 quadri, e *La città della verità*, dramma in 3 atti, di Lev Lunts, a cura di Ettore Lo Gatto: i tre ultimi editi nel 1930 dall'Anonima Romana Editoriale, che annunciò anche la pubblicazione della commedia fantastica *La cimice* di Vladimir Majakovskij, senza però mantenere l'impegno.[10] Se il dramma di Blok non aggiunge gran che alla conoscenza di questo poeta, molto interessante è invece la tragicommedia di Zamjatin, spigliata satira anglofoba tipica del curioso tem-

[9] Per completare il quadro occorre ricordare altre due opere non di primissimo piano: una brutta traduzione di seconda mano del romanzo di Aleksàndr Neverov *Taschkent paese di cuccagna* (Ferrara, Schifanoia, 1930), e *Il pastore delle stirpi* di Aleksàndr Sytin (Modernissima, 1930).

[10] È stata pubblicata nel 1946 dagli editori Rosa e Ballo di Milano.

peramento dello scrittore (un ingegnere dal pensiero angolosamente matematico anche nella costruzione dei suoi personaggi), che ha finito col lasciare la Russia e con lo stabilirsi all'estero. Su un piano artistico ancor più elevato vanno collocati i due drammi di Lunts, il cui « vigore teatrale e la finezza filosofica sono rimasti un dono per lettori intelligenti, un motivo di rimpianto per l'immatura fine del loro autore » (Lo Gatto). Infatti Lunts morì a soli 23 anni, nel 1924.

Dopo il 1935, la politica italiana nei riguardi della Russia subì una brusca virata, ed anche la censura assunse un atteggiamento intransigente, proibendo la diffusione fra noi della letteratura sovietica. Ciò provocò la caduta di numerose iniziative culturali, e costrinse al silenzio i nostri slavisti, che furono obbligati a rinunciare alla divulgazione degli scrittori più giovani e delle opere rappresentative del nuovo periodo letterario sovietico, noto col nome di « realismo socialista ». Le uniche due eccezioni furono costituite dal lungo racconto fiabesco *Il perturbatore della quiete* di Leonìd Solov'ëv (Mondadori, 1942), bellissimo ma per nulla caratteristico dell'attività di questo giovane autore; e dalla prima parte dell'ampio romanzo *Il placido Don* di Michaìl Scjòlochov, pubblicata contemporaneamente nel 1941 da Bompiani e da Garzanti. Ma di questo volume (che al suo primo apparire suscitò fra noi grande interesse e fu uno dei libri più letti dell'annata) non è qui il caso di parlare, sia per i tagli subìti dalla traduzione italiana, sia perché la pubblicazione dell'opera completa è stata possibile solo dopo la caduta del fascismo e la liberazione dell'Italia, a guerra ultimata.

Roma, Marzo 1948.

GIUSEPPE L. MESSINA

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

DELLA PAURA COME « CHIAVE DELLA STORIA

È uscito di recente (credo anche in lingua inglese) un saggio di Paolo Treves « su vent'anni di paura », notevole per un suo accorato accento di confessione e per lo sforzo di individuare le ragioni di una lunga crisi politica in un motivo unitario e profondo d'ordine morale.[1] Ma poiché l'indagine politica investe, necessariamente, anche problemi di carattere storico, vorrei cogliere l'occasione offerta dalle pagine d'uno scrittore intelligente come il Treves per un rilievo di natura metodologica. A me pare che, da qualche tempo, si usi e si abusi del concetto di « paura ». Si sa che nel 1789 si diffuse e dilagò nelle campagne di Francia la paura del brigante, anche se — in realtà — il brigante « aristocratico » era un fantasma di menti eccitate (cfr. il bel libro di Georges Lefebvre, *La grande peur*, Paris, Colin, 1932). Ma in quel caso, comunque, la « grande paura » non era un epifenomeno, e quindi lo storico nello studiarla si muove sul terreno della concretezza.

Quando, invece, la paura viene elevata a canone d'interpretazione storiografica, come accade nelle ultime opere di Guglielmo Ferrero, a me sembra che si dia corpo alle ombre, o si eluda con uno schema di comodo la difficoltà di intendere e spiegare l'atteggiamento di uomini, di classi e di partiti politici.[2]

Il Ferrero ha il gusto del misterioso, dell'arcano, dell'indecifrabile; ma tutto per lui diventa chiaro quando si siano trovate le magiche chiavi che schiudono ogni porta ed ogni cosa rendono palese.[3] Di qui, l'abuso di contrapposizioni nette e violente, di formule che hanno bisogno del ricorso alle immagini per reggersi in piedi: « Appena gli uomini si lasciano persuadere dal Maligno a violarli [i principî di legittimità], sono presi dalla paura, la paura sacra della regola violata ».[4] Analogamente, il Sombart dell' ultima maniera, nel *Socialismo tedesco*, ricorre con frequenza al termine di « diabolico » e lo applica anche al « calcolo di rendibilità » come ad un'invenzione di Satana.[5] Si configura così, in un'immagine pittoresca, un fatto economico che andrebbe invece analizzato nelle sue origini e nelle ragioni storiche del suo sviluppo.

Il valore essenziale della « paura » e il contrasto tra « paura e potere » sono for-

---

[1] Paolo Treves, *È inutile avere ragione*, Milano, Cavallotti, 1949, p. 203.

[2] « La Révolution a abusé de la force parce que, à un certain moment, elle a eu peur: peur de la France, peur de l'Europe, peur d'elle-même ». Così il Ferrero in *Aventure* (Paris, Plon, 1936, p. 290) dove, a parte l'inconsistente astrattezza della Rivoluzione, che diventa un personaggio, rimane difficile da capire come l'*élite* rivoluzionaria potesse essere costituita da un gruppo d'uomini invasati dalla paura, che — nonostante ciò — si battevano con intelligente coraggio all'interno ed ai confini.

[3] La espressione « chiave della storia » è, appunto, nel Ferrero, e vi torna ripetutamente: cfr. *Potere*, Milano, 1947, pp. 359, 366, 367.

[4] G. Ferrero, *Potere*, op. cit., p. 35.

[5] W. Sombart, op. cit., vers. ital., Firenze, 1941, p. 363; e cfr. G. Pepe, *Da Cola di Rienzo a Pisacane*, Roma, 1947, p. 283.

mule che risalgono proprio al Ferrero del periodo ginevrino (cfr. soprattutto *Aventure* che vide la luce nel 1936 e *Potere* ch'è l'ultimo libro), e appaiono come l'indice sicuro d'una grande confusione di termini e di concetti. Nella prima di queste opere, il Ferrero scopre che « la paura, attiva o passiva, è la forza sovrana che domina il mondo dei vivi ».[6] Affermazione generica, come quella di chi dicesse che la forza motrice degli uomini è invece l'amore, oppure l'egoismo, e così via. Sentenze consimili trovano il loro posto ed acquistano un preciso significato nelle riflessioni dei filosofi o nelle meditazioni dei moralisti, ma non fanno procedere d'un passo la concreta ricerca storica.

È interessante notare come il Ferrero giunga spesso, nelle sue valutazioni, a giudizî opposti a quelli di Georges Sorel, pur seguendo un procedimento analogo. Sorel riconosce la superiorità dei Bonaparte proprio nel fatto che furono uomini d'azione e seppero conquistare il potere con la forza, mentre ad un conte di Chambord « mancò il senso della violenza »; Ferrero ragiona in modo identico, ma rovescia i termini del giudizio morale, e vede il primo Bonaparte come l'uomo dell'avventura e del disordine, suscitatore e vittima al tempo stesso della paura, mentre saluta nel legittimismo il principio dell'ordine che libera gli individui ed i popoli dalla paura.[7]

L'uso che fa il Treves del concetto di paura è molto meno pericoloso, perch'egli s'attiene quasi esclusivamente al terreno politico, costituito da recentissime esperienze; ma anche qui la formula non mi pare del tutto persuasiva. Del resto, non sono pochi gli studi apparsi in questi ultimi anni, che cercano d'interpretare le origini ed il consolidarsi del fascismo con l'appello a motivi di dubbia consistenza storica.[8] La tesi del Ferrero, ch'è all'origine di quella del Treves, viene ricordata benissimo dal Campagnolo nei termini seguenti: « L'universale paura scatenata dal fascismo, paura dei cittadini fra loro, dei governanti verso i cittadini, dei cittadini verso i governanti,... questa paura, questa immensa paura,... ecc.... ».[9] Tutto ciò mi sembra, nella migliore delle ipotesi, una rappresentazione di stati d'animo, non una spiegazione storica, nella stessa misura che non mi è dato accogliere come tale la ricerca d'una malattia « dello spirito italiano » compiuta dal Borgese col risalire alla « tragica farsa » di Cola di Rienzo.[10] In fin dei conti, per tornare all'analisi del Treves, una paura che dura vent'anni e che, mutate le circostanze, non accenna a sparire, non è più.... paura. Lasciamo da parte quest'astrazione, e studiamo la condotta morale e politica di così larghi ceti, analizzando a fondo i problemi della società del nostro tempo, cioè facendo della storia.

CARLO MORANDI

LA CULTURA CLASSICA E L'UOMO MODERNO

« L'educazione letteraria fu detta anticamente educazione *liberale*, degna, cioè, di uomini liberi, quando la società aveva in sé la vergogna della schiavitù. Oggi la sua erede è la cultura classica, che apparisce ancora ad alcuni un privilegio sociale,

---

[6] G. FERRERO, *Aventure*, op. cit., p. 291.

[7] Cfr. *Propos de G. Sorel*, Paris, 1936, p. 88, e G. FERRERO, *Ricostruzione*, Milano, 1948, cap. I; *Potere*, op. cit., *passim*.

[8] Echi diretti della teoria del Ferrero sulla paura come segno delle epoche rivoluzionarie, tuttavia corretta da osservazioni critiche, anche in: R. DUCCI, *Questa Italia*, Milano, 1948, pp. 149 e 152.

[9] U. CAMPAGNOLO, Introduzione a *Potere* di G. F., ediz. cit., p. XXIII. Lo stesso Ferrero aveva più acutamente osservato nel sorgere dei vari fascismi europei l'affiorare d'un problema nuovo ed essenziale per i rapporti tra partiti e Stato nelle vecchie democrazie, il problema dell'autorità (cfr. *Da Fiume a Roma*, p. 90 sgg.). Anche qui, tuttavia, veniva meno l'indagine sugli aspetti concreti, economico-sociali, dell'insufficienza politica degli istituti democratici tradizionali.

[10] G. A. BORGESE, *Golia*, 2ª ediz., Milano, 1949, pp. 15, 20, 41.

aristocratico. L'eguaglianza civile, reclamata dalla coscienza democratica odierna, esige o che essa sia resa accessibile a tutti quanti la chiedono e se ne mostrano degni, oppure che sia abolita. La seconda soluzione è certo la più facile.... [Ma] la democrazia intesa in questo senso, diverrebbe sinonimo di barbarie. Questa non è democrazia ». Queste nobili parole si leggono al termine di un grosso volume che tratta la storia del concetto di filologia classica: A. Bernardini (†) e G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari, Laterza, 1947. Che cosa sembrerebbe più lontana della filologia dai nostri problemi sociali e politici? Ma la storia della filologia moderna è la storia della nostra civiltà che si svolge dallo sforzo umanistico di ricomporre il volto dell'antichità classica e di trarne una norma di vita che superi le antinomie cristiane di terra e cielo, spirito e materia, cultura e vita, e si conclude ai nostri giorni con l'anelito degli uomini liberi a un umanesimo, che sia totale liberazione dell'uomo terreno, che risolva in sé i mondi non più antagonistici dello spirito e della natura; che, esaurito tutto il Cristianesimo, celebri la persona umana forse con minore commozione, ma certo con più coscienza critica degli antichi umanisti, dopo che non solo l'antropologia, ma la scienza naturalistica hanno ampliato i confini della cultura.

Il principio metodologico che ha guidato i due autori (il Bernardini morì giovane e il suo amico Righi ha in moltissima parte rifatto o scritto *ex novo* l'opera) è così espresso: « Problema filologico vuol dire coscienza del fine della cultura classica; vuol dire concepire l' antico come necessario alla coscienza moderna, spiegare il bisogno di rivivere l'antico nella fonte originaria della sua rivelazione spirituale: la parola, il documento ». Sebbene il libro sia condotto come una serie di monografie per autori, non è difficile enuclearne alcuni problemi: problema principe quello dei rapporti tra filologia e filosofia, cioè storia; utilità dello studio delle lingue classiche; rapporti tra mondo classico e mondo moderno; il problema della lingua che può essere concepita come oggetto di mera indagine oggettivistica o come veicolo di spiritualità; rapporti della filologia con l'erudizione; il problema se è possibile rivivere la classicità come mero valore di bellezza. Sono altri i problemi, ma ci basti fermare la nostra attenzione su quello che è il più scottante, il valore della filologia nell'economia della formazione umana.

Se oggi, secondo noi, lo studio della classicità deve essere condotto col metodo della « contemporaneità », cioè col far rampollare una ricca *humanitas* dalla poesia classica come conquista presente e non come apprendimento pappagallesco; se la filologia, che ci dà l'esatta significazione di una poesia, ci dà insieme la ricostruzione dell'ambiente storico in cui tale poesia è germinata; è ovvio che se siamo giunti a questa sintesi di giudizio filologico e giudizio estetico il merito va anche alle indagini dei primi umanisti travagliati dal problema di ricostruire l'antico con una profonda simpatia per esso, ma privi di strumenti idonei. È vero che essi, alzando a paradigma di umanità il mondo classico, lo deformarono, ma pensiamo a quale liberazione dello spirito critico ciò portò, a quale radicale distruzione del medio evo. Spezzate gli anelli della catena che ci lega ai classici; sostituite a una educazione umanistica, liberatrice, un'educazione teologica o tecnicistica e avrete il trionfo dell'irrazionalismo, dei romanticismi, del medio evo; oggi, si può dire ciò che i reazionari dicono dei loro regimi e della chiesa cattolica: insieme stanno, insieme cadranno. Insieme stanno civiltà moderna, scientifica e attivistica ed umanesimo e insieme cadranno, magari per far posto al surrogato post-tridentino, evirato, dell'umanesimo.

Quelli che ancora non hanno compreso che la storia è storia del positivo, ma che si deve fare storia anche del negativo, come *ombra* da cui il positivo riceva luce e rilievo, cercano nell'umanesimo i « rottami » del medio evo come se essi costituissero il positivo e non il negativo dell'Umanesimo: cattolicesimo volgare e retorica, tradizioni della cultura medievale, a lungo aduggiano lo sforzo liberatore dell'umanesimo, ma la via della cultura moderna è inesorabilmente fissata dalla contrapposizione umanistica

di *eloquentia* a dialettica, dalla quale contrapposizione sorge, gravida di conseguenze sociali, la contrapposizione tra gli umanisti studiosi di eloquenza, di *res*, e il fratrume dialettizzante.

Quale impaccio al progresso della cultura costituisse l'aristotelismo retorico-scolastico, si vede dall'illustrazione del pensiero del Mureto: sebbene egli sia un educatore che avverte la necessità di un'educazione civile, patriottica, e comprende l'importanza dello studio della storia nella formazione della gioventù, tuttavia, però, concepisce ancora gli *studia humanitatis* come la vetta della cultura, sintesi di eloquenza e dialettica: in posizioni mentali simili è implicito il pericolo del pedantismo, del ciceronianismo, del classicismo retorico, tanto ben criticato dal Rostagni, e delle sottigliezze grammaticali.

Un osservatore superficiale potrebbe pensare che cultura umanistica sia cultura conservatrice: già Gramsci metteva in guardia contro questa grossolana forma di democrazia che non avverte il valore liberatore dell'umanesimo e la schiavitù sociale del tecnicismo; l'errore dipende dalla confusione di « tradizione » con « conservazione »: tradizione è coscienza di continuità storica, del nesso ideale ed effettivo che lega il presente, fosse pur rivoluzionario, al passato che il presente compendia e spiega. Il filosofo-filologo della tradizione è G. B. Vico, cui il Righi dedica un bel capitolo.

Sono tante, e tutte belle, le osservazioni sul Vico: realizzò un miracolo culturale, quello di accogliere con pari interesse nel ripensamento storiografico, barbarie primitiva, acmé classica, barbarie ritornata; « umanizza la divina filosofia o metafisica »; dà alla filologia un senso pedagogico nuovo: la conoscenza precisa del mondo antico è arricchimento della nostra interiorità, potenziamento di una *sapienza*, prodotto di lontanissimi secoli; spiega come la lettura dei poemi epici fatta da mente filologica e filosofica sia scoperta anche « di storia dei costumi.... istituzioni, divisioni sociali, lotte di classe, viaggi, guerre dei primi popoli ».

« Concretezza mentale e morale » è l'umanesimo di questo pensatore, socialmente povero, che rivisse il dramma di tutte le plebi contro tutti i *patres*; per lui, la conoscenza del mondo antico è arricchimento della nostra interiorità, potenziamento di una cultura (*sapientia*) che si forma da innumeri vie. Se la filologia-filosofia del Vico, il suo storicismo, è la capacità del pensiero storiografico a « rilevare il contributo dell'individuale alla vita totale », per cui il fatto individuo acquista un senso in un ordine superiore; se la vita totale, che è poi eticità dispiegata, si fonda su lingue, religioni, leggi, basi della società umana, del *mondo delle nazioni*, che è in perenne mutamento, la tradizione non è il peso morto di lingue, religioni, leggi in quanto fossilizzazioni del passato, ma è il senso vivo della continuità con tutto ciò che nella storia fu positivo ed è ancora positivo ma inverato in nuove forme sociali, politiche, religiose, culturali. Se nella concezione vichiana della realtà storica come autocreazione non possono avere più significato le concezioni oggettivistiche delle *fonti*, per cui un documento, uno scritto di tanti secoli or sono parlerebbe nello stesso modo oggettivo a Sigonio, a Muratori, a Michelet, figurarsi se può avere significato oggettivistico la tradizione; e, poi la tradizione classica, che è pedagogia di soggettivismo e libertà! Il difficile è, nell' educazione, trovare questa pienezza di libertà che ci faccia avvicinare e ci permetta di far avvicinare gli altri al mondo classico con animo sgombro di retorica e pregiudizi. Molti credono che l'animo libero sia nativo e facile, ma, in realtà, è doloroso e difficile liberarsi da retorica e pregiudizi: ben dice il Bernardini a proposito di quel modo oggettivistico di considerare la poesia classica che vanifica l'insegnamento umanistico: « persiste ancora il dualismo, per cui c'è un piano dinanzi, che è la materia accumulata dalla erudizione, e c'è dietro lo studioso critico, che su quello getta dove più dove meno il suo fascio di luce »; il dualismo di erudizione oggettiva e critica soggettiva non si supera con l'enciclopedismo. Quando noi avessimo ammucchiato tutto il sapere possibile, potremmo non essere in grado di gustare un'ode di Orazio! « Risentire, ripensare, rifare, il sentimento, il pensiero, l'azione antica »; riportare cioè il mondo antico nella nostra *tradizione*, nel nostro sistema — direi — vitale.

Fu proprio con questo bisogno di « sentire il passato nell'attualità di un interesse intimo » che la filologia acquistò, nel secolo scorso, consapevolezza critica di sé. E già con lo Schelling fu avversa alla specializzazione, che è tecnicismo: « chi conosce la sua materia d'insegnamento solo come specialità e non è capace di vedere in essa, né di trasfondervi l'espressione di un'idea scientifica universale, è indegno di essere maestro e custode della scienza »; inoltre la cultura classica non deve abbassarsi a tecnicismo, ma essere sempre produzione, creazione. Un punto di vista forse più critico offermò l'Ast: « noi non intenderemmo né l'antichità, né un'opera d'arte, né uno scritto se il nostro spirito non fosse in sé e originariamente una cosa sola con lo spirito dell'antichità appropriandosi ciò che a lui è solo temporalmente e relativamente estraneo » perché (ed è questo pensiero fondamentale che non posso discutere qui, ma che è alla base dell'educazione umanistica) « nello svolgimento temporale non possono apparire altre speciali forme della spiritualità se non quelle che trovansi originariamente nell'essenza dell'umanità ». Se dimostreremo che la bellezza non è forma originaria dello spirito umano, ma formazione storica, destinata a cadere in un'altra forma storica, allora soltanto avremo distrutto l'esigenza della cultura classica.

A tale concezione non giunse un uomo che pure posò a distruttore, ad Anticristo e, tolte le forme paradossali del suo stile, fu profondamente rivoluzionario, il Nietzsche: egli ha sentito con rara forza e chiarezza la duplice esigenza della filologia, la scientifica e l'estetica; dopo averle approfondite ambedue, ha puntato tutto (si direbbe) sull'estetica e ha sognato come i primi umanisti di ricomporre il mondo classico come « un mondo esemplare ed ideale di valore eterno ». Il Righi, che non s'è lasciato fuorviare dalle sciocche manipolazioni fatte del pensiero di Nietzsche, ma l'ha esaminato con molta cura, ne estrae in sintesi questo concetto: « la antichità è più vicina all'uomo futuro che a questo non si avvicini l'uomo moderno ». Come profezia sarebbe sciocca come tutte le profezie; come ideale educativo, è nobilissimo. Quale fosse l'uomo futuro di Nietzsche non importa più; era un uomo o superuomo più complesso e contraddittorio di quanto egli non pensasse; ma, per lo meno, era uomo storico, terreno, libero.

L'affermazione dello Zielinski che la cultura classica è costitutiva della mentalità in quanto « risponde a un'attitudine disinteressata dello spirito » è vera? o si tratta di una presunzione, di una boria di dotti? Questo è il punto fondamentale, la cui discussione ognuno che si occupi di problemi scolastici deve meditare; a chi si ribellasse, come ad aristocratico snobismo, all'idea di cultura disinteressata, sarà da raccomandare la calma; potrebbe darsi che, ragionando, si accorgesse che cultura disinteressata è cultura liberatrice anche in senso politico e che senza cultura disinteressata non sarebbe stato possibile il progresso mirabile delle scienze e le loro applicazioni tecniche. L'umanità è passata attraverso tipi svariati di cultura; ma in definitiva essi si riducono a due: teocratico-militaristica e umanistica; perché a due concezioni fondamentali si riconduce la storia, alla concezione trascendente e all'immanente; l'una teocratica, senza fede nell'autonomia degli uomini e, perciò, di violenza e di inquisizioni; l'altra laica, liberale, cioè liberatrice. Ma con quale mentalità volete liberare gli uomini ed evitare non solo che subiscano tiranni, ma che diventino tiranni essi stessi, il che è peggio? « Specialismo politico machiavellico e specialismo erudito-retorico, fenomeni degenerativi, sono vinti dall'idea della vera cultura, dalla cultura umanistica, che opera e fiorisce nella libertà vera voluta da uomini consapevoli e liberi ». Queste belle parole, che chiudono il dotto, meditato e profondo volume, debbono farci pensare che se dalla nostra civiltà sparisse la cultura classica, forse sparirebbe la libertà, almeno il valore *tradizionale* della libertà. A me viene il mal di capo a pensare una libertà fuori delle categorie esistenti, fuori di tanti secoli di storia e lascio ad altri il pensare all'inesistente.

GABRIELE PEPE

LA POESIA DI ALESSANDRO PETÖFI

(CON UNA SCELTA DI LIRICHE)

L'essenziale incomunicabilità dell'espressione lirica e la sua intraducibilità in una lingua diversa da quella originaria operano in modo particolarmente intenso quando ci troviamo di fronte a poeti che appartengono a ceppi linguistici talmente lontani dal nostro, da impedire anche l'avvicinamento per « simpatia » mediante testi bilingui o grazie alla conoscenza approssimativa del linguaggio. Ciò spiega perchè Alessandro Petöfi occupi nella estimazione dei letterati un posto assai inferiore a quello che logicamente gli spetterebbe, a prescindere dalla temperie nazionale, essenzialmente irripetibile e in lui fortemente espressa. Eppure, codesto poeta è importante, non tanto per la *novità* del suo messaggio — il quale, di larga massima, può essere inquadrato nei modi poetici che in quel tempo predominavano nell'Europa centro-orientale — quanto per l'intensità e per la perfezione formale delle sue creazioni e per l'identificazione, totale, forse unica nel tempo e nella storia, fra il poeta e la nazione che lo ha espresso dal suo seno. Nessun poeta potremmo infatti citare in cui il suo popolo si sia riconosciuto con tanta concordia: e questo sentimento di identificazione ha avuto, molto recentemente, un nuovo impulso, col tentativo di far passare Petöfi per bardo del comunismo. Questa tesi — ove si ricordi la data in cui nacque il Manifesto Comunista e quella in cui morì il poeta ed ove si pensi al suo ardente ed esclusivo spirito nazionale — appare sommaria: tuttavia è innegabile che contenga un notevole fondamento di verità, se si tengono presenti le idealità radicali che mossero il poeta: il suo libertarismo, l'odio programmatico dei monarchi e dei potenti, il sogno di un mondo egualitario e unito, l'amore dei poveri, dei derelitti, del popolo minuto. La poesia di Petöfi — dice un suo critico recente — è la voce di un popolo che ha preso coscienza di sé; in essa, il popolo parla della terra magiara come di un bene posseduto pienamente; per la prima volta nella sua storia, il popolo, il povero popolo della « puszta », si sente *nazione*.

Sembra quindi giusto e necessario — oggi che si compie un secolo da quando egli scomparve nel fragore della battaglia — ricordare questo grande lirico con una minima antologia dei suoi versi. Rilevare i criteri di « modernità » e di gusto personale che ci hanno guidato nella scelta e nello stile delle traduzioni è ovviamente inutile.

Nei limiti del breve spazio, ci sia concesso qualche sommario accenno di chiarimento e di commento.

La breve vita del poeta fu molto avventurosa. Ebbe umili natali e non fu neanche di sangue autenticamente magiaro. Suo padre, un modesto macellaio (poi oste fallito) serbo; sua madre, una serva slovacca. Lungi dal vergognarsi di tali origini, Petöfi anzi se ne vantava, nella piena coscienza della sua qualità di cantore popolare:

Chiara candela che arde nei palazzi
Non sono, ma lume nelle capanne.
Nacqui in basso, sotto tetto di paglia,
Né voglio negare siffatti natali.
Come la cicogna, sulle casette
scende la mia anima e dice umili canti.

Ebbe studi discreti finché, per la sua indole insofferente e per la rovina economica del padre, non dovette lasciare la scuola. Si fece assumere in un teatro vagante come comparsa, poi si arruolò soldato e — fra stenti e miserie — ebbe la forza di imparare da sé le lingue dei grandi poeti da lui ammirati: l'inglese, il tedesco, il francese. Per sua fortuna, ottenne di essere esonerato dal servizio; tentò ancora di abbracciare la carriera dell'attore, con esito rovinoso che egli stesso descrisse in alcune poesie scher-

zose. Soffrì ancora umiliazioni e fame, finché, nel 1845, conquistò l'anima della sua nazione, col suo primo volume di versi, d'un sùbito e nonostante l'acredine dei corifei della critica, a cui suonavano ostici il tono plebeo e l'ardita libertà del suo stile. S'innamora di una fanciulla che muore nel fiore dell'età, e canta il suo dolore in versi di stupenda desolazione; poi s'innamora nuovamente, si sposa ed esalta in cento e cento versi la raggiunta felicità domestica. Ma sopravviene la ventata libertaria del '48; Petöfi si getta nel gorgo del movimento politico, diventa condottiero acclamato dei giovani; tuttavia, assai presto si pone in urto con tutti, persino con l'altro grande lirico Vörösmarthy, sino allora venerato come un padre spirituale. Capitano di stato maggiore, poi aiutante dell'eroico generale polacco Bem, partecipa alla campagna d'insurrezione; il 31 agosto 1849, quando l'esercito nazionale sta crollando sotto i colpi riuniti degli austriaci e dei cosacchi del generale Paškievič, scompare, appena ventisettenne, ma bruciato fino alle midolla, nella battaglia di Segesvàr e trova sepoltura, come l'aveva predetto, là dove furono

> calati nella tomba comune
> gli eroi per te uccisi, o santa libertà del mondo.

I canti della prima stagione di Petöfi rispecchiano fedelmente i temi dominanti della poesia romantica coeva: l'amore puro, la decadenza del mondo, il senso della morte. Ma sempre vi si aggiunge una cospicua nota personale, un modo tutto proprio di esprimere il « sentimento del tempo », sì ch'egli si stacca dal manierismo tedesco e inglese ed anche francese, nonostante l'ammirazione per Béranger, per Moreau, per Ossian. Più tardi, passa a toni più discreti, quasi in sordina: tono minore che, per certo sorriso tra le lagrime, ricorda il miglior Heine. A volte, l'impeto lirico si accentra e si eleva in modulazioni più intense, ripetendo il tono di Leopardi e di Hölderlin; l'amore, soprattutto, è concepito e sentito come una forza elementare che regge i destini cosmici: tuttavia, alle generalizzazioni esasperatamente grandeggianti, noi, e con noi la critica più recente, preferiamo il suo canto più modesto, personale e umano, quando lo vediamo alla ricerca — quasi per un contrapposto e come altra polarità della sua natura complessa — della quiete familiare o del « carpe diem ». Fu questo sentimento tipico del « Biedermeier » ad ispirargli tutta una serie di liriche intimistiche, dedicate per lo più alla moglie.

Ma Petöfi è in primo luogo il bardo della terra magiara, la cui immagine ideale è cantata in mille guise, con mille variazioni. Tutto ciò è però radicato a tal punto nei ricordi storici, anzi « ancestrali », della stirpe ungherese, in nessi che vanno dal lessicale all'atmosferico e dal musicale al sociale, che l'incanto di quelle rappresentazioni è irrimediabilmente precluso a chi non conosce la lingua, la terra, la storia, la sensibilità specifica e unica di quella nazione: sono i limiti a cui abbiamo accennato nella premessa. La patria, terra di gente semplice, fu per lui mito e simbolo della umanità. Con una ardita rivoluzione formale, egli trasporta nell'ambito della poesia il modo di pensare, lo stile rude, l'immediatezza di espressione, persino la trivialità della gente semplice. La pianura ungherese, l'« Alföld » — e con essa una tematica quasi mitica di banditi, di pastori, di bùtteri — diventa il centro creatore di questo poeta eminentemente extravertito, sempre alla ricerca di *cose*, sempre bisognoso di trasporre nell'universale il suo costante autobiografismo. Oggi, è importante rilevare che « il tono popolare non significava per Petöfi un elemento soltanto artistico, ma, al di là del fattore puramente estetico, un programma sociale e politico » (Szerb). Infatti, nonostante le delusioni, Petöfi rimase fedele ai suoi ideali e volle essere quasi un sacerdote del grande rivolgimento anti-feudale. Né la parola suoni esagerata, ché nel suo animo l'amore della libertà assurge a valore nettamente religioso. La mistica adorazione della libertà e la mistica speranza nell'uomo sono, al di là dei frequenti momenti di pessimismo, i cardini della sua fede e il motivo ispiratore del poema più ampio seppure — a nostro giu-

dizio — artisticamente mancato: quell'« Apostolo » in cui, sotto le spoglie trasparenti di Silvestro — lui stesso era nato la notte del 31 dicembre 1822 — canta la propria aspirazione di vivere e morire come novello redentore dell'umanità.

Rileggendo oggi il denso volume delle liriche petöfiane, riesce quasi inspiegabile come un uomo, nel corso di un' attività poetica durata meno di sei anni, abbia potuto raccogliere messe sì ricca e varia. Ma la meraviglia cresce quando aggiungiamo le molte poesie prettamente politiche, le ballate romantiche — di cui taluna con livello altissimo —, i quadretti ambientali e umoristici, unici nel loro genere e quasi sempre squisiti (e, s'intende, intraducibili); e, finalmente, quel « Prode Gianni » di cui il titolo, tradotto così, è già un tradimento e che è gemma scintillante di umorismo, di fantasia, di brillante e compiuta invenzione.

Non c'illudiamo di avere dato un quadro completo della temperie poetica di Petöfi: a tale fine, ci vorrebbe un discorso assai più lungo. Tuttavia, le traduzioni gioveranno forse a tracciare una immagine del mondo lirico di questo nobile poeta, somma espressione del romanticismo ungherese.

PAOLO SANTARCANGELI

PERCHÉ CANTATE ANCORA?

Perché cantate ancora, o pii poeti?
In tali tempi, a che servono i canti?
Il mondo non v'ascolta più e muore
La vostra voce nell'urto delle armi.

Abbandonate, figliuoli, la lira.
A nulla serve la musica vostra.
Si perde nella tempesta la voce
Dell'alta allodola. Non lo sapete?

Può darsi. Ma quell'uccello non bada
Se laggiù forse qualcuno l'ascolta.
Lassù nelle azzurre distese esso canta
Il suo verso per sé e per Dio soltanto.

Sùbito ci sgorga il canto dal cuore
Quando la gioia o il dolore lo tocca.
Volano i canti come al vento selvaggio
Volano i petali tolti alle rose.

Su, cantiamo, compagni. Più che mai,
Oggi risuoni la lira. Al rotto
Tumulto terrestre anche s'aggiunga
Un limpido, puro suono celeste!

Giace mezzo mondo nelle rovine
— Vista che addolora l'occhio e il cuore! –
Come edera verde si stenda il canto
Con l'anima nostra sulle rovine.

FUI INFELICE

Fui infelice
Nella mia vita;
Sol mi consola
Che non lo meritai.

Sarò infelice
Fino alla tomba:
Sol mi consola
Che ne son vicino.

Non rincorarmi,
Oh, non parlarmi —
So quest'uno: che
Non vivrò a lungo.

(1844)

SON DEBOLE

Son debole, ho stanco il corpo
e l'anima.
Non aspettate, preparatemi
il letto.
Fammi il letto, oh, mia bella,
che io vi giaccia,
che in esso io riposi
la mia stanchezza.

Mio Dio, questo mio letto
cos'ha?
Pieghe dovunque, dovunque
un freddo....
Non le calde mani della
mia bella:
Le fredde mani della morte
L'han fatto.

(1844)

DOVE SEI, MIO UMORE ANTICO?

Dove sei, mio umore antico,
Fanciullo sfrenato e lieto?
Per te è venuta tua sorella,
La tacita e fosca tristezza.

Giocasti col mio cuore,
Recandolo dove volevi,
Volando come freccia, lo portavi
Per il vasto mondo.

Poi, d'un subito, inciampasti
Contro un gonfio tumulo
E, cadendo, ti si ruppe tra le mani
Il giocattolo, il mio cuore.

(1845)

TRISTE, SIEDE LA NEBBIA

Triste, siede la nebbia dell'autunno
Sulla pianura mietuta e ingiallita.
Siede nel mio cuore, nebbia d'autunno,
Il triste ricordo del tempo scorso.

Ritorna il limpido volto del sole
E presto svanisce la nebbia triste.
Ho visto, fanciulla, il tuo limpido volto
E nel mio cuore si è rifatto il chiaro.

Oh, fanciulla, non fare come il sole
Che ha scacciato la nebbia dal suo volto
Sol perché si veda limpidamente
Che domina lo sfiorire sul mondo.

(1845)

VORREI LASCIARE

Vorrei lasciare il chiaro mondo
In cui io scorgo tante macchie scure;
Vorrei andare nelle foreste
Dove non c'è nessuno, nessuno!
Ascolterei il frusciare dei rami
E ascolterei il brusio delle acque
E il canto degli uccelli.
Guarderei la schiera vagabonda delle nubi,
Il sorgere del sole e il tramonto....
Finché me ne andrei anch'io....

(1848)

I FIORI

Cammino sui campi dove
Crescono fiori tra le erbe.
Fiori, miei bei fiori,
Quanto mi siete cari!
Come se vedessi tante fanciulle,
Il cuore mi trema e mi si gonfia il petto. —
Quando sarò morto, piantate
Fiori sulla mia tomba.

Mi seggo accanto ad un fiore
E chiacchiero con lui:
Gli confesso il mio amore
E gli chiedo: Mi ami?
Non risponde, ma forse m'intende,
Intende le mie parole. —
Quando sarò morto, piantate
Fiori sulla mia tomba.

Chissà se il profumo non è
Il linguaggio dei fiori?
Ma esso ci è ignoto, né giunge al cuore,
Fino all'orecchio dell'anima nostra.
Il corpo aspira il profumo, né ode
Quelle voci di spiriti lievi. —
Quando sarò morto, piantate
Fiori sulla mia tomba.

Sì, il profumo è voce dei fiori
Ed è la canzone dei fiori.
E quando la mia parte più rozza
Si sarà disciolta nella tomba
Non aspirerò più, ma udrò soltanto
Quelle belle canzoni. —
Quando sarò morto, piantate
Fiori sulla mia tomba.

Profumo di fiori, canto di fiori,
Sarai allora la mia ninna-nanna:
Teneramente risuonando,
A primavera mi addormenterai
E sino alla primavera ventura
L'anima mia sarà lieta di sogni. —
Quando sarò morto, piantate
Fiori sulla mia tomba.

IL MONDO

Granello di sabbia.... goccia di rugiada.... roccia
cui nulla possono mille saette....
Mare eterno-rombante....
Chiara luce del sole e uomo impuro:
Tutto, tutto quanto esiste nel mondo
altro non è che sogno fuggevole,
sogno della natura
colta dal sonno, due milioni d'anni or sono
e che sognerà ancora
per milioni e milioni di anni.
Ma poi, d'un sùbito,
si desterà, scossa
da sogni sempre più cupi.
E, per il troppo orrore, si getterà
nel mare senza fondo
del nulla.

(1846)

L'AMORE

Sentimento d'eterno mistero, amore!
Gran fiume che ora trasporti il limo
Ora rechi fiori sulle tue acque,
Ambidue da un sol luogo, dal cuore umano
Oh amore, oceano infinito [traendo.
Di cui nessuno il limite vide,
Di cui nessuno raggiunse il fondo,
Gigante tra i giganti tu stai,
In favolosa mole.... E quando riposi,
Nel largo tuo specchio ogni stella
Si contempla del cielo infinito;
Ma quando ribolli, i mostri d'inferno
Lottano sulla tua ampia distesa.
Forza omnipotente, amore,
Amore omnipotente.... Facile ti è
Mutare in angelo l'uomo,
Mutare in demonio l'angelo
E trasformare il demonio in uomo vivente....

(Dalla narrazione epica « Salgò »).

LA STRIDENTE LIRA

La stridente lira della tempesta
Ha cessato la sua severa canzone.
Quieta è la landa come è immoto il volto
Che ha lottato con la morte tiranna.

Oh, mité, bel pomeriggio d'autunno!
Qua e là soltanto una nuvola breve
Che la tempesta ha lasciato fuggire,
Come ricordo d'un tempo più triste.

Indorano i raggi del sole
I semplici campanili del paese,
Tremano le cascine come navi
Nel lontano oceano dei miraggi.

Io scorro con lo sguardo l'orizzonte,
Pianura senza valli e senza monti;
Anche il mio cuore è landa senza fine;
Altro non v'è in esso se non l'amore.

Io ho sì carico d'amore il cuore
Che sotto quel peso quasi si piega,
Simile all'albero che più non regge
L'ampia gravezza dei frutti sui rami.

Sta tanto grave d'amore il mio cuore,
Coppa ricolma fino all'orlo estremo....
Vino prezioso! Non cada nel fango!
No. Piuttosto lo tracanni la morte.

IN PATRIA

Pianura ornata di messi dorate,
su cui come fata giuoca scherzando
il lieve miraggio, inganno ai sensi,
ancor mi conosci? Conosci il tuo figlio?

Già lontano il tempo, è vero, che ancora
io mi riposavo all'ombra dei pioppi
e sopra di me, nell'aria d'autunno
volava la « V » delle gru migranti;

E sulla soglia della casa avita
mormoravo rotte parole d'addio:
Hanno sparso i venti, da lungo tempo,
la benedetta voce di mia madre.

Lunga fila d'anni è nata da allora
ed è scorsa una lunga fila d'anni;
ho girato tutto il mondo universo
sul carro della incostante fortuna.

Il vasto mondo è scuola della vita:
Molto dolore ho perduto in esso.
È dura e sassosa la via che porta
ai deserti le creature umane.

Lo so — né altri può saperlo mai —
ché le cure m'offersero sì spesso
l'amaro della loro coppa oscura,
che morte ne avrei bevuto piuttosto.

Ma lava un pianto di santa gioia
il ricordo dei dolori patiti,
le tristezze, le pene senza fine,
che tanto mi gonfiarono il cuore,

Ché, dove gustai il latte materno,
nel tenero grembo della mia culla,
sorride su di me, figlio fedele,
il tuo giorno sereno, o patria mia!

SOLO UN PENSIERO

Solo un pensiero mi duole:
Morire a letto, tra i cuscini!
Appassire lentamente, come un fiore
Roso dal dente d'un verme segreto;
Consumarsi lentamente come candela
In una vuota stanza abbandonata.
Non darmi tal morte, mio Dio,
Non darmi tal morte!
Albero traversato dal fulmine io sia
O sradicato dalla tormenta;
Roccia io sia che un tuono scuotitore
Di terra e cielo precipita da monte a valle....
E quando i popoli schiavi, ribelli al freno,
Scenderanno in campo,
Con volti rossi e rosse bandiere,
E scritte sulle bandiere le sante parole:
« Libertà del mondo »,
Che rintroneranno
E risuoneranno da Oriente a Occidente,
E con i popoli si urterà la tirannide,
Là io possa cadere,
Sul campo della lotta,
Là il giovane sangue mi sgorghi dal cuore,
E quando dalle mie labbra usciranno
Liete parole d'addio,
Il frastuono del ferro le soffochi,
E la voce delle trombe, il rombo dei cannoni....
E oltre la mia spoglia calpesta
I cavalli soffianti
Corrano alla vittoria raggiunta
E là mi lascino schiacciato....
Là siano raccolte le mie ossa
Quando verrà il giorno delle grandi esequie,
Quando con lente, solenni musiche funebri
E con bandiere velate di nero
Saranno calati nella tomba comune
Gli eroi per te uccisi, o santa libertà del mondo!

ADOLFO OMODEO E IL « PREMIO SILA » *

Adolfo Omodeo è lo storico italiano che ha tracciato un profondo solco nella storiografia contemporanea, andando molto più in là delle premesse dottrinarie dei suoi maestri, per concretezza di indagini e per passione di ideali etici. È storico del cristianesimo antico, storico della nostra civiltà religiosa europea del periodo della Riforma e

* La sera del 15 ottobre 1949, in un salone della prefettura di Cosenza, è stato assegnato in maniera solenne il « Premio Sila » di un milione, *ex aequo*, ad Adolfo Omodeo e a Guido Dorso, per la loro opera di meridionalisti. La giuria si è fermata anche sul nome di Luigi Sturzo, e avrebbe voluto premiare l'insigne meridionalista siciliano, ma egli aveva fatto sapere, ed in maniera categorica, che non avrebbe potuto accettare, perché gli sarebbe parsa una debolezza senile. La giuria ha approvato alta-

della Controriforma, storico del nostro Risorgimento, visto nella luce e nelle correnti ideali dell'Europa dei secoli XVIII e XIX. Egli era nato a Palermo nell'agosto del 1889, ed è morto a Napoli il 28 aprile 1946, logorato precocemente nella salute dal suo improbo sforzo di lavoratore e di lottatore. Lascia un numero notevole di volumi, che non sono opera ponderosa di dotto, ma di storico umanissimo, che ha vissuto a contatto quotidiano dei problemi contemporanei. derivando da questi contatti una linfa di passione, che lo fecero apparire, pur negli anni della servitù fascista, un maestro esemplare e un combattente della Resistenza. Le opere più agevoli alla lettura sono la monografia su Cavour, edita da « La Nuova Italia » di Firenze e *L'età del Risorgimento*, che si ristampa continuamente da una casa editrice napoletana (E.S.I.); c'è poi *Il senso della storia*, una grossa raccolta di saggi, edita nel '48 dall'editore Einaudi di Torino, e infine un volume uscito dalla casa editrice Laterza, che è il miglior monumento dedicato ai nostri caduti della prima guerra europea. Esso si intitola *Momenti della vita di guerra*. L'Omodeo si diede a rintracciare tutti i documenti relativi ai combattenti caduti sul Carso e sul Trentino, ed è riuscito a ricostruire mirabilmente, con perizia di storico e con finezza di letterato, la vita morale, intellettuale e sentimentale di quei dolorosi ed idealistici combattenti dell'altra guerra. È un libro che suggella il travaglio di tutta una generazione, di cui ormai esistono pochi delusi superstiti, straziati la maggior parte dalle esperienze postume alla guerra nobilmente combattuta e i cui frutti materiali dovevano essere a poco a poco dispersi e dilapidati. L'Omodeo storico è uno storico-artista, uno storico-scrittore, senza sbavature di retorica e senza le approssimazioni proprie della storiografia encomiastica ed oratoria.

Quando si pensa ad Adolfo Omodeo, si vede chiara la sua figura di storico nazionale e di combattente per la libertà, che gareggia con i più insigni storici dell'Europa contemporanea; però ci si domanda se egli meridionale può dirsi un meridionalista vero e proprio. Orbene c'è da dire che il problema meridionale era visto da lui nel quadro delle vicende di tutta la nazione; ed invero quel problema acquista la sua concretezza al lume dei più generali interessi.

Antonio Gramsci, meridionalista anche lui, fu tale perché ebbe una complessa visione sociale, dalla quale il suo interesse di paladino degli interessi del Mezzogiorno traeva la necessaria linfa. Il meridionalista in particolare è come lo storico di un municipio, di una provincia, di una regione, che deve prendere luce da quell'altra storia più vasta in cui viene a inserirsi e a giustificarsi e a illuminarsi pienamente ogni sua ricerca. Anche Luigi Sturzo è un meridionalista, ma dobbiamo riconoscere che solo dopo il ventennio americano i suoi problemi di meridionalista hanno acquistato un rilievo in profondità; Benedetto Croce anche lui è stato un meridionalista e la vastità della sua esperienza storico-filosofica costituisce lo sfondo solenne e attribuisce validità alle sue indagini che riguardano il Mezzogiorno. Anche l'Omodeo fu storico dagli ampi orizzonti; storico dei primi secoli del cristianesimo, storico della Roma di Giulio Cesare, storico dei pensatori europei del periodo della Riforma e della Controriforma e storico poi dell'età napoleonica e del nostro risorgimento. Ma come egli vide nel risorgimento italiano la storia d'Italia « inviscerata » nella storia europea, così i suoi studi di meridionalista si inquadrano in una visione storica più complessa.

Pochi sospettano quanti capitoli di storia e politica meridionale egli abbia disseminato nei suoi vari scritti; se non si facesse torto a uno scrittore defunto, si potrebbe raccogliere tutto un volume antologico di saggi, da intitolare *Problemi storici*

---

mente questo gesto di Luigi Sturzo e gli ha reso omaggio, mettendolo idealmente primo fuori concorso. Lo Sturzo ha ringraziato con un caldissimo telegramma.

La commissione giudicatrice era composta da: Leonida Rèpaci, presidente; on. Giacomo Mancini, avv. Francesco D'Andrea, avv. Raffaello Cundari, marchese A. Susanna, on. Concetto Marchesi, Francesco Jovine, Raul Maria De Angelis, Umberto Bosco, Ettore Margadonna, Francesco Flora, Luigi Russo, Francesco Cilea, Raffaele Carrieri, Michele Guerrisi, Giovanni Titta Rosa, Leone Sbrana, segretario.

del Mezzogiorno. Cavour e l'impresa garibaldina, dove tutto il Mezzogiorno, da Marsala al Volturno, è un silenzioso personaggio compenetrato nella figura di Garibaldi e che, quando Garibaldi abbandona tutto nelle mani del sopraggiunto re, è visto nel suo dissolversi in una moltitudine dagli umori diversi, sgretolarsi nel malcontento, nel brigantaggio, nell'avversione al nuovo regno e mille altri mali, indagati e descritti dallo storico con dolorosa compartecipazione e con un esatto intuito delle forze ritardatrici della nostra fusione politica. Un'altra difesa del Mezzogiorno l'abbiamo nel lungo scritto su *Aspromonte e Mentana*, contro i documenti faziosamente interpretati da Alessandro Luzio. E il problema meridionale è riscoperto nella figura di Luigi Settembrini, che è come il primo sofferente di questa nostra grande angustia, fronteggiata dall'ergastolano di S. Stefano con la sua ingenua e compatta fede di illuminista, che applaude all'unità d'Italia ma fa sentire quale dolorosa sensibilità si travagli nell'anima dei meridionali per il peso di governi secolari paternalisticamente corruttori. Importantissimo è un saggio, *La politica di Carlo Filangieri, ministro di Francesco II.* Si tratta di uno studio minuzioso, che segue il Filangieri in tutti i meandri della sua e dell'altrui politica, e in cui il Filangieri si rivela un politico vecchio stile dell'età napoleonica, al tempo stesso favorevole alla Francia, favorevole alla autonomia meridionale, favorevole alle riforme nel vecchio regno, favorevole alla dinastia; ma in verità mirante a creare ed a consolidare la posizione politica del Filangieri stesso, nella crisi seguita alla morte di Francesco II.

Ancora un altro amoroso studio sull'anima segreta del Mezzogiorno prende lo spunto dal libro di Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, dove è adombrata questa umile Italia del Mezzogiorno, che non può partecipare con chiarezza di idee allo sviluppo del movimento nazionale, perché tale movimento si compiva contro gli interessi della Chiesa di Roma, ma che alla fine finisce col consentire all'opera del riscatto e dell'unificazione italiana, riconoscendosi come parte integrante del movimento nazionale.

Altri studii poi son quelli sul *Moto liberale napoletano del '48* e sulle *Memorie del generale Ulloa*, curate da Gino Doria, e le polemiche contro uno storico borbonizzante ancora verso il 1930, che deplorava l'unificazione della penisola con il sacrifizio del regno autonomo delle due Sicilie. Infine dappertutto il riconoscimento religioso delle grandi figure nel nostro Mezzogiorno, da Giordano Bruno a Pietro Giannone, a cui è dedicato un lungo saggio in occasione d'una felice ristampa del suo *Triregno*, da Tommaso Campanella a Francesco De Sanctis e a Silvio Spaventa, che sono come i santi di una nuova religione laica, che, con la fede immanentistica nel pensiero, lavorano per svincolare il nostro Mezzogiorno da ritardatrici superstizioni: questa l'ispirazione segreta della maggior parte degli scritti, pubblicati nel volume *Tradizioni morali e disciplina storica*, edito dal Laterza.

Accanto all'opera dello storico e del polemista che potrebbe essere illustrata in cento particolari, c'è poi l'opera dell'uomo pratico e del politico. Nel novembre del '43 l'Omodeo riassumeva il rettorato della Università di Napoli e si trovò a brancolare fra le macerie degli istituti crollati per i bombardamenti, arsi dai tedeschi, invasi dai soldati alleati, richiamò professori e studenti tenendo testa alle autorità alleate che volevano strafare e alle improvvisate autorità italiane. Dal settembre del '43 alla fine dell'aprile del '46, oltre ad elevare il prestigio della grande università di Napoli, ne rianimò gli studi, ne purificò la corrotta amministrazione, migliorò la situazione degli impiegati, creò molte borse di studio, allontanò le spie e i traditori e trovò in quello squallore i fondi per iniziare la ricostruzione degli edifici e infine diede l'esempio, egli già avanti negli anni e logorato nella salute, di coraggio civile ai suoi studenti, presentandosi come volontario nella guerra di liberazione e militando nella Brigata « Mantova ».

Eguale ma ancora più appassionato fu il suo contegno durante il breve ministero di Salerno. L'Omodeo stesso ci ha lasciato in tre puntate pubblicate nello « Stato

moderno » dei lucidissimi appunti su quel ministero, che chiamò *Le vicende politiche del periodo napoletano*. Tutto vi è riferito con correttezza estrema ed informazione esauriente, ma non si tratta di un semplice resoconto, poiché la ricca umanità dello scrittore, la sua passione insieme patria ed universale colora quello scritto del risonare delle contese politiche, della fisonomia di quei giorni tetri per il passaggio delle truppe internazionali, lieti per le speranze che in quelle settimane della liberazione furono infinitamente alte.

Fonti per le attività politiche e per la difesa degli interessi meridionali, oltre quelle qui rassegnate, sono il volume *Per la riconquista della libertà*, e gli articoli comparsi nella rivista « Acropoli », il cui ultimo fascicolo è stato pubblicato nel '47. Se si potranno riunire in volume i vari articoli compresi in « Acropoli » si vedrà quale largo contributo continuasse a portare sul problema meridionale, ed in collaborazione stretta con un altro valoroso meridionalista, Guido Dorso, suo assiduo collaboratore nella stessa rivista (e sul quale riferirà Carlo Muscetta, suo appassionato discepolo).

Però il riconoscimento che oggi si dà a questi due uomini non è semplicemente il pio riconoscimento che si tributa a uno storico e polemista, e a un sociologo, entrambi precocemente scomparsi, ma è come una promessa che a quell'opera tutti ci dobbiamo riattaccare, e testimonia che quell' opera fermenta ancora nel nostro pensiero e nei nostri spiriti come opera sempre viva ed attuale.

LUIGI RUSSO

MONTAIGNE E FLORIO

Dal Florio i *Saggi* di Montaigne furono consegnati tradotti a Edward Blount il 4 giugno 1600, ma la loro pubblicazione avvenne solo tre anni più tardi nel 1603 e non è detto che l'impresa non fosse già stata tentata. Gli *Essays* of Michaell Lord Mountene che Edward Aggas fa registrare il 20 ottobre 1595 non ci sono pervenuti e non sappiamo esattamente che cosa fossero, ma che fossero già essi una traduzione non si può escludere, e lo confermerebbero in fondo alla prefazione della traduzione del Florio le seguenti parole: « Seven or eight of great wit and worth have assayed but found these Essayes not attempt for French apprentises or Littletonians ». Oltre a suggerire in maniera generica l'idea che questi traduttori avessero del francese una conoscenza non superiore al livello elementare del *Littleton* di Holliband, può darsi che il termine « Littletonians » contenesse per i contemporanei una più precisa allusione alla persona cui il Florio si riferiva.

Un certo E. A. aveva pubblicato nel 1525 una *Grammaire Angloise et Francoise* alla quale seguiva una ristampa dei dialoghi del *Littleton* francese; e poiché erano quelle le iniziali di Edward Aggas, uno dei più prolifici traduttori del tempo, e le usava per firmare i suoi scritti, può darsi che sia lui il compilatore della grammatica. Se le cose stessero così il termine « Littletonians » potrebbe riguardarlo e allora l'Aggas sarebbe uno dei sette o otto che si erano cimentati senza successo nella traduzione degli *Essays*.

Quali i principali avvenimenti della vita del Florio negli anni che vanno dalla pubblicazione del *Dizionario* a quella dei *Saggi*? Siamo negli ultimi tempi del regno di Elisabetta oscurati dalla congiura del conte di Essex e dalla incertezza circa la successione al trono. Fautore di Giacomo Scozia, il conte di Essex si trovava in corrispondenza con lui dal 1598; ma le fortune del Conte fino allora così prospere stavano declinando e la campagna d'Irlanda con cui avrebbe potuto ristabilirle si risolveva invece in un completo fallimento. Verso la fine di dicembre del 1600 insieme coi suoi amici fra i quali il conte di Southampton e Sir Charles Danvers, Essex decise di scrivere a re Giacomo per chiedergli di inviare a Londra il Conte di Mar ai primi dell'anno successivo al fine di accordarsi con lui « in Some concertated movement », ma

quando questi l'anno seguente giunse a Londra il colpo di Stato era fallito ed egli era già stato giustiziato. Dei suoi amici alcuni perdettero la vita, altri furono imprigionati, altri infine se la cavarono pagando forti somme di denaro.

Il Florio aveva i suoi patroni tra i sostenitori di Essex. Nonostante i sospetti adunati contro di lui, che Florio parteggiasse attivamente e sinceramente per il Conte di Essex par dimostrato dall'ardore con cui lo difese contro il Sanford. Questi avvenimenti ad ogni modo non poterono non avere sul Florio un notevole contraccolpo. Sul buon esito dell'impresa egli aveva largamente puntato, né par dubbio che il fallimento di essa lo privasse dei suoi protettori più validi. Taluno ha avanzato l'ipotesi che egli fosse un agente segreto dei Cecils. Suo padre era stato lungamente in casa di Burleigh, il braccio destro di questi, e non è escluso che negli ultimi anni fra le teste calde della fazione di Essex egli fosse qualcuno. Non sorprenderebbe dunque che fosse stato lo stesso Burleigh a nominare il Florio precettore di Southampton e Rutland al tempo della loro minorità.

In quegli anni il Florio continuò a dedicarsi all'insegnamento. È del 1600 una sua lettera a Sir Robert Cotton per chiedergli il compenso dovutogli per le sue lezioni, lettera interessante perché ci mostra come il Florio non perdesse nessuna occasione d'abbellire i suoi scritti con espedienti retorici. Oltre che dalle lezioni private e dalle pratiche diplomatiche egli poteva attingere anche alla benevolenza di patroni e patronesse nella cui casa era il benvenuto. Basterà ricordare la contessa di Bedford alla quale è indirizzata, insieme alla madre, la prima delle dediche della traduzione dai Montaigne. Sarebbe stata lei a suggerire al Florio la traduzione degli *Essays*. Per quanto si può intendere dal suo affettato complimentare, la genesi dell' opera sarebbe stata la seguente: il primo a chiedergli di tradurre un capitolo fu il suo amico e benefattore Sir Edward Wotton. Egli assentì terminando il lavoro in casa della contessa di Bedford che lo lesse e gli suggerì di condurlo a termine. Preoccupato dalla gravità dell'assunto, ma lusingato dall'autorità della sua protettrice, Florio accettò il suggerimento. Se arrivò alla fine fu certo anche per la protezione di lei e per l'aiuto di alcuni amici. Poté influire su di lui il ricordo del Bruno, né vanno dimenticati il dottor Gwinne e Teodoro Diodati, un italiano protestante come il Florio che passò la maggior parte della sua vita in Inghilterra alla corte di Giacomo I. Suo figlio doveva poi diventare amico di Milton continuando così in un'altra generazione i contatti italiani con i grandi inglesi. Si deve ricordare anche Daniel che rivide il lavoro e che in una lunghissima poesia trovò anche modo di descriversi nell'atto di stare alla porta di Montaigne insieme con l'amico traduttore.

La prefazione contiene un' interessante difesa teorica delle traduzioni e si riferirebbe all'opposizione di certi ambienti connessa col medievalismo ancora profondamente radicato nelle università. Riassumendo gli argomenti pro e contro, il Florio cita l'espressione del Bruno che tutte le scienze traggono origine dalla traduzione. Gli avversari temevano che codesta diffusione volgare inglese dei classici potesse sovvertire la morale cristiana. Tuttavia gli scrittori contemporanei erano a tal punto imbevuti di paganesimo classicheggiante che lo stesso pericolo si correva con le traduzioni dal francese e dall'italiano. Il Florio temeva per i suoi *Essays* una critica di questo genere e lo si rileva da una osservazione sua nella dedica alla contessa di Rutland e a Lady Rich: « Tutti questi esempi di donne virtuose raccolti dal Montaigne », egli dice a proposito del saggio intitolato *Of Three Good Women*, non sono altro che suicidi o tentati suicidi e aggiunge: « As a Christian I must deny them good, who cast backe Gods gift before he call for it » attirando così l'attenzione sul contrasto tra la morale stoica del Montaigne e i precetti della religione cristiana. Tuttavia egli esorta i suoi lettori a non nutrire alcun timore; se i « precise Genevians » avevano approvato gli *Essay* permettendo che venissero stampati nel loro paese, vuol dire che non erano ritenuti e non si dovevano ritenere nocivi.

Nella versione del Florio ricorrono frequentemente alliterazioni, ripetizioni, allu-

sioni classiche, insomma molta parte del bagaglio retorico di certi scrittori dell'epoca. I suoi detti sentenziosi si perdono generalmente in giri di parole invece di disporsi in blocchi simmetrici di formule parallele di lunghezza più o meno uguale come avviene nel vero eufuismo.

Nelle dediche poi vi sono tracce di uno stile diverso; quello di certi scrittori francesi ed in particolare del Du Bellay al quale risale in parte la responsabilità delle parole composte che incontriamo in questa opera. Florio si dava a sperimentare nuovi innesti di vocaboli, frasi e perfino costruzioni grammaticali: *entraine, endeare, tarnish, amusing, debauching, regret,* e qualche altro, entrano nella lingua inglese con la sua traduzione dal Montaigne. Chi può dire fino a che punto quel lessico ancora in formazione sia debitore a questo italiano che appena giunto lassù si mette a elaborarlo come cosa sua?

Montaigne dopo aver espresso un pensiero passa ad esporne un altro con un procedimento che a noi oggi sembra ovvio, ma che tale non dovette sembrare al Florio cresciuto in un gusto letterario tanto diverso. Per questo molti pensano che questa sua dedizione al Montaigne mancasse di ogni entusiasmo o consenso o infine rappresentasse una imposizione dei suoi protettori.

A noi una tale opinione appare discutibile. Senza dubbio molto diversi Montaigne e Florio: l'uno è un classico l'altro un secentista, l'uno un loico l'altro un retorico. Per il Florio un discorso ove il pensiero proceda logicamente da punto a punto con assoluta aderenza della parola al concetto non costituisce affatto esempio di bello scrivere. Le cose non s'hanno a dire una volta, ma due e occorrendo tre o quattro volte, in frasi bene ordinate mediante ripetizioni di suoni che si muovano in onda musicale da frase a frase così da conferir loro armonia, colore, e dignità. Le parole vanno usate secondo un particolare disegno decorativo, non intessute ad una ad una sull'ordito del pensiero. Montaigne è senza dubbio alieno da queste aberrazioni. Tuttavia il caso della sua prosa non è poi così semplice. Per quanto dentro la pura linea della temperanza classica egli ebbe anche il gusto di quella varietà e complessità classicistica delle quali in Italia avevano ormai dato la teoria il Bembo e lo Speroni. E forse in questo suo carattere di trapasso nessuno l'ha descritto meglio di Léon Daudet in una pagina poco nota e tuttavia efficacissima:

> Quant à Montaigne, ses *Essays*, à qui les fréquente, apparaissent aussi réglés quant à leur fantaisie apparente, que des menuets, ou que des pavanes du XVI^e^ siècle. Le thème central court à travers une multitude de figures et de motifs qui le rappellent et le renforcent, à intervalles rythmés, au milieu d'une sorte d'allégresse verbale. Montaigne est un souple nageur qui ne perd jamais de vue sa rive. Croyant — sa fin exemplaire l'a prouvé — il joue les incrédules et les sceptiques, avec une merveilleuse ironie, qu'il applique aussi à lui-même. Moraliste plutôt stoïcien, et de la façon la plus élégante, il se donne des airs d'épicurien, pour le secondaire du déduit, de la table, et de l'humeur. Nul intellectuel n'a été plus préoccupé, sans verser dans le matérialisme, des fonds organiques de l'être humain et de la santé. De sorte que cette verve incomparable est aussi incomparablement cohésive et synthétique, allant chercher dans tous les domaines et sur tous les plans, des cristallisations de même type que le tème central.

Naturalmente nulla di comune in ciò con le raffinatezze del Guevara che trovano proprio nel Montaigne il loro critico più insofferente. Chiunque sia stato a definire « auree », dice il Montaigne, le epistole del vescovo spagnolo « faisoient jugement bien aultre que celuy que j'en fois », e aggiunge che vorrebbe che suo figlio imparasse a parlare in una taverna piuttosto che in una scuola di retorica. Florio doveva fremere nel tradurre tali eresie. Ciò non vuol dire, e ce lo conferma quanto avveniva parallelamente in Italia, che paragonata con la prosa precedente, codesta prosa del Montaigne gli apparisse come un avviamento a quella da lui vagheggiata; contenesse come un invito all'aggiunta di quei fronzoli coi quali egli poi intese perfezionarla. E veramente quei fronzoli trovavano la loro teorizzazione e legittimazione proprio nella teorica del perfezionamento diffusa dai secentisti italiani. Che poi a questa maniera più che una traduzione dal Montaigne risulti un Montaigne di Florio nessun dubbio.

È raro che egli renda un termine francese con un solo termine inglese, ma, per quanto gli è possibile, con due o più. Sbalorditiva è nel Florio la dovizia dei vocaboli; certo l'aveva avviato a procurarsela la compilazione del dizionario. Oltre ai vocaboli egli si compiace di ripetere talora intere frasi e ne fa una specie di broccato che si sovrappone drappeggiato alla compatta mole della prosa montaignesca. Naturalmente resta la grande verità che non si può mutare a un autore la forma senza compromettere la genuinità del contenuto. E il caso del Florio lo conferma. Una volta spezzato nel suo autore il ritmo alla prosa, egli finisce col sentirne meno anche la suggestione spirituale; onde certi suoi sfuggenti « a parte » che rappresentano altrettante sovrapposizioni della personalità dell'uno a quella dell'altro. Il caso tuttavia non è frequentissimo, ma più evidente in certi maliziosi scambi di parole, come quando « les erreurs de Wiclef » diventano « Wickliff's opinions ».

Altra caratteristica del Florio è il suo non dissimulabile « snobismo ». Il Montaigne esprime l' opinione (ritrovabile del resto nel *Cortegiano* del Castiglione) che il sapere risulti meglio in persone di grado elevato; ma il Florio sente il bisogno di ribadirla interpolandovi a conferma una lunga citazione dal Tasso e il vanto di avere fra i suoi alunni i figli dei grandi d'Inghilterra.

D'altra parte l'evidenza delle debolezze e dei torti non ci faccia dimenticare i meriti e i pregi del traduttore. Egli è singolarmente felice nel trovare e coniare l'equivalente inglese a espressioni puramente francesi perché ispirate da costumi o circostanze soltanto francesi. Non è quindi immeritata la lode del Daniel d'aver reso il Montaigne « as free as if borne here ». Aderente o no, la traduzione del Florio dà l'illusione di un'opera scritta originariamente in inglese per lettori inglesi. La sovrabbondanza pleonastica delle parole in contrasto con la misura dell'originale, il gioco delle alliterazioni e dei modi stilistici secondo un'idea di bello scrivere che ci ricorda quella della letteratura cortigiana sembra attingere nel Florio la sua perfezione. Non per nulla aveva esordito come traduttore del Guevara e pur subendo altri influssi, e attraverso ondeggiamenti di gusto, non s'era mai staccato da lui. Gran parte delle cantonate che gli sono attribuite possono rappresentare una disattenzione ma che in qualche caso egli fraintenda è chiaro. Nel capitolo « De la Gloire », Montaigne fa distinzione fra il vocabolo e la qualità denotata dal vocabolo stesso: la parola non è la cosa, ma « une pièce estrangere ioincte à la chose et hors d'elle ». Non pare che il Florio colga il senso di questo discorso e se ne esce con: « It is a strange piece joyned to the thing and from it » che lascia il lettore piuttosto disorientato. Nella sua conoscenza del francese le lacune ci sono, ma non tali da pregiudicare l'intendimento complessivo dell'opera. Forse ciò che più difetta in Florio è la capacità emotiva; egli non sa essere semplice neppur quando la profondità del sentimento lo esigerebbe. Montaigne, per esempio, sta narrando la più profonda esperienza della sua vita, la sua amicizia con Estienne de la Boëtie: « Si on me presse de dire pourquoy je l'aymois, je sens que cela ne se peut exprimer qu'en respondant: parce que c'estoit luy parce que c'estoit moy. Il y a au dela de tout mon discours et de ce que j'en puis dire ne sçai quelle force divine et fatale mediatrice de cette union ». A questo punto Florio avrebbe dovuto comprendere che qui non c'era posto per i suoi moduli verbali. Invece traduce: « If a man urge me to tell wherefore I love him I feele it cannot be expressed but answering: because it was he, because it was myself. There is beyond all my discourse and besides what I can particularly report of it I know not what inexplicable and fatal power, a meane and mediatrix of this indissoluble union ». Gli aggettivi *inexplicable, meane,* e *indissoluble,* sono peggio che superflui. Come prosatore il North gli era probabilmente inferiore, ma era in lui più vivo il senso della simpatia umana.

Comunque la profonda saggezza del Montaigne riesce di solito a farsi strada fra i manierismi del Florio e a salvare la sua limpida e serrata forza di argomentazione. Pur fra molte riserve questa traduzione è nella storia della letteratura inglese un monumento insigne. Nell' età elisabettiana la traduzione come opera d' arte aveva rag-

giunto un livello elevato e tra quelle eseguite durante il regno dei Tudor il Montaigne del Florio occupa un posto preminente.

Notevole fu la fortuna di questa traduzione che per taluno è piuttosto discutibile, almeno nei suoi pregi estetici. In un esemplare dell'edizione del 1603 conservato nel Museo Britannico si legge, non senza emozione il nome di Ben Jonson. Non c'è dubbio che coi suoi ghirigori Florio conformò Montaigne al gusto o cattivo gusto del tempo e lo naturalizzò inglese. Ma noi non siamo propensi a cercare solo nel suo stile la ragione del successo. Gli *Essays* rappresentano la bibbia di un relativismo filosofico a cui l'Inghilterra in quel momento non era meno propizia della Francia, e ne era forse più avida. Basti pensare che esso era stranamente fomentato ed esacerbato in tutti dalla scoperta del nuovo mondo e dall'urto di esso con certi assiomi fondamentali del vecchio umanesimo mediterraneo. Quest'urto era stato sentito da Montaigne il quale era particolarmente attento ai racconti meravigliosi di chi tornava d'oltre oceano e in essi sembrava perdere perfino un poco della sua impassibilità filosofica. Gli uscivano allora dalla penna le parole sconcertanti del primo libro degli *Essays*:

Or, ie treuve pour revenir à mon propos, qu'il n'y a rien de barbare et de sauvage en cette nation, à ce qu'on m'en a rapporté, sinon que chascun appelle *barbarie* ce qui n'est pas de son usage. Comme de vray nous n'avons aultre mire de la verité et de la raison, que l'exemple et idee des opinions et usances du païs ou nous sommes; là est touyours la parfaicte religion, la parfaicte police parfaict et accomply usage de toute chose. Ils sont sauvages de mesme que nous appellons sauvage les fruicts; que nature de soy et de son progrez ordinaire a produicts; tandis qu'à la verité ce sont ceulx que nous avons alterez par notre artifice, et destournez de l'ordre commun, que nous devrions appeller plustost sauvages: en ceux là sont vifves et vigoreuses les vrayes et plus utiles et naturelles vertus et proprietez; lesquelles nous avons abbastardies en ceulx cy, les accomodants au plaisir de nostre goust corrompee; et si pourtant, la saveur mesme et delicatesse se treuve, à nostre goust mesme, excellent, à l'envi des nostres, en divers fruicts de ces contrees là, sans culture (I, XXX).

Questa curiosità dell' uomo oltre-oceanico messaggero di una sconcertante filosofia relativistica e scettica in Francia tutto sommato aveva rappresentato lo stato d'animo di alcuni intellettuali e nel Montaigne poteva rappresentare una eccezione, ma in Inghilterra stava diventando quella specie di malattia endemica che Shakespeare espresse così bene nel secondo atto della *Tempesta*:

Were I in England, now, as once I was, and had but this fish painted, not a holiday fool there but would give a piece of silver: there would this monster make a man; any strange beast there makes a man: when they will not give a doit to relieve a lame beggar, they will lay out ten to see a dead Indian (II, 2ª).

E le parole di Gonzalo:

If in Naples
I should report this now, would they believe me?
If I should say, I saw such islanders, —
For, certes, these are people of this island, —
Who, though they are of monstruous shape, yet, note,
Their manners are more gentle — kind than of
Our human generation you shall find
Many, nay, almost any?

Noi che leggiamo non senza emozione nell'esemplare del Museo Britannico il nome di Ben Jonson, che cosa dovremmo fare leggendo nelle pagine della *Tempesta* come in una filagrana il nome di Montaigne? E non ci colpisce solo il fatto che le parole messe da Shakespeare in bocca di Gonzalo siano esattamente le parole di Montaigne.

Dice Gonzalo:

I' the commonwealth I would by contraries
Execute all things: for no kind of traffic
Would I admit; no name of magistrate;

Letters should not be known; riches, poverty,
And use of service, none; contract, succession,
Bourn, bound of land, tilth, vineyard, none;
No use of metal, corn, or wine, or oil;
No occupation; all men idle, all,
And women too, but innocent and pure;
No sovereignty. (II, 1ª).

E Montaigne:

C'est une nation, diroy ie à Platon, en laquelle il n'y a aulcune espece de trafficque, nulle cognoissance de lettres, nulle science de nombres, nul nom de magistrat ny de superiorité politique, nul usage de service, de richesse ou de pauvreté, nuls contracts, nulles successions, nuls partages, nulles occupations qu'oysifves, nuls respects de parente que commun, nuls vestements, nulle agriculture, nul metal, nul usage de vin ou de bled (I, XXX).

L'analogia verbale sarebbe nulla senza la profonda analogia spirituale. Nell'uno e nell'altro, Montaigne e Shakespeare, questo entusiasmo per il mondo nuovo non è puro trastullo dell'immaginazione; rappresenta il polarizzarsi del gran dubbio moderno: se i vecchi assoluti del pessimismo classico siano ancor validi, se anche la morale non rappresenti un grande relativo, il gran dubbio al quale Montaigne diede la pura linea della sua prosa e Shakespeare la fiamma della poesia vampante dal cuore di Amleto.

Per quanto secentisticamente scritti, gli *Essays* dovettero avere nella fantasia di Shakespeare una forza esaltante. E se egli non conobbe l'originale francese o la traduzione di quei pochi che invano s'erano cimentati a rendere in inglese il Montaigne, dove avrebbe potuto leggerli se non nella versione del Florio? Al quale dunque resterebbe il merito d'aver tacitamente propiziato a Shakespeare con gli *Eroici furori* del Bruno e coi *Saggi* del Montaigne se non le fonti almeno certi motivi di *Amleto* e della *Tempesta*.

Un semplice caso? Può darsi; tuttavia è giusto riconoscere che cotesti casi fortunati agli uomini insignificanti capitano molto di rado.

SILVIO POLICARDI

RECENSIONI

Indici del « Giornale Storico della Letteratura italiana » a cura di CARLO DIONISOTTI, Volumi 1-100 e supplementi (1883-1932), Torino, Chiantore, 1948, pp. 438.

Già nel 1927 la direzione del « Giornale Storico » annunciava la preparazione di un indice analitico-biografico dei primi cento volumi, affidata allora sotto la direzione di Luigi Piccioni, a un comitato di cui facevano parte Giuseppe Rua, Federico Barbieri e Agostino Severino (« Giorn. stor. della lett. ital. », 89, p. 220): nel 1931 si parlava ancora della maturazione dell'ardua impresa degli indici già più volte preannunciata, e questa volta posta sotto la guida di Guido Busti (« ivi » 98, p. 214). Nel 1938 venivano promessi due poderosi indici dei primi cento volumi, « frutto di dure fatiche sostenute dal nostro Carlo Dionisotti, seguite dal laborioso periodo di preparazione, di esperimenti e di saggi » (« ivi » 91, p. 3). Nel 1948 sono apparsi, e naturalmente presso la fedele casa Chiantore, gli indici, in un denso volume di quattrocentotrentotto pagine in ottavo, il quale a questo modo, non solo completa, ma anche sostituisce i due precedenti indici: quello del 1896, dei primi ventiquattro volumi, e quello del 1909, che giungeva al 1927, con i primi cinquanta volumi. L'opera è veramente strumento prezioso e indispensabile per gli studiosi della nostra letteratura, e anche per gli studiosi e i curiosi di una parte della nostra vita culturale degli ultimi cinquant'anni: il Dionisotti ha bene impiegato la sua affettuosa solerzia. Accanto all'indice degli scritti firmati, della bibliografia, delle persone, si presentano particolarmente utili, segno di una attenta sollecitudine, l'indice delle sigle, l'indice dei manoscritti e, infine, il copioso e insieme cauto indice analitico delle materie. L'autore fa giustamente osservare l'utilità dell'indice per materie, tanto più evidente per una rivista di questo genere, nella quale la stessa ricerca erudita si appunta verso la materia, verso il vario moltiplicarsi degli argomenti. Con molta intelligenza, giustamente, il Dionisotti indica come l'indirizzo prevalso dopo il Croce nei nostri studi, indirizzo di ricerca monografica, e per autori, dia un particolare significato al doppio e distinto indice delle persone e delle materie, « che all'ingrosso rappresenta una frattura polemica ». La pubblicazione di questo affettuoso e insieme concreto omaggio alla fatica di due generazioni di studiosi, ci spinge a riprendere in mano quei volumi e a considerarne il peso e il posto nella storia non soltanto della nostra critica, ma anche del nostro costume.

Il « Giornale Storico » nacque nel 1883 come la rivista di un metodo, del metodo storico, perché i direttori pensarono non a una generica antologia di erudizione, ma all'organo di un metodo, di una scelta culturale, rivista di una scuola e scuola essa stessa. Per questo si presentò egualmente diffidente, se non ostile, contro il Carducci e i carducciani e contro il De Sanctis: nel programma steso da Rodolfo Renier, si lamentava la deficienza di una vera storia della letteratura, dopo quella del Tiraboschi, e si chiedeva che appunto per riparare queste falle e per tornare a quell'esempio, si lavorasse con lenta minuzia; « Il sapere cresce assai più per lavoro paziente e minuto dei molti, che non per le larghe divinazioni dei pochi ». Per questo il « Giornale » veniva contrapposto al libro, come forma più individualistica, forse più ambiziosa e meno umile: « Il lavoro di molti non può aver luogo nel libro, ma richiede un campo libero e neutro » (« ivi » 1, p. 3). La diffidenza per il libro era la diffidenza per l'opera isolata

e, soprattutto, polemica contro ogni allontanamento dai fatti, in nome della ricerca, raccolta, catalogo e, direi, della insistenza dei fatti. In questa erudizione vi era, d' altra parte, anche uno sforzo e un assillo di continuità, come per la elaborazione di un tessuto che da varie parti, da mani diverse, su trame diverse, assiduamente s'intreccia, in modo da impedire ogni sosta o interruzione; e come accade talvolta, in questo bisogno di accumulare dati, fatti, documenti, manoscritti, citazioni, spogli, si nascondeva e si dissimulava una tendenza verso la vita, una sensibilità molte volte disordinata e irrequieta, come appare per esempio nell'opera del direttore che più fortemente diede la sua impronta ai primi decenni di questa rivista, cioè in Rodolfo Renier. Due punti di questo programma tuttavia avevano un valore morale e educativo, l' inserzione della cultura italiana nella vita culturale europea, adeguare la cultura italiana alla cultura straniera, sprovincializzare in questo senso la nostra storiografia e, d'altra parte, volgersi al lavoro umile e serio. In questo senso, anche inconsapevolmente coerenti col Carducci e in via indiretta persino con lo stesso lontano e combattuto De Sanctis, col De Sanctis del saggio sullo Zola, gli uomini del « Giornale Storico » chiedevano un ritorno alla realtà, alla concretezza polemica contro la retorica, il sentimento e il sentimentalismo, contro l'Arcadia e la facilità, invito al lavoro duro e inameno. Il Graf, il Novati e il Renier portarono d'altra parte in queste pag'ne l'interesse per la storia delle origini: le indagini di letteratura neolatina ancora per questa parte si riconnettevano alla storiografia romantica, ancora pronta a sentire il valore della formazione e dello svolgimento. Ma, com' è stato messo in rilievo da chi scrive (vedi *Il primo venticinquennio del « Giornale storico della letteratura italiana »*, in « Annali della Sc. Normale Sup. di Pisa », serie III, vol. I, 1932), la preoccupazione scientifica, lo scrupolo positivistico allontanavano il « Giornale Storico » da quella forza più direttamente romantica, civile e liberale che aveva mosso il D'Ancona, il Bartoli, il Rajna (cfr. Luigi Russo, *La critica letteraria contemporanea*, Bari, 1942, I, p. 48 sgg.). Con vigile orgoglio sentivano di continuare la grande tradizione degli eruditi del Settecento, ma specialmente del Tiraboschi, « massimo orgoglio delle nostre lettere »; pare certe volte che ritornino nelle pagine del « Giornale Storico » propositi e atteggiamenti di lui, e vi trovino spesso uno stato d'animo affine. Il Renier, in una recensione alla edizione del Guaitali, del carteggio fra il Tiraboschi e il Galbassi scriveva: « La prefazione alla storia della badia di Nonantola pare la risposta che darebbe oggi un seguace convinto e severo del metodo storico a qualche solitario pensatore, malato di sintetismo, per vizio organico di poltroneria progressiva e per anemia di risultamenti seri, dovuti a studi faticosi....: non c' è nel Tiraboschi *pruderie*, non dilettantismo: solo il vero si brama e si cerca » (« G. S. L. I. », 28, p. 431). Gli uomini del « Giornale Storico » parevano mossi da un atteggiamento spirituale opposto a quello del Foscolo, che nella *Orazione inaugurale* si lamentava che ad annali, commentari, cronache, alle congerie del benemerito Muratori, alle edizioni obliate di storici, al Crescimbeni, al Tiraboschi, al Quadrio, non corrispondesse una storia, una volontà e capacità di storia.

Il Renier e il Novati temevano invece che non si arricchissero e aumentassero abbastanza i materiali per la ricerca storica, e che la sintesi non fosse frettolosa e arbitraria. Due reali e ideali avversari ebbe o si finse la direzione del « Giornale Storico » contro i quali indirizzare la sua polemica: il De Sanctis e il Croce, il De Sanctis nel primo venticinquennio, il Croce nel secondo. Del De Sanctis si era sempre parlato con riserve e biasimo senonché man mano che il metodo e l'opera del Croce si andavano affermando nel mondo, non solo della cultura in genere, ma in particolare della storiografia letteraria, il De Sanctis veniva a poco a poco sempre più riabilitato e addirittura contrapposto al Croce e alla nuova scuola: in uno dei primi fascicoli (« ivi » 2, p. 232) il De Sanctis era accusato di falsità, per un suo giudizio sul Parini, e più tardi, sempre a proposito del medesimo autore, era definito « giudice quanto mai autorevole » (« ivi » 98, p. 187). Mentre nei primi venticinque anni sino alla pubblicazione della « Critica », il « Giornale Storico » rappresentava e raccoglieva quasi tutta la storiografia

letteraria più seria e più aggiornata (mancarono per altro il Carducci e molti carducciani, come per esempio il Borgognoni), dal Novecento in poi invece questa rivista sentì il contraccolpo della crisi del metodo storico, senza poter proporre niente di nuovo o di concretamente diverso. Nel 1890 il Graf aveva lasciato la direzione; morto il Renier e in seguito il Novati, erano subentrati prima Egidio Gorra, anch'egli neolatinista e insegnante all'Università di Torino come il Renier, e poi nel 1918 Vittorio Cian, che doveva tenere la direzione sino al 1938. Su questo ultimo periodo, anche perché il primo venticinquennio è stato già altrove esaminato, conviene forse indugiare per indicare i limiti e l'indirizzo di questa rivista, la quale mentre ha accolto studiosi di varie tendenze, ha però nei suoi programmi e nel suo tono mantenuto fino al '32 una sua ben definita posizione. Una storia, anche aneddotica della fortuna di Benedetto Croce in Italia, non potrebbe prescindere da queste annate: l'ombra di Croce si distende spesso su queste pagine, e l'anticrocianesimo del Cian e di alcuni suoi collaboratori non si pone in nessun modo il problema del pensiero crociano, ma oscilla fra una negazione più ancora stizzosa che violenta, e un tentativo bonariamente accademico di eclettismo e di conciliazione. Nel 1916 Vittorio Cian scrivendo nella « Nuova Antologia » (1916; p. 385) un saggio sul « Giornale Storico », vedeva nel Carducci e nel De Sanctis i precursori del programma della rivista: in uno scritto intitolato *Per la buona intesa* chiedeva di conciliare le due diverse tendenze. Iniziando nel 1918 la direzione riaffermava che il giornale « sarebbe rimasto inalterato nella sua struttura e nel suo carattere, con l'ambizione tuttavia di essere qualcosa di vivo, pure fra cose in apparenza morte e rimorte » (« G. S. L. I. » 72, p. 328). In realtà una sintesi fra questi due metodi concepiti come complementari, come due forme distinte, non era possibile e non era veramente neanche un'esigenza profondamente sentita dalla direzione; l'incontro della cultura crociana con la ricerca erudita e la filologia, la formazione di una nuova filologia, si svolse altrove; e se occorre pensare a una rivista che veramente accompagnò uno sviluppo nuovo della critica e della filologia, si può rammentare la « Cultura » del De Lollis e dei suoi amici e successori. Il « Giornale Storico » ebbe come collaboratori molti studiosi che non erano seguaci della scuola storica (Momigliano innanzi tutto, Petrini, Fubini....), ebbe tra i suoi collaboratori il Gentile: del Momigliano e del Gentile, anzi, il Cian menava vanto contro il Croce, per indicare la partecipazione alla vita estetica e filosofica (« ivi » 81, p. 351). Per questa stessa ragione, mentre tra i collaboratori delle prime annate e presso a poco del primo venticinquennio, c'era una qualche affinità spirituale, ora invece è subentrato un senso di collaborazione più psicologica che non ideale e culturale: dietro il primo momento della rivista c'era veramente, con tutti i suoi difetti e i suoi limiti, un metodo che rappresentava una forma organica della cultura nazionale: dopo, c'è una raccolta pregevole di scritti sulla storia della nostra letteratura, ma non un metodo egualmente sentito da tutti e una direzione che interpreti un bisogno e un indirizzo nuovo della cultura. Anche la giusta esigenza di difendere la ricerca storica, l'erudizione e la filologia, non fu presente, soprattutto sotto la direzione del Cian, in un modo chiaro e coerente. Al pensiero del Croce si contrapponeva il pensiero non certo robusto e coerente di Riccardo Dusi (« ivi », 78, p. 53; 88, p. 96). Dal De Sanctis si vuol dedurre che il metodo vero per la valutazione delle opere d'arte consisterebbe nel ricreare per ognuna una diversa poetica e una diversa estetica (« ivi » 89, p. 61), e insieme ancora nel 1918 si riconosceva che « il metodo storico, nel senso più largo e fecondo della parola, trovava nella sua filosofia crociana un'originale giustificazione » (« ivi » 72, p. 110).

Il Croce, come il Gentile, aveva collaborato al « Giornale Storico » ravvisandovi un monumento dell'erudizione italiana moderna; ma se il Gentile rimase sempre affezionato alla rivista della sua prima giovinezza: (« Leggevamo sempre — scrisse il Gentile — riandando col pensiero agli anni della Scuola Normale, tutte le recensioni del « Giornale Storico » del Renier che esercitava una grande efficacia sulla nostra mente »), tra il Croce e il « Giornale », soprattutto dopo il 1918, non corse parola che non suo-

nasse biasimo, distacco, opposizione. Si rimproverava al filosofo, allo storico, al critico, di spezzare l'unità della storia italiana, l'unità dell'opera d'arte, di concepire soltanto l'artista *tutto senso*, di distrarre i giovani dal lavoro, di sostenere la tesi dell'arte per l'arte, di andare contro l'insegnamento del De Sanctis (« Merita di essere ricordato anche agli studiosi di lettere il poderoso discorso di Arrigo Solmi sull'unità fondamentale della storia italiana. Una lezione che gioverà a tutti, ma più che agli altri deve giovare a quel nostro filosofo.... », « G. S. L. I. » 89, p. 388). Veniva sempre più a mancare nella rivista una coerenza stretta di pensiero e di metodo, non voglio dire d'ideologia: accanto al Mazzantini, che ricerca e chiede una rinnovata cultura cattolica italiana e rivendica la trascendenza del Vico, come la forza del suo pensiero e la sua italianità (« ivi » 89, p. 189; 90, p. 195), accanto al Levi, che rimprovera al Meinecke di aver trascurato la profonda sintesi cattolica della politica del Botero (« ivi » 81, p. 174), vi è il Gentile col suo saggio su Giordano Bruno (« ivi » 79, p. 346), viene elogiata l'opera del Saitta, *Filosofia italiana e umanesimo* (« ivi » 93, p. 223), mentre il Bertoni polemizza contro il Toffanin (« ivi » 98, p. 187). Costante cura della direzione è tuttavia la salvaguardia della fama e del giudizio tradizionale sui classici della nostra letteratura: ogni revisione, ogni affermazione di valore, viene combattuta con pertinacia. Contro il Vossler intervenne il Gentile (« ivi » 53, p. 353; 59, p. 385); contro *La poesia di Dante* del Croce, il Cian, per impedire uno spostamento dell'ammirazione consueta. La stessa polemica contro le distinzioni crociane, contro le categorie di oratoria, di poesia e non poesia, nasce da questo ansioso desiderio di conservare intatto il patrimonio della letteratura nazionale. Il Giusti, il Foscolo, il Guerrazzi (a proposito del quale, il Croce rispose nella « Critica », marzo 1930), il Leopardi e via dicendo, vengono protetti contro la revisione: gli stessi collaboratori vengono ammoniti quando non rispettano le glorie e insieme l'unità compatta della letteratura italiana (« G. S. L. I. » 89, p. 184). Il Momigliano, per esempio, viene biasimato per la sua limitazione del Parini, per avere infranto l'unità del « Giorno », né la scoperta che il Momigliano e il Petrini hanno fatto di un Parini nuovo e diverso, basta a scusare e a sanare quelle riserve (« ivi » 81, p. 149). Letterio di Francia lamenta che « per spirito d'intolleranza e di esagerazione della modernissima critica estetica, la disamina dell'arte del *Decameron* si trasforma assai spesso in un'aspra requisitoria contro uno scrittore che *per secoli non trovò oppositori e fece scuola* » (« ivi » 97, p. 100).

Per questo viene completamente fraintesa l'opera di un critico come il Petrini, che non era mossa da un metodo astrattamente crociano, ma proprio dal bisogno di una nuova storicità. « Perciò l'aver voluto rivalutare il mondo poetico del Parini, applicando rigidamente la teoria della cosiddetta arte-pura, che salvo rari casi eccezionali è una vera fisima, e l'altra della poesia-non poesia astraendo nel fatto dalle condizioni storiche dalle quali s'era ingenerata quella poesia così profondamente settecentesca, ha condotto il nuovo critico a un mezzo fallimento » (« ivi » 97, p. 192). Un particolare rilievo assume la difesa del Machiavelli. Plinio Carli polemizza con lo Chabod, difendendo nel Machiavelli il profeta dell'Italia, l'unità sentimentale e patriottica della sua opera (« ivi » 94, p. 355) ecc.; la recensione di M. L. Gentile al *Principe* commentato dal Russo, viene sigillata da una esplicita nota direzionale, che mostra come su certi argomenti ci sia un interesse programmaticamente attento: « Questa direzione sente di non poter mutare per nulla quanto è stato scritto via via nel « Giornale » sull'argomento, continua cioè a considerare più delle altre soddisfacente la concezione diciamo desanctisiana, sia pure coi debiti aggiornamenti » (« ivi » 100, pp. 316 e 320). La difesa del Machiavelli e di Dante come profeti della patria, l'uso di questa parola, anzi di questo criterio, l'*italianità*, ci costringe a riferirci a un altro aspetto del « Giornale Storico », soprattutto come venne a delinearsi negli anni della guerra e poi sempre più, dal diciotto in poi, con la direzione del Cian. Mentre quasi tutti i collaboratori mantengono l'onestà e l'indipendenza scientifica, e molti sanno evitare anche la facile tentazione di un pur giustificato patriottismo, la direzione invece segue da vicino, non

tanto i tempi quanto la retorica dei tempi, lo sviluppo del nazionalismo italiano, come si venne affermando in certi circoli di intellettuali e come si è risolto poi nel fascismo. Vi rientra così la polemica con il Croce, non soltanto per il suo atteggiamento politico, ma anche per il suo atteggiamento culturale giudicato troppo critico, troppo cerebrale e pericoloso per i giovani. Punto di arrivo di questa lunga polemica, di un caratteristico nazionalismo e misticismo culturale, possono essere queste parole in una recensione, nel complesso benevola, al *Foscolo* del Fubini, accusato di non avere abbastanza inteso e esaltato il significato patriottico dei *Sepolcri*: « Non per nulla appartenente a una giovane generazione freddamente cerebrale, malato di una specie di fobia di quanto sa, come dicono, di allotrismo, di pratica e d'impuro, e quindi di politica e di patriottismo, sorto mentre funzionava egregiamente un noto spegnitoio di ogni idealità nazionale, anche con sinistri effetti retroattivi nella storia nella poesia e nella critica, non ha percepito in questa lirica, tutta vibrante di passione nazionale, l'italianità » (« ivi » 91, p. 338). Nel 1938 il Cian, abbandonando la direzione della rivista scriveva nel suo *Commiato* questo giudizio di un suo collaboratore: « Il ' Giornale Storico ' ha conservato e difeso i diritti della storia, e li ha conciliati con quelli dell'estetica. Ha sentito e fatto sentire via via i problemi morali e politici nell'ambito della letteratura in tempi fortunosi e gloriosi, lontano dal seguire l'esempio di chi — fortunato lui — si crede di salvare la dignità delle lettere disdegnando questi interessi pratici » (« ivi » 111, p. 2).

Ma perché questo esame delle annate di una rivista così importante e così diffusa in alcuni ambienti, serva veramente a documentare un aspetto della nostra storia, occorre risalire al momento in cui questo spirito nazionalistico venne formandosi, ancora prima del fascismo. Dal culto delle glorie passate, dal contatto con la letteratura come continuità nazionale, dall'amore per la conservazione e per l'ordine, dai fermenti lasciati dall'educazione carducciana, e forse inconsapevolmente anche da quella dannunziana, era man mano cresciuto e si era esasperato il nazionalismo. L'entusiasmo per la guerra del '14-18 (con la conseguente polemica contro il Croce, considerato una specie di Romain Rolland), era stato strozzato e represso dalle delusioni del trattato di pace e dall'inquietudine sociale del dopoguerra, della quale sfuggiva il significato storico e l'aspetto di problema della storia italiana. « La delusione più crudele e più amara della mia vita è quella che si compendia in un nome: Wilson. A quest'uomo anch'io strinsi la mano con effusione nell'aula magna dell'Università di Torino, come a un grande collega venuto d'oltre Oceano a recare la buona novella; anch'io acclamai a lui con gli studenti miei e col popolo di Torino, e di quella stretta e di quegli applausi non mi pento o dolgo. Penso che ci siamo ingannati, o ci ha ingannato, tanto peggio per lui » (« ivi » 75, p. 111). Nel 1921 si leggeva nella *Cronaca*: « Mentre in alto per modo di dire e in basso, in alto per colpa di governi che nella loro inettitudine e viltà sembrano intenti solo a svolgere un programma antinazionale così all'estero come all'interno, in basso, per colpa di capi e di greggi propagatori di lue mongolica, l'opera santa di ricostruzione e di lavoro fecondo s'inizia con tanto ritardo e con tante scosse, in questa nostra Italia.... ». Nel 1923: « La guerra in tempo di pace si accheta, e ben altra fiducia rinasce ». Nel 1924 un collaboratore, uno dei pochissimi che assuma questo atteggiamento politico, scriveva che: « Il fascismo ha sentito, dopo la bufera bolscevica, che l'unica salvezza d'Italia è la coscienza d'esser figlio di Roma ».

La polemica nazionalistica della quale potrebbero soccorrere molti altri esempi (così nel n. 88, a p. 370, sono ricordati « gli sporchi tempi nittiani »), volta spesso, ma non unicamente, contro il Croce, porta talvolta la direzione anche a snaturare il carattere della rivista, a citare per esempio una prolusione di Paolo Orano e una nuova dottrina di storia politica contro la fisima « del cosiddetto oggettivismo storico, che era fin qui una menzogna convenzionale » (« ivi » 91, p. 227) a chiedere la nazionalizzazione della cultura e a rivendicare al « Giornale Storico » il vanto di esserne stato strumento efficace (cfr. in « Nuova Antologia » 1916, il saggio di Vittorio Cian sul « Giornale Sto-

rico »). Da questa porta entrano i contemporanei, che invece di solito erano banditi dal « Giornale Storico », e non solo per esempio il Mussolini, con un messaggio su San Francesco, ma ancora Paolo Orano, con un suo volume sui moderni o Telesio Interlandi, direttore del « Tevere » (« ivi » 84, p. 403; 90, p. 324; 57, p. 382).

In un certo senso, anche lo stesso eclettismo si spiega con l'atteggiamento nazionalistico che portava ad accettare tutte quelle manifestazioni e tutte quelle forme che potevano rientrare in una *valorizzazione* e in un potenziamento della cultura nazionale. Come si è detto, i collaboratori di questo secondo periodo sono fra di loro molto diversi. Il Momigliano, che per un certo periodo fu anche redattore della rivista, oltre a collaborare con i saggi, recensisce con elegante pazienza opere che tocchino i suoi più vivi interessi; il Calcaterra nelle rassegne bibliografiche e nelle numerose recensioni porta il giro di una erudizione molteplice ed europea, accompagnata da un interesse critico; il Galletti ripete la sua polemica perpetua contro il romanticismo; gli stranieri collaborano con notevole frequenza, e tra di essi sono da ricordare soprattutto il Walser e lo Zabughin, cioè due studiosi del Rinascimento. Sebbene forse con minor insistenza, si conserva l'interesse per le letterature neolatine, per il periodo delle origini, per la poesia popolare, per la letteratura locale, che era stata una delle caratteristiche del primo « Giornale Storico ». I contemporanei sono stati di regola esclusi: così Momigliano recensendo il libro del Flora *Dal D'Annunzio al Futurismo* avverte di doversi limitare in ossequio al programma del « Giornale » (« ivi » 90, p. 208). D'Annunzio comincia ad apparire solo tardi: i libri di filosofia e di storia vengono recensiti per i loro riferimenti alla letteratura ma, come si è detto, senza una linea definita di orientamento di pensiero, sebbene sempre nei limiti di una certa cautela: appaiono scritti di autori più giovani, come il Fubini, Edmondo Rho, ecc. I problemi di linguistica, di dialettologia, di parole e costrutti regionali, continuano a richiamare l'attenzione dei collaboratori. Lo stesso indice dei manoscritti ci mostra la continuità del prezioso lavoro filologico e della disciplina di studio severo e continuo che, sia pure attraverso le vicende culturali, e i mutamenti del costume civile e intellettuale, non si è mai interrotto. La pacata revisione alla quale allude il Dionisotti nella sua prefazione, non può non portare al riconoscimento del significato e della validità di questi cinquant'anni di laboriosa dottrina. Né l'indicare come, per certi aspetti, in un certo periodo la direzione di questa rivista, anche se non seguita dai collaboratori, ha rispecchiato un aspetto e un momento della società italiana, non toglie interesse a questo esame e a quest'opera, né vuol suonare come postuma polemica, ma solo come caratterizzazione di alcune di quelle pagine e di quegli scritti.

CLAUDIO VARESE

G. M. TREVELYAN, *Storia della società inglese*, traduzione italiana di Umberto Morra, Torino, Einaudi, 1948, pp. 730.

Dai tempi di Chaucer alla fine dell'età vittoriana, coprendo il cammino di sei secoli (e quali secoli!) si dispiega in diciotto raffigurazioni, distinte ma indubbiamente ben connesse, il vasto polittico della vita sociale inglese dovuto alla maestria di uno storico dalle molte opere, e di professione lunga e onorata, come il Trevelyan. L'ottima versione di Umberto Morra, che ha pure corredato il testo di brevi note necessarie e precise, offre al lettore italiano non solo un utile libro di cultura, ma il significativo esempio d'una storiografia che da noi non si può dire abbia mai contato seri fautori o discepoli. Altro problema è il chiedersi se la storia sociale come l'intende e la pratica il Trevelyan sia fondata su principî metodologici ben chiari e sicuri, e se corrisponda alla storia sociale quale oggi viene concepita da altri indirizzi storiografici e in differenti paesi (come, per fermarsi ad un esempio vicino, dal circolo francese che fa capo a *Les Annales*).

La storia del Trevelyan non si esaurisce nella rievocazione, nell'episodio, nel ritratto, non scade cioè a storia illustrativa o del costume secondo certi modelli poco felici del secolo scorso (qualche residuo di questa tendenza s'avverte nelle sue pagine, ma non

mette conto insistervi troppo); si propone, al contrario, di chiarire lo sviluppo ininterrotto della vita sociale come il continuo fluire « sotterraneo » d'un gran fiume che non è mai avulso dal più palese corso degli avvenimenti politici, ma che solo in taluni momenti assume, anche agli occhi dell'osservatore comune, una funzione decisiva e preminente nella stessa lotta politica (cfr. pp. 17-18). Tutto ciò pecca di insufficiente rigore logico, e di una visibile ambigua genericità. In pratica, se non in teoria, la storia sociale del Trevelyan rivela una scarsa autonomia, e tende a comporsi di tanti aspetti o frammenti di storia economica, politica, religiosa, letteraria, del costume, e così via; è una storia ottenuta con i riflessi nella vita degli uomini di tutte quelle altre « storie »; appare tessuta con indubbia valentia, ma non è unita nel profondo, e la stessa suddivisione in quadri essenziali, in momenti rappresentativi, è forse la prova (e non appena un accorgimento esteriore) del difetto di originaria ed intrinseca organicità. Ogni qual volta il Trevelyan affronta una questione preliminare, cioè imposta un problema, lascia dubbiosi e perplessi per l'incertezza evanescente del metodo, prima e più che per la solidità delle conclusioni. Si veda, ad esempio, l'esame del passaggio dall'età medioevale all'età moderna: per il Trevelyan il Medioevo è « un'idea astratta », perché i periodi storici non sono dei « fatti » precisi, suscettibili di essere puntualizzati; tanto è vero, egli prosegue, che la vita del secolo XIV è cosa già ben diversa da quella del secolo IX (affermazione anche troppo ovvia) e che nemmeno con lo sfiorire delle « Rose » e con l'avvento dei Tudor si dissolve tutto il Medioevo (osservazione che in parte può essere accolta senz'altro). Ma tutto ciò non toglie al Medioevo la sua vera natura di concetto storico e non autorizza ad attribuire un'importanza maggiore di quella, modesta, che merita al rilievo secondo cui in Inghilterra, più che in altri paesi, istituzioni e forme medioevali sopravvivono e sono custodite con amore fino ai nostri giorni. In questi casi l'opera dello storico ha un senso se abbandona la considerazione descrittiva degli istituti per addentrarsi nell'analisi dei loro mutamenti di spirito e di significato.

Dal suo stesso modo d'intendere la storia sociale il Trevelyan è poi indotto ad affermazioni strabilianti quando tocca i rapporti tra i problemi di ordine internazionale e le concezioni prevalenti, nell'Inghilterra vittoriana, in materia di politica estera: « Consideravamo la politica europea non in termini di potenza o in quelli della nostra sicurezza nazionale, ma secondo le nostre preferenze.... per Napoleone III o pel Risorgimento italiano.... In ogni caso non perseguivamo una politica nazionale consistente, con gli armamenti che avrebbe richiesto. Per gli inglesi i problemi esteri facevano parte della politica liberale o conservatrice, entro una sfera emotiva, ed erano quasi una questione di gusto, non un dato della loro esistenza » (pp. 724-725). Chiunque conosca, anche sommariamente, la politica inglese di fronte alla Francia ed all'Italia nel biennio 1859-60 o quella mediterranea della fine di secolo, sa come tutto questo sia oleografico e falso.

Bisogna riconoscere che l'odierna scuola francese animatrice della « histoire sociale », qualunque debba essere il giudizio critico complessivo sui suoi canoni storiografici ed i suoi risultati, eccelle nei confronti d'un indirizzo alla Trevelyan per due qualità essenziali: l'ampiezza ed il rigore tecnico delle indagini, la maggiore e più scaltrita sensibilità nell'individuare il carattere organico ed unitario dei problemi storici.

Il vecchio Cantù sempre si lagnava con gli amici fiorentini, raccolti intorno all'*Archivio Storico Italiano*, della scarsa attenzione critica che studiosi e riviste specializzate prestavano alle sue ultime opere sottolineandone, per suo conto, il crescente successo di diffusione e di vendita. Il Cantù, ch'era un « caratterino » se non proprio un « caratteraccio », attribuiva a malevolenza, a settarismo politico, e magari all'invidia professionale dei colleghi un silenzio che aveva invece la sua ragione nel mutare del gusto, nell' affacciarsi di nuove esigenze storiografiche. Fatte le debite proporzioni, all'ultime opere del Trevelyan può toccare una sorte consimile: accresciuto successo di pubblico, diminuito interesse degli storici di mestiere.

CARLO MORANDI

VITALIANO BRANCATI, *Il bell'Antonio*, Milano, Bompiani, 1949, pp. 327.

Il racconto del bell'Antonio è certamente un racconto singolare, ed è probabilmente destinato a fare spicco tra i libri narrativi di questi anni. Infatti, il tema erotico ed il tema « politico » che sono al centro del mondo del Brancati hanno trovato qui modo di arricchirsi a vicenda. Poi, l'umorismo tipico del Brancati, che risulta dall'accostamento o contrasto tra un fondamentale tono moralistico ed una vivace rappresentazione macchiettistica, ha qui grande ricchezza di sviluppi e di modi. Infine, una certa amarezza o malinconia o nostalgia che continuamente alimenta le pagine dello scrittore, e serve a dargli il necessario distacco dalla materia che manovra, impedendogli di divenire uno scrittore « divertito », s'insinua qui con particolare significato; « Melancholy mark'd him for her own, whose ambitious heart overates the happiness he cannot enjoy », la malinconia lo ha segnato come cosa propria, perché il suo cuore ambizioso dà eccessivo valore alla felicità di cui gli è negato godere, cita, dal Marlowe, Stendhal per il suo Ottavio, che è il progenitore romantico del bell'Antonio; e il Brancati potrebbe ripetere l'epigrafe per il suo protagonista, tanto che per qualche momento Antonio Magnano non è più (o soltanto) un bellissimo e sfortunato amatore incapace, ma un personaggio del nostro tempo, e la sua impotenza accenna a poter essere un'eterna ed infinita « disponibilità ».

Questi sono a mio parere i punti che conviene esaminare con maggior cura, e per i quali quest'ultimo libro, con tutti i suoi limiti, lascia indietro di molto tutti i precedenti libri dello scrittore siciliano.

Occorre dire subito che le parti politiche vere e proprie del racconto sono senz'altro le più deboli. Il meglio di sé in questo campo (che del resto non è il suo più fertile) il Brancati l'aveva dato nel *tipo* di Aldo Piscitello e nei migliori racconti di quello stesso volume (*Il vecchio con gli stivali*, 2ª ed. aument., 1947). Qui c'è solo una pagina molto bella, in cui l'ossessione politica è vista nel suo assurdo tragico: la pagina in cui Piero Capàno, federale fascista, prende fuoco mentre travasa un bidone di benzina e, rifugiatosi per caso, in preda al terrore, in casa del suo peggior nemico, già da lui a suo tempo licenziato e ridotto alla fame, muore atrocemente pensando che l'altro, pur avendo la possibilità di salvarlo, lo faccia morire come un cane. È una pagina di disperata pietà, una pagina da antologia; ma non ha niente a che vedere col bell'Antonio. In tutto il resto del libro, i motivi della cronaca locale, il battibecco provinciale fascismo-antifascismo, gli antifascisti di maniera che bisbigliano nei retrobottega, sono motivi in sé stanchi; e il personaggio che dovrebbe interpretarne il dramma, il cugino Edoardo (fascista nolente o accomodante, antifascista perseguitato dagli alleati, eccetera) mi sembra uno dei più insignificanti. Rimane invece lo sfondo, a dar respiro al racconto, a riempirlo di chiaroscuri, di prospettive. Rimane viva la parte *strutturale* (nell'accezione dell'antitesi struttura-poesia) del motivo politico, in due sensi; innanzitutto per lo scrittore umorista è gran giuoco (antico giuoco, da che mondo è mondo) avere la possibilità di muovere i suoi personaggi sullo sfondo di due partiti avversi; e in secondo luogo c'è la preoccupazione, così tipica del Brancati e a lui tanto congeniale, di sfuggire all'astratto ritmo da opera buffa da cui sarebbe tentato, per fare di ogni racconto un racconto in qualche modo sociale, per inserire nel romanzo il « diario ».

In effetti, e qui dobbiamo rifarci a quanto ho detto all'inizio, l'umorismo del Brancati è sorretto dall'accostamento o contrasto di due elementi eterogenei: un colorito mondo di macchiette, di « pupi », ed un sempre presente moralismo; un acceso repertorio dialettale, una drammaticità epidermica o addirittura epilettica, ed un piacere ragionativo che fa balenare quelle immagini su uno sfondo universale e dietro il loro illusorio agitarsi scopre un lontano equilibrio umano. Il Brancati è quindi un umorista che vuol tirare delle conclusioni, e in fondo allo spumeggiare del suo ridere precipita una pensosa malinconia.

In questo, come del resto in molte cose, egli si dimostra figlio di Luigi Pirandello. E anzi, come succede nella vita, mentre col passar degli anni si afferma indipendente la personalità del figlio, si scorgono allo stesso tempo più nette le affinità con il padre. Il Pirandello, scrittore naturalmente più forte ma prosatore meno svelto e fantasioso del Brancati, portava nella sua critica alla società un'intenzione più aspra; la sua opera, vista a distanza, si delinea come un raticolato e complesso tentativo di rovesciare direi quasi gli *istituti* su cui si fondava la moralità (o l'ipocrisia) del suo tempo. Figlio, sia pur degenere, del positivismo, egli aveva ancora un vivissimo senso giuridico, si muoveva con facilità tra le istituzioni da abbattere per edificare un nuovo codice di libertà e d'onore; e recentemente ho letto con interesse la tesi di laurea pirandelliana di una signorina di Pisa, tesi discussa alla facoltà di Giurisprudenza, perché ricostruisce senza troppo sforzo il « mondo » del Pirandello in termini di diritto. E del resto, facendo una parentesi, si potrebbe con una punta di paradosso affermare che, come *Il bell'Antonio* è il romanzo dell'impotenza sessuale, *Il Fu Mattia Pascal* è il romanzo dell'impotenza civile; che dà abbastanza bene il senso della diversità degli interessi. Ma per tornare al Brancati, egli, capitato a vivere in un mondo assai più lassista e sconfitto, ed essendo dotato più di gusto e di scettica tolleranza che di dura volontà denunciatrice, si limita ad un rilievo del « costume » ai margini della moralità, ed insinua nelle sue opere un appello sentimentale verso forme elementari di convivenza e di umanità, un alito, o almeno un dubbio, in qualche modo religioso; sì che i suoi personaggi maggiori, Don Giovanni in Sicilia, Aldo Piscitello, Giacomo Licalzi, e qui Antonio e lo zio Ermenegildo, hanno sempre un accento quasi collettivo, rappresentano sempre oltre sé stessi la propria generazione.

Stabilita tuttavia questa distinzione di clima, lo scrittore a cui riconduce meglio l'« umorismo serio » del Brancati è il Pirandello. E non, almeno a me sembra, il Palazzeschi e i suoi « buffi »: i quali sono disegnati o incisi sul vivo della comicità con una forza di fantasia molto più gioconda, senza alcun moralismo, senza alcuna *arrière-pensée*. Mentre nel Brancati l'innata teatralità delle pagine, e certi personaggi estrosi, caparbi, sempre nell'anticamera della follia, indifesi di fronte ai loro tic e ai loro ritornelli, ai loro « dialetti », e tuttavia trascinati e salvati dalla « pena di vivere così » (e penso soprattutto ai racconti del *Vecchio con gli stivali*, *Passo nel silenzio*, *Storia di un uomo*, *La doccia*, ecc.) non mi pare si possano concepire senza gli antecedenti pirandelliani delle *Novelle per un anno*.

Ma non vorrei aver l'aria di insistere troppo su questi accostamenti. In realtà il Brancati ha un mondo suo, molto complesso e soprattutto molto vario; c'è chi ha fatto di lui un maestro dell'arte erotica e ha trovato *Il bell'Antonio* un romanzo poco meno che pornografico, « de haulte graisse » (Cajumi); c'è a chi sembra « intimamente pulito » (Pancrazi); chi crede il Brancati un puro comico, chi invece una volta ha messo l'accento sulla « desolazione » e « disperata sfiducia » (De Robertis). Si tratta proprio di uno scrittore non poliedrico, ma dotato di una deliziosa ambiguità, capace di conservare la sua delicatezza, il suo fine equilibrio spirituale nelle situazioni più scabrose, il suo sguardo pensoso e partecipe anche nel contemplare la materia più lubrica. C'è una punta, perché non dirlo?, di dandysmo; talvolta o spesso la preoccupazione umana, lo scetticismo un po' distaccato, la « pausa » diaristica nel romanzo sono inserite, per civetteria, su un accordo letterario. Ed è questo uno dei limiti più gravi (forse umano, biografico, più che artistico) del Brancati. Ma è anche, nel suo insieme, il suo maggior incanto. La noia, l'indifferenza in cui guizza isolato e torpido il brivido erotico, la lunghezza vuota del tempo, i castelli in aria, le pietose illusioni che velano con un fantastico drappeggio una realtà assai meschina, questi sono i temi preparatori o di fondo, il *pedale* dello scrittore siciliano. E sono i temi più suoi; invitano a una prosa morbida, assaporata, percorsa dai doppi sensi e dalle allusioni come il mare dalle correnti; invitano a un esercizio sottile d'intelligenza, a un giusto dosaggio del gusto — cose tutte su cui il Brancati si è formato con lungo esercizio. Sì che ne deriva alla fine, nei

libri più riusciti, un nuovo rapporto, assai più svincolato e lieve che non nella narrativa tradizionale, tra autore e personaggi di romanzo, una capricciosa e sapiente libertà ritmica che è, per ora, la caratteristica più felice dello scrittore Vitaliano Brancati.

Il nucleo vitale del *Bell'Antonio* mi pare quello centrale, dal cap. V al IX inclusi: una serie di tempestosi dialoghi e la lunga confessione di Antonio a suo zio; in più nelle pagine finali l'invenzione della morte di don Alfio, il padre di Antonio, di cui dirò.

In questo nucleo tre sono i personaggi fondamentali, in cui s'intrecciano i temi principali del racconto, e dovremo passarli brevemente in rassegna.

La vera nota che porta nel libro Antonio Magnano, l'impotente, il gallo spennato, il bello inutile, il marito respinto, colui che fa le maggiori spese della comicità della vicenda, è una nota, in sostanza, lirica. Bersaglio d'ironia, sì, ma ricco anche di alcuni motivi che tendono a farne quasi un mito o un'allegoria del nostro tempo. Il primo è il motivo dell'adolescenza forzata e tardiva; è un motivo che, dopo Proust, circola molto nei libri moderni (accennammo al mito dell'« adolescenza interrotta » a proposito del Celestino palazzeschiano), ma che qui ha un icastico e quasi sanguinoso sigillo. È chiaro, ripeto, che l'impossibilità a entrare nella virile maturità, sottolineata dalla perfida provincia brancatiana, fa di Antonio un ridicolo manichino; ma questa adolescenza che non muore, questo non invecchiare delle immagini e dei desideri, questa verginità che egli porta eternamente con sé nel fantasticare su ciò che per gli altri diviene stanca abitudine, tutto questo è visto con straordinaria lievità di tono e lascia nel libro un'ombra di malinconia. A ciò si aggiunga un motivo parallelo: l'entusiasmo che Antonio si riserva di avere per tutte le cose che potrebbe fare « dopo », se potesse fare anche « quella cosa » con le donne. Egli è al di qua di tutte le scelte, al di qua di tutti i doveri, al di qua di tutte le possibilità, pronto solo per un avvenire irrealizzabile.... Situazione paradossale, quasi una libertà forzata, che ha tuttavia le sue radici in un segreto bisogno di anarchia del nostro tempo, consumato da *scelte* farraginose e oppressive, a cui il Brancati allude maliziosamente come ad un'acerba felicità. E dirò, di passaggio, che forse per questo Antonio sopravvive alla vicenda, e non si uccide come avrebbero desiderato i più dei lettori; perché egli non è tanto un compiuto personaggio, quanto veramente rappresenta (o nasconde) una presenza spirituale, un modo di evasione, una infinita « disponibilità ». Vorrei aggiungere di più: il contrasto tra don Alfio (corrusco amatore, che risolve tutto « a batacchio di campana », ecc.) e lo smidollato e gentilissimo Antonio, ha veramente qua e là l'aspetto di un contrasto di generazioni: tra la vecchia generazione aneddotica colorata e sanguigna e la nuova più indifferente, più debole e più intima. Antonio non è più un isolano puro: ha letto Croce, ha in odio le camarille e le lettere di raccomandazione, ha un'aria vagamente europea; si vergogna di sé stesso, del proprio male, ma anche del proprio padre. E il padre: « Morì mio figlio, morì! L'avevo e morì », quando ha la certezza che Antonio non è « un uomo ». Tutto questo è visto, naturalmente, in luce d'ironia. Ma sarebbe erroneo non cogliere i barbagli di profonda serietà che il Brancati vi fa risplendere.

L'orchestrazione del tema moralistico è affidata allo zio Ermenegildo: che è figura più importante, nell'economia del romanzo, più di quel che comporterebbe la sua limitata felicità artistica. Lo scetticismo, la stanca saggezza, la raggiunta compassione per ogni attività umana che nasconda ambizione e sforzo — note che, modulate in vario modo, corrono per tutta l'opera del Brancati degli ultimi anni — trovano un lucido interprete in questo stanco Ulisside che è Ermenegildo Fasanaro. Ed egli porta nel racconto con molta eleganza questi temi « diaristici » di commento e di accompagnamento, giacché nel romanzo moderno il « diario » ha sostituito il coro delle antiche tragedie.

E infine, don Alfio, che è certamente la figura meglio sbalzata e più in luce, è il depositario dell'*insularità*, della *dialettalità* del libro. Il lessico siciliano è riservato a lui, o a chi contrasta con lui, con tutto il suo fardello di tradizioni, di pregiudizi, di violenza conservatrice. Si può dire che per dipingerlo c'era una tavolozza già pronta, ma il Brancati adopera i colori senza parsimonia e con una sorta di felice accanimento.

A capo del suo drappello di nemici (perché tutti sono suoi nemici, ed è notazione acuta) porta con sé un furore mobile e astratto da macchietta di teatro dialettale che travolge ogni ostacolo e spinge all'entusiasmo. La sua fine, in una notte di bombardamento, nella via dei postriboli, accanto a una povera prostituta, fine volontaria e voluta perché non si dicesse che nessuno dei Magnano era più capace di « trovare un covo per il suo lepre » e « per lavare *l'onore* della famiglia infangato dal figlio » (come una mano anonima scrisse sulla sua tomba) è veramente la fine di un uomo che muore sulla sua trincea! E qui, in questo scenario dialettale, culmina la forza comico-drammatica del Brancati.

Per concludere, dunque, due mi è sembrato che siano i principali filoni di questo scrittore: una comicità dialettale, coloristico-sentimentale, che s'inserisce con successo nell'arco che va dal Pirandello ai De Filippo; e un gusto moralistico molto aggraziato, con una morbidezza cosmopolita, una sensibilità molto acuta per le aporie, le grossolanità, le angustie in cui si è trovata a vivere la sua generazione, con in più un lieve scatto nostalgico verso una « religiosità del costume » liberale. Due filoni che in sé e per sé non testimoniano della grandezza di uno scrittore, il quale del resto anche nel libro di cui abbiamo parlato si dimostra persuaso dei propri limiti. Ma è il loro impasto singolare, la felicità farsesca delle invenzioni e l'*esitazione* a esaurirsi in quel giuoco, che ne fanno uno scrittore che ha una sua grazia ed un suo interesse, in questa faticosa via del romanzo italiano verso uno stile.

GENO PAMPALONI

BENVENUTO TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, Volume primo, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1949, pp. 275.

La scienza non è soltanto di cose, ma di uomini. Contrariamente a quello che accade di solito nei manuali scientifici, per i quali la storia delle diverse discipline è una curiosità degna di costituire o una breve introduzione o una pallida appendice, nella « Guida » di Benvenuto Terracini l'intiero primo volume è dedicato alla storia delle nostre scienze, a una storia di uomini. Non ci sono divisioni in periodi, non ci sono classificazioni, non ci sono titoli di capitoli dedicati volta a volta al « periodo » o all'« indirizzo » romantico o positivista, geografico o idealista. I capitoli portano il nome di studiosi cui il Terracini in oltre trent'anni di attività scientifica ha dato il meglio della sua capacità di meditazione e di comparazione, e un termine di confronto, quasi l'etichetta sotto la quale sono destinati a rimanere nel parco delle nostre memorie: così sono associati il Bopp alle « basi » del metodo comparativo, il Meillet e il Meyer-Lübke ai suoi limiti, lo Schuchardt alla sua critica. Il senso storico del Terracini appare in quest'opera forse più che in qualsiasi altra sua; mai nessuna esaltazione, mai nessuna condanna. Si tratti dell'americano Whitney, dell'italiano Ascoli, o dello svizzero Gilliéron, una continua contrapposizione di aperture e di ostacoli, di resti del passato e di accenni all'avvenire si svolge con calma, con minuzia, talvolta con faticosa contorsione stilistica. Lo stesso primo capitolo « Che cosa è la linguistica? » non è una definizione teorica, ma un sommario di correnti, non ancora legate rigorosamente alla concretezza dei singoli nomi.

Trattandosi di scritti già pubblicati autonomamente, la mole rispettiva non corrisponde sempre alla struttura del lavoro e alla stessa sensibilità del Terracini. Cinquanta pagine meritamente e cavallerescamente dedicate a uno studioso alquanto trascurato, e comunque lontano dai gusti terraciniani come lo Whitney, risaltano da questo punto di vista di fronte alle sole venti dedicate al Gilliéron. Ma metodo comparativo ed etimologia fonetica, ricostruzione linguistica, storia delle parole ed etimologia popolare, costituiscono ciò non ostante un insieme armonico, che non si limita a « introdurre » il principiante nell'antefatto della nostra disciplina, ma interessa lo storico della cultura

dell'Ottocento, qualunque sia la sua specialità. Per quanto strano possa parere, l'essenza degli atteggiamenti romantico e positivista, sociologico e storicista, si presenta in poche discipline in forma acuta e chiara come la linguistica: e nessuna trattazione presenta questo svolgimento approfondito, questa sensibilità per i problemi di storia della cultura come questa « Guida ».

Naturalmente la storia della linguistica è fatta attualmente, non dai morti, siano pure illustri, di cui Terracini ci parla, ma anche dai vivi. E per quanto difficile sia collocare i viventi in una prospettiva, pure il Terracini non può sottrarsi al dovere di consacrare una parte del secondo volume alle correnti attuali. La sua prudenza e la sua sensibilità fanno sì che nessuno meglio di lui sia qualificato per abbattere quell'altro mito del positivismo per il quale « non si fa la storia dei contemporanei ». A questo desiderio si deve dare soddisfazione soprattutto in Italia dove gli studî linguistici, anche se non hanno dei capiscuola, hanno cultori numerosi e suscitano largo interesse e tipi di ricerche, che non devono essere confinati in un' esposizione puramente descrittiva dei problemi attuali. L'atteggiamento panstoricista del Terracini, se lo porterà ad accentuare differenze o affinità verso i suoi compagni di lavoro, avrà il vantaggio di darci un panorama concreto, illuminato da una luce coerente, da una unità di misura costante.

Ottimo è l'apparato critico del volume che distingue opportunamente le note propriamente dette dal commento bibliografico ragionato. Deficiente è invece la presentazione editoriale e la correttezza tipografica.

GIACOMO DEVOTO

AUGUSTE CORNU, *Karl Marx et la révolution de 1848*, Paris, Presses universitaires, 1948, pp. 74.

La vastissima letteratura marxistica, pur così ricca di biografie, di opere di carattere generale, di discussioni intorno a questo o quel punto di dottrina economica ed arricchitasi negli ultimi venti anni di una ampia e vivace discussione sulle opere giovanili (senza parlare, naturalmente, delle controversie libellistiche, che riguardano tutta un'altra serie di interessi e di problemi), difetta ancora, ed in modo sostanziale, di studi sull'attività più propriamente politica e rivoluzionaria di Marx e di Engels, sul loro atteggiamento nei confronti dei movimenti nazionali nei diversi paesi, insomma, sulla loro osservazione e sulla loro azione nella realtà storica del secolo scorso. Né si può dire che gli studi su tali argomenti, disseminati nelle raccolte delle vecchie riviste socialdemocratiche tedesche, nel *Grünbergs Archiv* e nella *Neue Zeit*, possano adeguatamente colmare una tale lacuna. Rispondere alla domanda che chiedesse spiegazione di tale deficienza sarebbe assai difficile e, in questa sede, troppo lungo, perché una risposta soddisfacente a tale quesito non potrebbe essere data che da una indicazione, sia pure sommaria, che tracciasse la storia della fortuna non solo del pensiero, ma anche nelle singole opere di Marx e di Engels, in seno ai partiti socialisti europei ed a quei settori culturali da essi influenzati o, comunque, ad essi più vicini per interessi.

Il presente saggio del Cornu (già parzialmente apparso in « La Pensée », 1948, maggio-giugno, pp. 25-37 ed ora pubblicato in volumetto nella collezione dedicata al centenario della rivoluzione del 1848) contraddice solo parzialmente alla tendenza indicata di sopra, cioè si presenta solo in misura molto limitata come uno studio diretto ad accertare le ragioni e lo sviluppo dell'attività rivoluzionaria di Marx e di Engels. Il Cornu, già noto per alcuni suoi buoni studi sul pensiero marxista e su di una interessante figura della sinistra hegeliana (Moses Hess), passando dall' osservazione della formazione giovanile di Marx allo studio della sua partecipazione alla rivoluzione del '48, ha tenuto presente ed ha costruito la sua opera soprattutto su quei giudizi che, in merito alla

rivoluzione, Marx ed Engels ebbero occasione di dare in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, in *Le lotte di classe in Francia* e in *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Il che naturalmente non significa che egli abbia trascurato di studiare e di analizzare il punto di vista della *Neue Rheinische Zeitung* sui varii problemi che l'anno della rivoluzione poneva ai due fondatori del materialismo storico o che non abbia sufficientemente valutato l'opera da essi svolta fra gli operai di Colonia per sottrarli all'estremismo di Gottschalk ed inserirli in quello schieramento democratico che, date le particolari condizioni della Germania, essi avevano auspicato accompagnasse lo svolgimento della rivoluzione borghese. L'appunto che muove al Cornu non è questo (e sarebbe veramente inopportuno e privo di fondamento, oltre che di riguardo, per uno studioso della sua levatura), non è, cioè, di natura tecnico-erudita, ma è piuttosto un altro: quello di aver concepito questa sua continuazione degli studi su Marx in termini, starei per dire, di pura *dottrina*, di aver studiato insomma la partecipazione di Marx al 1848 come una tappa intermedia fra il *Manifesto* e le opere storiche concernenti gli aspetti francesi e tedeschi della rivoluzione, e non invece, come sembra più legittimo, come un' esperienza decisiva e fondamentale in cui si esperimenta per la prima volta la validità dei principî annunciati dal *Manifesto*, ma da cui, in pari tempo, si trae un ammaestramento per lo sviluppo ulteriore di quegli stessi principî. Si rileva, insomma, che il Cornu non ha conferito un sufficiente risalto, una importanza autonoma al primo porsi nella azione rivoluzionaria di Marx e di Engels dopo la « liquidazione dei conti con se stessi » della *Deutsche Ideologie* e la prima enunciazione del materialismo storico e della tattica del partito comunista nella rivoluzione europea.

L'aver impostato il problema in questi termini, l'aver condotto cioè la narrazione dell'azione di Marx e di Engels sulla scorta del ripensamento storico posteriore, cui lo studio della *Neue Rheinische Zeitung* costituisce più una forma di coincidenza e di surrogato che non una vera e propria integrazione, ha indotto il Cornu a non tener sufficientemente conto di alcuni aspetti che, per quanto non posti in grande rilievo per la mutata situazione storica nelle opere del '50-'51, ebbero un' importanza tutt'altro che irrilevante nel comportamento di Marx e di Engels nel '48. Così che il Cornu non mette abbastanza in chiaro quel sostegno che Marx ed Engels non mancarono di offrire, sia con l'appoggio del loro giornale che con i rapporti ed i contatti che erano loro consentiti, alle rivoluzioni democratiche di tutti i paesi, affermandone il legame inscindibile, l'eguale origine e la sorte comune. Avversavano, però, deducendo talvolta indebite generalizzazioni per il futuro, le rivendicazioni di quei popoli (Croati, Cechi, ecc.) che si prestassero come docili e feroci strumenti per il soffocamento delle rivoluzioni dei paesi vicini. Già il Mehring (F. Mehring, *Karl Marx, Geschichte seines Lebens*, 5ª ed., Leipzig, 1933, p. 191 e sgg.) e il Mayer (G. Mayer, *Friedrich Engels, Eine Biographie*, 2ª ed., Haag, 1934, Bd. I, p. 305) avevano giustamente sottolineato questo carattere dell'azione rivoluzionaria di Marx e di Engels volto a dare un appoggio a tutte le rivoluzioni democratiche dovunque si presentassero ed a commisurare la fragilità, l'inconsistenza, il fallimento di quei governi democratici che cercassero di affermarsi mediante il soffocamento delle rivoluzioni dei paesi confinanti, carattere questo che la lettura della *Neue Rheinische Zeitung* richiama ad ogni passo e che Engels ricordò, in uno scritto commemorativo pubblicato circa quaranta anni dopo, come uno dei punti programmatici fondamentali del glorioso giornale di Colonia (cfr. F. Engels, *Karl Marx und die Neue Rheinische Zeitung*, in: *Karl Marx, eine Sammlung von Erinnerungen und Aufsätzen*, Moskau-Leningrad, 1934, p. 43). La strenua difesa degli interessi della Polonia contro le deliberazioni prese in seguito ai dibattiti dell'assemblea di Francoforte (cfr. « M.E.G.A. », I, 7, p. 287 e sgg.), la presa di posizione contro l'atto di ostilità della stessa assemblea nei confronti del governo provvisorio lombardo (cfr. « M.E.G.A. », 1, 7, p. 85-86) ed altri numerosi episodi testimoniano come Marx ed Engels vedessero

un nesso ineliminabile fra le varie rivoluzioni democratiche. E che non si trattasse, poi, di una particolare considerazione relativa alle condizioni sociali di questi paesi, né di un « ruolo », né di una « missione » a questi assegnati, ma invece dell'affermazione dell' interdipendenza delle rivoluzioni democratiche lo dimostra proprio una lettera di Engels del 23 maggio 1851 in cui, chiusosi l'atto della rivoluzione e profondamente modificatesi le prospettive generali della politica internazionale, il giudizio sulla storia della Polonia e l'atteggiamento nei confronti di una possibile azione rivoluzionaria in quel paese vengono sensibilmente trasformati, per poi essere negli anni successivi ulteriormente dibattuti.

La mancata accentuazione di questo aspetto, se nulla toglie alla accuratezza ed alla esattezza della esposizione del Cornu per ciò che concerne l'atteggiamento di Marx e di Engels di fronte all'intrecciarsi di movimenti rivoluzionari e contro-rivoluzionari in Francia ed in Germania, turba invece il delinearsi dello svolgimento generale, impedisce di scorgere i motivi e le ragioni profonde dell'evolversi della *Neue Rheinische Zeitung*. Così che mentre la proposta di guerra alla Russia, in quanto guerra rivoluzionaria, levata da Marx e da Engels dopo la sconfitta dell'insurrezione parigina del giugno, scaturiva dalla volontà di difesa della punta estrema della rivoluzione democratica contro l'intatto baluardo della reazione europea, la proposta della guerra rivoluzionaria all'Inghilterra proveniva da una meditata diagnosi della situazione generale, dalla consapevolezza (come Marx scrisse in polemica col quotidiano conservatore di Colonia) che « quanto più la concorrenza si rende libera con la eliminazione di tutti i monopoli, tanto più velocemente il capitale si concentra nelle mani di una feudalità industriale, quanto più velocemente la piccola borghesia è rovinata, tanto più rapidamente il paese del monopolio capitalistico, l' Inghilterra, soggioga i paesi circostanti e la loro industria. Elimina i monopoli della borghesia francese, tedesca, italiana e la Germania, la Francia, l'Italia precipitano di fronte ai proletari della borghesia inglese, che tutto assorbe. La pressione che la singola borghesia inglese esercita sui singoli proletari inglesi, quella stessa pressione l'eserciterà poi tutta la borghesia inglese sulla Germania, la Francia e l'Italia e chi particolarmente ne soffrirà sarà la piccola borghesia di questi paesi » (cfr. « M.E.G.A. », I, 7, pp. 265-266). Sarebbe troppo semplice irridere questi propositi di guerra rivoluzionaria da parte di una corrente, come quella democratica tedesca, disgregata ed in via di essere definitivamente liquidata; come pure sarebbe troppo facile ridicolizzare o porre in evidenza il carattere utopistico e mitico di quei presagi di guerra liberatrice. Il Cornu, che tutti li espone senza apporvi un proprio giudizio o tentarne la genetica spiegazione, ammette genericamente alcune « erreurs partielles » (p. 52) e nelle ultime pagine della conclusione delinea con molta finezza l'apporto fondamentale che l'esperienza del 1848 ebbe nella successiva evoluzione di Marx e che lo portò ad approfondire l'analisi della società « en liant plus étroitement encore qu' il ne l'avait fait jusqu'alors, l'analyse des contradictions et des crises économiques à celles des luttes des classes » (p. 74). Ma di fronte alla prima generica indicazione del Cornu vale ricordare l' osservazione, sostanzialmente valida nei suoi limiti psicologici, del Menchen-Helfen e del Nicolajevski circa l'effetto suscitato negli animi dei rivoluzionari dal progressivo crollo delle speranze: « Ma quelli che si erano trovati nel cuore stesso del movimento non credevano a quella fine, non potevano e non volevano crederci. La rivoluzione era entrata nella loro vita, si era fusa con essa, era divenuta il loro mondo e faceva loro apparire inesistente il mondo più grande che ne era uscito; ed essi non riconoscevano questo mondo nuovo. Non era possibile che tutto fosse finito: domani, dopodomani tutto sarebbe ricominciato e tutto allora definitivamente sarebbe cambiato. Chiunque in quelle circostanze avesse pensato diversamente, non sarebbe stato un vero rivoluzionario » (O. Menchen-Helfen - B. Nicolajevski, *Karl Marx*, trad, it.. Torino, 1947, p. 226). Per il resto occorreva sviluppare proprio per il 1848 l'indicazione così acutamente fornita

dal Cornu per gli anni successivi, e ricostruire il processo dialettico che, dal residuo utopismo quarantottesco, conduce all'aperto riconoscimento dell'impossibilità obbiettiva della ripresa dell'azione rivoluzionaria (cfr. *Gesammelte Schriften von Karl Marx und Friedrich Engels 1841 bis 1850*, Stuttgart, 1902, Bd. III, p. 443 e sgg.), e poi alla consapevolezza del sorgere di un'epoca nuova, quella dell'imperialismo, che poneva nuovi problemi e nuove necessità al movimento rivoluzionario internazionale: « Noi non possiamo negare che la società borghese ha vissuto per la seconda volta il suo sedicesimo secolo, un sedicesimo secolo che, io spero, la spinga alla tomba allo stesso modo con cui il primo le diede la vita. Il compito vero della società borghese è l'istaurazione del mercato mondiale, almeno nelle sue linee fondamentali, e di una produzione che si fondi sulla sua base. Poiché il mondo è rotondo questo sembra essere arrivato a conclusione con la colonizzazione della California e della Australia e con l'apertura al commercio della Cina e del Giappone. La questione difficile per noi è questa: sul continente la rivoluzione è imminente e assumerà subito un carattere socialista. Non sarà essa necessariamente schiacciata in questo piccolo angolo, dal momento che su un terreno molto più grande il movimento della società borghese è ancora ascendente? » (Marx a Engels, 8 ottobre 1858; in « M.E.G.A. », III, 2, p. 342). Della parte rivestita in questo processo dall'attività rivoluzionaria svolta da Marx e da Engels nel 1848 si aspetta ancora, pur dopo questo preciso e meritevole saggio del Cornu, una più organica spiegazione.

Ernesto Ragionieri

LIBRI RICEVUTI

Le notizie ed i giudizi critici di questa rubrica sono redatti di norma da Eugenio Garin (filosofia), Geno Pampaloni (letteratura contemporanea), Giuliano Procacci ed Ernesto Ragionieri (storia), Sergio Romagnoli (letteratura italiana), Carlo F. Russo (letterature classiche). Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

Per ragioni di spazio è annunziata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli.

Sibilla Aleramo, *Il mondo è adolescente*, Milano, Milano-Sera, 1949, pp. 154.

Sergio Baldi, *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia*, Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1949, pp. 178.

Carlo Bernari, *Speranzella*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 268.

Giuseppe A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia*, Edizione integrale del testo del 1920, Milano, Mondadori, 1949, pp. XXVII-357.

Emilio Boutroux, *Della contingenza delle leggi di natura*, A cura di Santino Caramella, Bari, Laterza, 1949, pp. 148.

Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, Prefazione del prof. Enrico Fileni, Traduzione della dott. Rosa Calzecchi-Onesti, Disegni di Duilio Cambellotti, Roma, Ramo editoriale degli Agricoltori, Volumi XII e XIII, 1948-1949. — Sono i due volumetti dell' opera che fu indicata in questa rivista (cfr. « Belfagor » 1949, fasc. III, p. 382).

Benedetto Croce, *Nuove pagine sparse*, Serie prima (Vita, Pensiero, Letteratura), Serie seconda (Metodologia storiografica, Osservazioni su libri nuovi, Varietà), Napoli, Ricciardi, 1948-1949, due volumi di pp. 384+298. — Nei due volumi sono raccolti scritti, che vanno dal 1943 al 1949, e che l'autore non ha ritenuto opportuno inserire nelle sue « Opere » che si pubblicano per l'editore Laterza, in quanto la loro importanza e il loro significato sono secondari a quelle opere di carattere filosofico, storico, letterario, di più ampio respiro e di più vasta meditazione. Questi due volumi contengono: ricordi politici e ricordi personali, dispute di teoria storiografica e di critica letteraria, postille e punte polemiche; noterelle su libri nuovi di storiografia, di storia letteraria, di filosofia e politica; aneddoti storici ed eruditi.

Emidio De Felice, *La pronuncia del latino classico*, Arona, Paideia, 1948, pp. 34. — L'A. di questo agile manualetto presenta dell'argomento un quadro conciso, ma assai chiaro ed esatto, e non privo di sfumature personali (pp. 6, 18, 25 ....). Sennata anche la riserva della prefazione (p. 4), e accurata la bibliografia, in cui tuttavia avremmo desiderato di leggere anche il nome di L. Havet. (Nullo Minissi).

Alberto Del Monte, *La poesia popolare nel tempo e nella coscienza di Dante*, Bari, Laterza, 1949, pp. 151.

Giuseppe Dessì, *Storia del principe Lui*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 163.

Anne Fiedler Nossing, *Heine in Italia nel secolo decimonono*, New York, S. F. Vanni, 1948, pp. 382. — Questo volume della Fiedler Nossing che ebbe la sua origine come tesi universitaria, è una attenta, precisa, informatissima indagine sull'influsso dello Heine in Italia. Non indagine estetico-critica, ma storico-bibliografica e nei suoi limiti utilissima. Dalla prima traduzione di Tommaso Gar agli studi del De Sanctis, al Carducci, ai carducciani, ai post-carducciani, tutti coloro che in qualche modo si occuparono del poeta di Düsseldorf e lo tradussero e lo imitarono e lo studiarono, sono contemplati in questa rassegna, ma forse con eccessivo rispetto ad una cronologia a volte anagrafica a volte bibliografica; pericolosa spesso in lavori di questo genere. Dopo l'ottuso giudizio del Minghetti, preceduto soltanto dalle voci di Tommaso Gar e Niccolò Tommaseo, segue Francesco De Sanctis, poi si ricomincia con Giuseppe Del Re e Ippolito Nievo, e così via. Metodo che sarebbe giustificato se il volume della Fiedler Nossing avesse puramente uno scopo di informazione bibliografica, mentre invece cerca relazioni e influssi e accenna spesso ad abbozzare un quadro composito dello heinianismo in Italia. Tuttavia è uno studio utile, come s'è detto, e pieno di suggerimenti per la storia della cultura in Italia, ed anche, a ben guardare, per la storia del costume, ché lo heinianismo, proprio per i suoi limitatissimi contributi poetici, fu da noi un tipico fenomeno di moda, approfondito e diffuso e che rimase a lungo nella nostra borghesia. E fu d'importazione francese; lo afferma anche la Fiedler Nossing nella conclusione, ma poi, questa soggezione del gusto non svolge a sufficienza nello studio dei singoli cultori dello Heine. (Sergio Romagnoli).

Eugenio Garin, *L' educazione umanistica in Italia*, Testi scelti e illustrati, Bari, Laterza, 1949, pp. 185.

Ulrich Knoche, *Die römische Satire*, Berlin, Wissenschaftliche Editionsgesellschaft, 1949, pp. 110. — Uno studio sulla satira romana è studio, come già vide il Wilamowitz, delle singole figure degli scrittori satirici. Questa premessa, che alcuni lavori italiani recenti sull'argomento hanno trascurato (il *satura tota nostra est* di Quintiliano sembra che sia stato interpetrato come un'autorizzazione a studiare il « genere »), fa del fittissimo volume del Knoche una serie di ottime monografie di Ennio, Lucilio ecc. fino a Giovenale. Il libro è fornito di bibliografia molto aggiornata. (Carlo F. Russo).

Hans Kohn, *Profeti e popoli*, Studi sul Nazionalismo dell' Ottocento, Traduzione di Giacomo Dattrino, Torino, Taylor, 1949, pp. 211. — Il noto autore dello studio sull'idea di nazionalità esamina in quest'opera i principali aspetti dell'« età del nazionalismo » attraverso le figure, che egli ritiene le più significative dei vari popoli europei: Mill per l'Inghilterra, Mazzini per l' Italia, Michelet per la Francia, Treitschke per la Germania, Dostojevski per la Russia, con dei saggi, che, per quanto discutibilissimi, sono però sempre fondati su di una larga conoscenza degli autori esaminati. Non si può che accennare a due critiche di carattere generale che sorgono alla lettura del libro: la confusione di termini, ma anche di concetti, con la quale il Kohn si esprime a proposito delle « nazionalità » e dei « nazionalismi » ed il carattere allusivo che i ritratti di questi personaggi assumono sullo sfondo della storia dei loro popoli. (Ernesto Ragionieri).

La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, Carteggi di Camillo Cavour, A cura della Commissione Editrice, Volume primo (Gennaio-Luglio 1860), Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 440.

La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca, A cura di Robert E. Sherwood, 2 volumi, Milano, Garzanti, 1949, pp. xv-447+571.

Georges Lefebvre, *L'Ottantanove*, Traduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1949, pp. 238. — Presentata un decennio dopo la sua apparizione nell'originale da una acuta introduzione del Galante Garrone, l'opera del Lefebvre rappresenta un ripensamento critico ed originale di un secolo di studi sul primo anno della rivoluzione francese. L'*Ottantanove* non è certamente il capolavoro scientifico del Lefebvre, ma il suo equilibrato giudizio, le sue notevoli capacità di pacato scrittore, il discernimento sicuro delle varie correnti sociali e politiche che si intrecciarono in quell'anno per portare sempre più innanzi la rivoluzione e l'acuta e misuratissima analisi della concreta genesi politica della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » fanno di quest'opera un autentico classico della storiografia sulla Rivoluzione francese. (Ernesto Ragionieri).

Karl Marx, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, Traduzione di Franco Rodano, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 192.

Menandro, *I contendenti*, Versione e integrazione poetica di Eugenio della Valle, Bari, Laterza, 1949, pp. 154. — Si sa che le estese « integrazioni » (e per giunta « poetiche ») di testi classici frammentari sono generosi tentativi che lasciano tutti insoddisfatti, e questa del Della Valle non fa naturalmente eccezione. Sono da rilevarsi tuttavia in questo lavoro le annotazioni filologiche finali, che ragionano sulle lacune e sulle integrazioni del traduttore, arrecando anche utile materia per l'indagine paziente dei filologi senza pretese. (Carlo F. Russo).

Franco Meoni, *Vigilia d'uomo*, Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 136. — Presentato da Pietro Pancrazi, il diario di un giovane spentosi a 20 anni nel 1947: diario breve e intenso, nel cui rapido arco si consuma una vita intera, dalle ingenue malinconie dell'adolescenza alla amara e fortissima consapevolezza della prossima fine. Di fronte a queste testimonianze si prova un grande pudore, come chi violi un segreto: il dolce inverno con cui si chiude il diario (« l'inverno suadente, incanta i giardini; si sprigiona allora un caro odore d'alloro: il mondo è come rinato ») è di una estenuante tristezza, come di chi ricordi che con questa immagine non finisce un libro ma finì una vita. (Geno Pampaloni),

Mario Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, Volume I, *Sotto la guida di Gramsci*, pp. 299; II, *Sotto la guida di Togliatti*, pp. 201. — Sono due volumi interessantissimi (qualunque sia la fede politica del lettore), scritti con molta semplicità e con precisione di dati, che abbracciano l'attività dei comunisti durante il ventennio. Dobbiamo riconoscere lealmente che un po' tutti abbiamo avuto un'idea assai confusa dell' opera svolta dai comunisti contro il regime fascista: si sapeva quello che avevano fatto i liberali, o meglio una sparuta pattuglia di essi, si sapevano le disavventure di questo o di quell'antifascista, per dir così, paesano; ma si ignorava quale dura e rigorosa opera di ascesi e di edificazione avevano svolto i comunisti nei luoghi di confino, nelle carceri, nei campi di concentramento e nei paesi di emigrazione. In gran parte tutta una storia di lotte e di vicende clandestine, di cui lo storico dovrà tenere il dovuto conto, per intendere non solo l' importanza del partito comunista nel nostro paese, che non è davvero frutto di improvvisazione, ma l'opera di sgretolamento da esso compiuto contro tutte le false soprastrutture imposte dal regime. Specialmente le classi popolari sono state quelle particolarmente curate dai comunisti in quella oscura stagione, e si apprendono un mucchio di particolari e si rimettono al loro posto molte figure che ci parvero nate come funghi nell'estate del 1944. Si trattava di un lavoro sotterraneo di sacrifici durissimi, che si meritavano l'ostilità non solo delle polizie fasciste, ma della stessa borghesia, che non voleva saperne di questi duri difensori della libertà di tutti, perché costoro

erano al tempo stesso i roditori inclementi di tutta la retorica patriottarda che costituiva il pabolo quotidiano nostro e il fondamento dei vecchi e nuovi privilegi. La grandezza e la durezza dei sacrifici compiuti comunicano all' autore, che in origine è stato un operaio, una ferma semplicità di cronista, con una discrezione di rilievi; ma prorompe lo stesso un ricco *pathos* umano che nasce dalle cose: ciò che ce lo fa vicino come il più scaltro ed avvincente narratore. Noi non troviamo nei due volumi la rigidità dottrinaria del « funzionario », ma l'umanità di uno scrittore antiretorico e alieno dalle vantazioni inutili, che descrive la vita nelle catacombe della nuova religione della sua classe operaia. Si era sempre un po' pensato che gli operai, per la loro stessa povertà economica, si fossero lasciati soffocare dall'infame regime imperante; mentre essi e i loro dirigenti hanno fatto dei sacrifici, che la borghesia antifascista ignorava completamente e che in nessun momento essa ha saputo eguagliare. Non si tratta di essere comunisti o anticomunisti, ché qui non c' è un libro d' un apostolo, d' un predicatore, che ci voglia convertire; ma c'è soltanto il lavoro storico, che ha tutto l'andamento della cronaca popolare, di uno dei rappresentanti diretti di quella lotta. Ciò che imprime all'opera un suggello di alta serietà e ad essa bisognerà attingere, per rendere giustizia a uomini e a cose e per rettificare dove è necessario rettificare. Si dirà che tutto questo i comunisti l'hanno fatto, perché speravano di succedere ai fascisti; comunque sia, essi lo hanno fatto e la classe operaia se n'è giovata grandemente per la sua elevazione morale ed intellettuale. I clericali invece non hanno fatto nulla di simile; seguivano soltanto i cortei fascisti con la stessa passività e con lo stesso piatto conformismo con cui svolgono le loro processioni religiose. Essi sono stati i successori del fascismo, perché già fascisti essi stessi e *ab aeterno*. Qui per lo meno, c'è del movimento, uno sviluppo politico e morale, un'educazione progressiva degli operai, una scuola del sacrificio e della lotta, ciò che spiega la cultura e il buon senso di molti rappresentanti di questa classe nei loro discorsi privati con noi borghesi. Sono i capitoli ignorati della storia morale del popolo italiano nei suoi rappresentanti più umili sotto l'imperante rozzezza di un tristo regime. Leggendo i due volumi si ha come una lezione di modestia e si avverte anche un senso di orgoglio, perché quei combattenti erano pur degli italiani, degli italiani che hanno saputo reagire in mille modi alle violenze del regime, e hanno sofferto carceri ed esilii, quando la necessità li ha imposti, senza fiatare. Leggendoli, si avverte ancora più forte l'insulsaggine e la balordaggine di tante accuse degli anticomunisti di professione, perché certo un partito rivoluzionario, come il partito comunista, non può essere caro alla borghesia italiana; ma esso deve riuscire caro lo stesso a quei borghesi di buona fede e di più disinteressata educazione, che vogliono l'avanzamento morale, « apartitico », come oggi usa dire, delle classi più umili e lo sviluppo democratico del nostro paese; se non c'è un'onestà *borghese*, ci deve pur essere un'onestà *umana* perché si facciano, senza settaria avversione, questi diversi riconoscimenti. (Luigi Russo).

Oscar Navarro, *Kafka e la crisi della fede*, Torino, Taylor, 1949, pp. 107.

Pietro Nenni, *Il cappio delle alleanze*, Milano, Milano-Sera, 1949, pp. 265.

Ferdinando Neri, *Poesia nel tempo*, Torino, De Silva, 1948, pp. 188. — Uno dei nostri studiosi più colti e sensibili, Ferdinando Neri, cresciuto alla severa scuola torinese del « Giornale storico », ma vivacemente aperto al gusto della letteratura disinteressata, ha riunito in questo volume molte sue note letterarie — impressioni spunti lineamenti — intorno a scrittori, poeti e prosatori, italiani e stranieri. L'A. vi esamina, fra l'altro, la prosa di fra' Salimbene, la prosa della « Cronica »; coglie con finezza il tono medio, conservatole o addirittura dimesso, della lirica boccaccesca, quella delle « Rime » e ancora scrive osservazioni calzanti sullo stile tortuoso, togato e paludato, di Masuccio Salernitano e sulla intuizione mimica del Ruzzante e sull'estro composito di Merlin Cocaio; indica, infine, e rivela l'intensa vita drammatica delle poesie campanelliane, e analizza e discute le varie interpretazioni critiche del « barocco ». E non solo su questi nostri scrittori, ma anche su scrittori stranieri come s'è detto, il Neri esercita la sua fatica di lettore di gusto, che annota le sue osservazioni quasi in punta di penna, con signorile riserbo ed estrema eleganza: da Corneille a Shakespeare, da Goethe a Hölderlin, da Chamisso a Stendhal, da Jammes a Pascoli. (Lanfranco Caretti).

Omero, *Odissea*, Libro Primo, A cura di Anthos Ardizzoni, Roma, Gismondi, 1949, pp. x-53.

Dario Ortolani, *Il lido dei maschi*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 273.

Enzo Paci, *Ingens sylva*. Saggio sulla filosofia di G. B. Vico, Milano, Mondadori, 1949, pp. 249.

Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 311.

T. Macci Plauti, *Rudens*, Recensuit A. I. Amatucci, Aug. Taurinorum, In aedibus Paraviae, 1949, pp. xiv-103.

Edgar Allan Poe, *Marginalia*, Con una prefazione di Luigi Berti, Milano, Mondadori, 1949, pp. 336.

Questioni e correnti di storia letteraria, Milano, Marzorati, 1949, pp. 965. — Questo è il volume più importante che abbia pubblicato il Marzorati di Milano nei *Problemi di orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, collana diretta da Attilio Momigliano. Vi hanno collaborato Bruno Migliorini, con la *Questione della lingua*; Aurelio Roncaglia, con il *Problema delle origini*; Francesco Maggini, con *La critica dantesca dal Trecento ai nostri giorni*; Carlo Calcaterra, *Il Petrarca e il petrarchismo*; Alberto Chiari, *La fortuna del Boccaccio*; Eugenio Garin, *Umanesimo e Rinascimento*; Carlo Calcaterra, *Il problema del Barocco*; Mario Fubini,

Arcadia e illuminismo; Umberto Bosco, *Preromanticismo e romanticismo*; Alfredo Galletti, *Manzoni e il manzonismo*; Giulio Marzot, *Il verismo*; Francesco Flora, *Il decadentismo*; Giulio Augusto Levi, *Classicismo e neoclassicismo*; Giovanni Getto, *La letteratura religiosa*; Silvio D'Amico, *Il teatro drammatico*. È un grosso volume d'un migliaio di pagine, un manuale di metodologia storica indispensabile a tutti gli studiosi. I nomi dei collaboratori e i temi trattati dànno già un'idea dell'utilità della raccolta. Le generazioni di studiosi, cresciute tra il 1900 e il 1920, si erano servite largamente sempre del manuale del Mazzoni, *Avviamento allo studio della letteratura italiana*: anche questo è un manuale, ma si può cogliere la profonda differenza che c'è tra un manuale venuto fuori dalla scuola erudita e un manuale che viene fuori dal rivolgimento storiografico che c'è stato in questo mezzo secolo. Questa è una storia di problemi e di correnti e c'è il conveniente posto per le grandi personalità della nostra letteratura. Vi si indaga il legame tra le vicende del gusto e della cultura italiana e quelle del gusto e della cultura europea, « in modo che la storia della nostra letteratura appare spesso come un capitolo della letteratura europea e talora come il più importante ». Sarebbe facile fare degli appunti o di carattere bibliografico o di carattere prospettico, ma sarebbe non solo ingeneroso, ma ingiusto. L'opera è di quelle che ogni studioso della nostra letteratura consulterà sempre con grande profitto. Ognuna delle sezioni di sopra indicate è seguita da una bibliografia, attentissima e sempre serena e imparziale nei giudizi. Noi auguriamo all'editore e agli egregi autori una fortuna larghissima a questa loro dotta e geniale fatica, che può essere definita un itinerario storico-bibliografico per lo studio scientifico della letteratura italiana. (Luigi Russo).

Luca Ruffini, *Poesie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1949, pp. 68.

Iacopo Sannazaro, *De partu virginis*, edizione critica a cura di Antonio Altamura, Napoli, Gaspare Casella editore, 1948, pp. XIV-75 (Studi e testi umanistici diretti da A. Altamura, Serie II: Testi e documenti, vol. 2o). — In base alla ricerca della Calisti (« Giorn. stor. », CII, 43 sgg.) e ad un esemplare, da lui stesso rinvenuto, della stampa clandestina contenente il I libro nella redazione più antica (*C*), l'A. può render conto di tre fasi del lavoro del Sann.: *a*, rappresentata da *C*; *b*, in cui si passa approssimativamente dal testo non ancora corretto dei codd. *Ve* e (in gran parte) N_1 a quello di *Va N* e degli autografi L_1 L_2; *c*, redazione definitiva data dall'ediz. *A* (Nap. 1526) curata dall'autore. Se si pensa che disponevamo per il *De partu* solo di un tentativo settecentesco di edizione critica fondato a mala pena su due codici, s'intenderà subito l'utilità di questo volume, malgrado i difetti seguenti: 1) per lo studio della fase *b* l'A. è rimasto alla Calisti senza approfondire l'esame delle relazioni fra i mss. e senza tener conto delle lezioni cancellate (p. es. dei tre versi che erano in L_2 dopo I 11; cfr. Calisti, 66 n. 1) né di quelle trascritte su una stampa conservata alla Nazionale di Firenze, alcune delle quali per altra parte ignote (cfr. Calisti, 68 sg.); 2) l'apparato è reso scomodo dalla mancata distinzione fra errori e varianti d'autore, dall'elenco sistematico di tenui discordanze grafiche e dall' ammissione di un codice inutile (*Vi*), sia o non sia esso copia di *A* (sarebbe anche stato bene indicare le ovvie correzioni di qualche errore di *C*, p. es. I 284 *numerabi*[*li*]*s*); 3) non mancano inesattezze particolari, sia perché non sempre è chiaro che cosa manca in *C* (p. es. fra I 87 e 91), sia perché è incredibile che tutti i codici di *b*, di cui due autografi e più volte corretti, abbiano errori grossolani per il metro, per il senso o per tutt'e due, come p. es. in I-61 (sarà *simulque haec pectore*) e III 131 (*cubantes* sarà variante di *iacentes*). Non sarebbe fatica sprecata una buona tesi di laurea filologica che ristudiasse, precisando, le fasi di composizione del poema e i motivi estetici e religiosi delle correzioni. (Scevola Mariotti).

Emilio Sereni, *Scienza marxismo cultura*, Milano, Le edizioni sociali, 1949, pp. 249.

Carmelo Sgroi, *Coscienza artistica di Vittorio Alfieri*, Bologna, Zuffi, 1949, pp. 186.

Raffaele Spongano, *La prosa di Galileo e altri scritti*, Messina-Firenze, D'Anna, 1949, pp. 147.

Filippo Turati, *Uomini della politica e della cultura*, a cura di Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1949, pp. 160. — Lo Schiavi, continuando a raccogliere e pubblicare gli scritti e l'epistolario di Filippo Turati, ha riunito in un unico volume tutte le necrologie che il *leader* del partito socialista scrisse, per la *Critica sociale*, da solo o in collaborazione con la Kuliscioff, in occasione della scomparsa delle figure più rappresentative del movimento socialista italiano ed europeo e di uomini della vita politica e culturale italiana. Il carattere occasionale, e particolarmente affettivo e commosso di questi scritti, fa sì che essi possano essere considerati più come utili documenti di un costume letterario e politico che non quali effettivi giudizi di Filippo Turati sulle figure degli scomparsi. In questo senso possono semmai avere un valore se integrati dalla lettura e dallo studio dell' epistolario che lo stesso Schiavi ha pubblicato e viene pubblicando presso gli editori Einaudi e Laterza. (Ernesto Ragionieri).

Direttore responsabile Luigi Russo *Segretario di redazione* Carlo F. Russo
Vicesegretario Sergio Romagnoli

Amministratore responsabile Giacomo D'Anna

FIRENZE, 1949. — STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO ARIANI

Opere di LUIGI RUSSO

È uscito presso la Casa Editrice LATERZA

MACHIAVELLI

TERZA EDIZIONE ACCRESCIUTA

Il Volume di 312 pagine contiene:

I. - PROLEGOMENI A MACHIAVELLI

1. Savonarola e Machiavelli
2. L'umanità di Machiavelli
3. Il Machiavelli artista-eroe della tecnica politica
4. L'antinomia del pensiero machiavellico e genesi e carattere del « Principe »
5. L'« Arte della guerra » come corollario del « Principe »
6. Concordanze e differenze fra il « Principe » e i « Discorsi »
7. La « Vita di Castruccio » e le « Istorie fiorentine » come esemplificazioni storiche delle dottrine e degli idoli politici dello scrittore
8. L'arte nel « Principe » e la « Mandragola »

II. - MACHIAVELLI UOMO DI TEATRO E NARRATORE

1. L'ispirazione etico-realistica della commedia
2. I modi mentali e stilistici dello scrittore politico e la « Mandragola »
3. L'atmosfera boccaccesca della commedia
4. Madonna Lucrezia « perfettamente buona e onorevolmente cattiva »
5. La figura di fra' Timoteo
6. Il successo della « Mandragola » e la composizione della « Clizia ».
7. L'ispirazione della « Clizia »
8. Il gusto amaro del lubrico e del grottesco
9. L'imitazione umanistica di Plauto e di Terenzio
10. Umanità della commedia machiavellica
11. L'impeto dialogico e drammatico dello scrittore
12. La lingua comica e le bugie artistiche
13. La novella di Belfagor arcidiavolo

III. - POSTILLE A MACHIAVELLI

1. « Virtù », « Fortuna » e altre espressioni proverbiali in Machiavelli
2. Esperimenti del formalismo filosofico moderno su Machiavelli
3. Ancora dell'antitesi tra Savonarola e Machiavelli
4. Il mito della libertà e del vivere libero in Machiavelli
5. Il Machiavelli profeta della indipendenza e della unità nazionale
6. Machiavelli e il problema morale
7. La critica machiavellica dal Cuoco a Croce

EDITORE LATERZA BARI

Opere di Adolfo Omodeo

Sono state premiate al Premio Sila

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Bari, Laterza, 1934, pp. 423

TRADIZIONI MORALI E DISCIPLINA STORICA

Bari, Laterza, 1929, pp. 268

L'ETÀ DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Quinta edizione riveduta

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1946, pp. 556

L'OPERA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

(1848-1857)

Firenze, La Nuova Italia, 2 volumi, pp. 297, 255

IL SENSO DELLA STORIA

A cura di LUIGI RUSSO

Torino, Einaudi, 1948, pp. 527

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

già in vendita

DA VILLON A VALÉRY

IL LIBRO DELLA POESIA FRANCESE

presentato e commentato da VITTORIO LUGLI

pagine 430 L. 1600

Un volume che mancava nella libreria italiana, un prezioso sussidio per gli studiosi, un regalo per gli amatori, le persone colte. La poesia francese in saggi essenziali presentati e interpretati.

Nella medesima collezione prepariamo:

IL LIBRO DELLA POESIA INGLESE

Presentato e commentato da MARIO PRAZ

Seguiranno :

IL LIBRO DELLA POESIA AMERICANA
IL LIBRO DELLA POESIA GERMANICA
IL LIBRO DELLA POESIA SPAGNOLA

Le richieste vanno fatte alla Sede di Messina
C. C. P. 16-4440

EINAUDI - TORINO

TEMPI DIFFICILI

di CHARLES DICKENS

Traduzione di LUIGI BERTI

In questo romanzo, Charles Dickens, il più grande romanziere inglese forse, certo il più popolare, esprime nel modo più efficace e drammatico il contrasto di atteggiamento di fronte ai nuovi fenomeni economici contemporanei.

« Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria », pp. 507 L. 500

* *

L'OCCASIONE STORICA

di GUIDO DORSO

a cura di CARLO MUSCETTA

Questo volume comprende gli articoli che l'Autore fin dall'autunno del '46 aveva raccolti sotto il titolo con cui oggi appare. Vi si continua la discussione intorno alla Questione Meridionale, con quel pessimismo caratteristico dell'Autore, in cui urge una forza altissima, una disperata speranza nella virtù politica dei meridionali.

« Opere di Guido Dorso », pp. 186

* *

IL CANNIBALISMO

di EWALD VOLHARD

Traduzione di GIULIO COGNI

Si tratta di un'opera, altamente meritoria e delle più importanti, di paziente raccolta di tutti i dati e documenti, di cui possiamo disporre, concernenti il fenomeno del cannibalismo. L'Autore era un giovane scienziato della scuola del Frobenius, rapito agli studi negli ultimi giorni della guerra europea.

Volume di pp. 600 L. 2000

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

XVIII

GIUSEPPE COCCHIARA

IL MITO DEL BUON SELVAGGIO

Un volume di 250 pagine L. 850

« Costituisce un contributo assai interessante alla storia della storiografia moderna stabilire che cosa il mondo primitivo abbia rappresentato per la coscienza occidentale, quali fermenti vi abbia suscitato, quale problematica culturale le abbia dischiuso. In effetti il primitivo mediò nella coscienza occidentale cose diversissime, a seconda delle fasi storiche di questa coscienza: come « uomo di natura » (il mito del buon selvaggio) il primitivo alimentò il razionalismo illuministico, come « bestione tutto senso e fantasia » stimolò il formarsi dello storicismo vichiano, come « ritorno al primitivo » fecondò la passione romantica per le tradizioni popolari e svegliò il gusto e la sensibilità del puro mondo poetico. Nel mondo primitivo si esercitò la malsana sensibilità decadentistica del romanticismo detoriore, e l'elevoluzionismo positivistico vi cercò un argomento in più in favore della sua tesi. Anche lì dove sembra che domini il rigore filologico più assoluto, lo storico della storiografia non tarda a scorgere sottintesi polemici ben definiti, come nel caso del ramo viennese della scuola storico-culturale, in cui tutto l'immenso materiale etnologico è chiamato a corroborare la teoria della rivelazione primitiva. Il volume del Cocchiara offre in sintesi un quadro di questa interessante vicenda, la quale mostra quanto sia assurda la pretesa di una storia meramente filologica, non intessuta di opzioni in cui vibri il calore di interessi attuali, e in cui non sia inclusa, a mò di regola interna di sviluppo, una determinata visione della vita e del mondo ».

Così ERNESTO DE MARTINO in *Studi e materiali di Storia delle Religioni* pubblicati dalla Scuola di Studi Storico Religiosi della Università di Roma, anno 1947-48, vol. XXI, p. 130.

GIUSEPPE LATERZA & FIGLI - Editori - Bari

E. V. MARMORALE

CATO MAIOR

SECONDA EDIZIONE

Volume (n. 459) della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 268 - L. 800

L'Educazione Umanistica in Italia

Testi scelti e illustrati a cura di EUGENIO GARIN

Volume della « Piccola Biblioteca Filosofica » di pp. VIII-186 - L. 500

J. EVOLA

MASCHERA E VOLTO DELLO SPIRITUALISMO CONTEMPORANEO

ANALISI CRITICA DELLE PRINCIPALI CORRENTI MODERNE VERSO IL « SOVRASENSIBILE »

Volume degli « Studi Religiosi ed Esoterici » di pp. VIII-184 - L. 850

FRITHJOF SCHUON

DELL'UNITA' TRASCENDENTE DELLE RELIGIONI

Traduzione di S. e N. DALLAPORTA XIDIAS

Volume degli « Studi Religiosi ed Esoterici » di pp. VIII-208 - L. 900

STORIA DELLA
LETTERATURA LATINA

del Prof. AUGUSTO ROSTAGNI

Ordinario di Letteratura Latina nell'Università di Torino

DUE VOLUMI IN-4° DI COMPLESSIVE PAGINE 1400 CIRCA SU CARTA DI LUSSO
CON RICCHE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO E NUMEROSE TAVOLE FUORI TESTO

È USCITO IL VOLUME PRIMO:

LA REPUBBLICA

di pag. XII-512 con 294 illustrazioni nel testo e 12 tavole fuori testo . . . . . L. 3800

Rilegato in piena tela con iscrizioni in oro . . » 4600

Questa Storia della Letteratura Latina *tende a combinare, più intimamente di quanto si sia fatto sinora, l'interesse estetico con l'interesse storico, civile e culturale. Quindi mentre da una parte gli autori sono guardati e interpretati come si conviene nella pura luce dell'arte, individualità singole di valore proprio e assoluto, d'altra parte essi appaiono anche come esponenti dello spirito, del carattere, della cultura latina quale si svolge e si determina attraverso i tempi, dal complesso degli elementi indigeni e forestieri e dal precipuo contatto con l'ellenismo. La trattazione, pur fondandosi sul possesso del vasto materiale erudito e sulle speciali ricerche dell'Autore, è largamente espositiva: procede per grandi linee, mettendo in chiaro rilievo figure di scrittori e condizioni politiche, movimenti letterari e correnti di idee.*

VOLUME SECONDO: IL PRINCIPATO E L'IMPERO
(*in preparazione*)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO - CORSO RAFFAELLO, 28

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE - FIRENZE

Esce in questi giorni nella COLLANA CRITICA

IL GRAN CESAROTTI

di

GIULIO MARZOT

È una affollata e pittoresca storia dell'anima, del pensiero, della critica, dell'estetica, della poesia di uno scrittore, non molto grande nè profondo, ma importante per la straordinaria potenza animatrice e polemica della sua opera e personalità. Lo studioso ha qui seguito con accurata indagine la sua formazione mentale e insieme ha stabilito le forme e le vicende del suo temperamento mobile, tenero, appassionato, oscillante tra l'Arcadia e un nuovo acuto senso poetico e filosofico, che sul problema linguistico giunge a conclusioni di forte modernità. Attorno alla figura del maestro padovano si muove, in ariosa prospettiva, la cultura italiana ed europea di più secoli; e rapporti, richiami, suggestioni dettagliano, accennano, coloriscono la persona nel tempo. L'idea del libro è che Barocco, Arcadia, Illuminismo e preromanticismo investono l'anima del Cesarotti; e anche se questi non riesce a conseguire stile e pensiero sempre originali, vale come testimonianza disseminata delle attitudini della nostra vecchia letteratura settecentesca a giudiziosamente innovare, serbando insieme fedeltà al proprio genio. Per questo studio di equilibrio e di misurata distanza il presente saggio può dirsi nuovo ed utile alla cultura.

N. 45 della "Collana Critica„ - Pagg. VIII-408

★ ★

La Casa Editrice « LA NUOVA ITALIA » ha assunto la pubblicazione degli

ANNALI

della

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

DI PISA

Lettere, Storia e Filosofia

Direttore LUIGI RUSSO

Il fascicolo uscito nei giorni scorsi contiene, fra gli altri, i seguenti scritti:

Walter Binni, "Eugenio Donadoni nel 25° anniversario della morte";
Liano Petroni, "Le rime del Tasso";
Antonio La Penna, "Schizzo di una interpretazione di Orazio";
Tristano Bolelli, "Tracce d'autonomia del tema nominale e d'indipendenza dei suffissi in antico indiano";
Gabriele Baldini, "Un apocrifo shakespeariano: Arden of Feversham";
Carlo Cordiè, "Paul Hazard";
Luigi Alfonsi, "Albio Tibullo e gli autori del Corpus Tibullianum".

Abbonamento: Italia, L. 1300; Estero, L. 1700
Abbonamento Soci: Italia, L. 1000; Estero, L. 1400
Fascicoli separati: Italia, L. 700; Estero, L. 875
La rivista esce in due fascicoli all'anno di 128 pagine ciascuna.

Redazione: Scuola Normale Superiore, Pisa
Amministrazione: "LA NUOVA ITALIA„ Editrice, Firenze, Piazza Indipendenza 29, C.C.P. 5 6261

È uscito nella collezione

"PSICHE E COSCIENZA"

COLLANA DI TESTI E DOCUMENTI PER LO STUDIO
DELLA PSICOLOGIA DEL PROFONDO

CARL GUSTAV JUNG

PSICOLOGIA
E
ALCHIMIA

con 270 illustrazioni

Chiedere opuscolo illustrativo alla:

CASA EDITRICE ASTROLABIO

VIA PIEMONTE, 63 - ROMA

LA RASSEGNA D'ITALIA

diretta da SERGIO SOLMI

Sommario del n. 10 anno IV (ottobre 1949)

Giorgio Pasquali:	Autobiografia anonima di un giudeo polacco
Adriano Grande:	Poesie
Angelo Ponsi:	Un vecchio (racconto)
Alessandro Parronchi:	Poesie
Oreste Macrì:	Paul Valéry, uomo europeo
Enrico Serra:	La crisi della diplomazia

NOTE

Luigi Salvatorelli:	La storia di Winston Churchill
Giansiro Ferrata:	Romanzi vecchi e nuovi
Piero Bigongiari:	Presentazione di Joseph Conrad

TESTIMONIANZE E POLEMICHE

Umberto Segre:	Perderemo la zona B?
Felice Filippini:	Svizzero in Portogallo

RECENSIONI

Aldo Garosci:	« Passato e pensieri » di Alessandro Herzen
Aldo Borlenghi:	« Fondazioni della cultura italiana moderna » di Mario Apollonio
Vittorio Sereni:	« Il Campo 29 » di Sergio Antonielli
Attilio Bertolucci:	« Poeti Americani » a cura di Gabriele Baldini
Enrico Falqui:	« Le générations littéraires » di Henri Peyre
Guido Morpurgo Tagliabue:	« Nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte » di C. B. Heyl

Tra giornali e riviste.

Un fascicolo di oltre 100 pagine L. 300 - Abbonamento annuo L. 3000

Direzione e Amministr.: Via Battisti, 1 - Milano - Tel. 701132 - 702016

CASA EDITRICE GENTILE

Scuola Democratica

Periodico di battaglia per una nuova scuola

diretto da Gabriele Pepe e Giuseppe Placitelli

Anno III

Si pubblica il 20 di ogni mese

Direzione e Amministrazione:

Lungotevere Anguillara, 9 - ROMA

ITALICA

The quarterly bullettin of the

American Association of Teachers of Italian

EDITOR:

JOSEPH G. FUCILLA

Editorial Office: Northwestern

University, Evaston, Ill., U.S.A.

CASA EDITRICE G. D'ANNA

MESSINA - FIRENZE

F. FLORA

SAGGI DI POETICA MODERNA

(dalla poetica del Tasso al surrealismo)

volume di 300 pagine L. 1100

★

A. HILDEBRAND

IL PROBLEMA DELLA FORMA

Introduzione e traduzione di

SERGIO SAMEK LODOVICI

volume di 200 pagine L. 700

★

L. RONCARATI

L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA

volume di 180 pagine L. 650

★

R. SPONGANO

LA PROSA DI GALILEO

e altri scritti

volume di 200 pagine L. 700

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura

diretta da PIERO CALAMANDREI

Sommario del N. 10 (anno V - ottobre 1949)

Ignazio Silone, *La Società e il nostro destino* **- Arturo Carlo Jemolo,** *La scomunica dei comunisti* **- Ernesto Codignola,** *Assistenza giovanile ed eredità della G. I. L.* **- Alessandro Prefetti,** *Un archivio al macero* **- Manara Valgimigli,** *Romagna garibaldina* **- Virgilio Giotti,** *Poesie* **- Ferrante Azzali,** *Il peccato nei romanzi di François Mauriac* **- Piero Bernardini,** *Uno di noi* **(novella).**

Recensioni: **I. Origo (P. Calamandrei), F. Turati - A. Kuliscioff (L. Mazzucchetti), G. Carocci (E. Enriques Agnoletti), G. Spadolini (E. Santarelli), A. Galante Garrone (C. Francovich), E. Wilson (F. Ravà), M. Collis (M. Falcini), G. Giannarelli e B. Leonardi (G. Ferretti), G. Raimondi (G. Contini), I. Montanelli (F. Gabrieli), F. Donini (G. Grazzini).**

Ritrovo: **Carcerati e carcerieri (E. E. A.) - XX settembre: lutto di famiglia (P. C.) - Le bugie delle donne (J. L. - U. B.) - Testimonianze (G.) - Il Caso Ezra Pound (E. E. A.) - Magia giudiziaria (P. C.) - Il premio a tre uomini (P. C.) - Ingresso all'era atomica (E. E. A.)**

Cantiere: **Incontro di scrittori a Nervi 1331 - Le carte rosselliane e l'Istituto Nazionale per la Storia della Liberazione (L. Bolis) 1334 - Il III Festival teatrale di S. Miniato al Tedesco (E. Barbetti) 1336 - Un premio a «Filippo Burzio» 1338 - «Premio Collodi» 1338 - Frederique Lefèvre 1338.**

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE

"LA NUOVA ITALIA" FIRENZE

La Revue de la Méditerranée

Directeur: M. JEAN ALAZARD

«*La Revue de la Méditerranée* a pris une place éminente parmi les revues d'aujourd'hui» (Bulletin critique du Livre français).

Elle publie des articles et des chroniques de culture générale (articles de Charles Roux, Daniel Rops, etc.).

41, Rue Mogador ALGER

108, Boulevard Saint Germain, PARIS

L'Eco della Stampa

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

FONDATO NEL 1901

Direttore

UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28

MILANO

CASELLA POSTALE 3549

TERME DI CASTROREALE-BAGNI

(MESSINA)

L'ALBERGO BIANCHI

Da un secolo celebrità del mondo medico raccomandano le cure di Castroreale-Bagni

CURE - Bagni solfo-sodici o ferruginosi - Fanghi - Inalazioni a getto diretto - Irrigazioni vaginali, intestinali, nasali - Cure idropiniche.

INDICAZIONI - Malattie del fegato e vie biliari - Uricemia, reumatismi, artriti, gotta, diabete - Malattie dello stomaco e intestino - Forme ginecologiche, *sterilità* - Calcolosi renale - Postumi di lesioni traumatiche - Sciatica - Malattie cutanee - Affezioni prime vie respiratorie.

L'ALBERGO BIANCHI, ampliato e rinnovato, sorge a un chilometro dal mare, al centro del golfo che ha per fondale le isole Eolie, a sinistra il promontorio dell'antica Tindari e, a destra, la penisola di Milazzo.

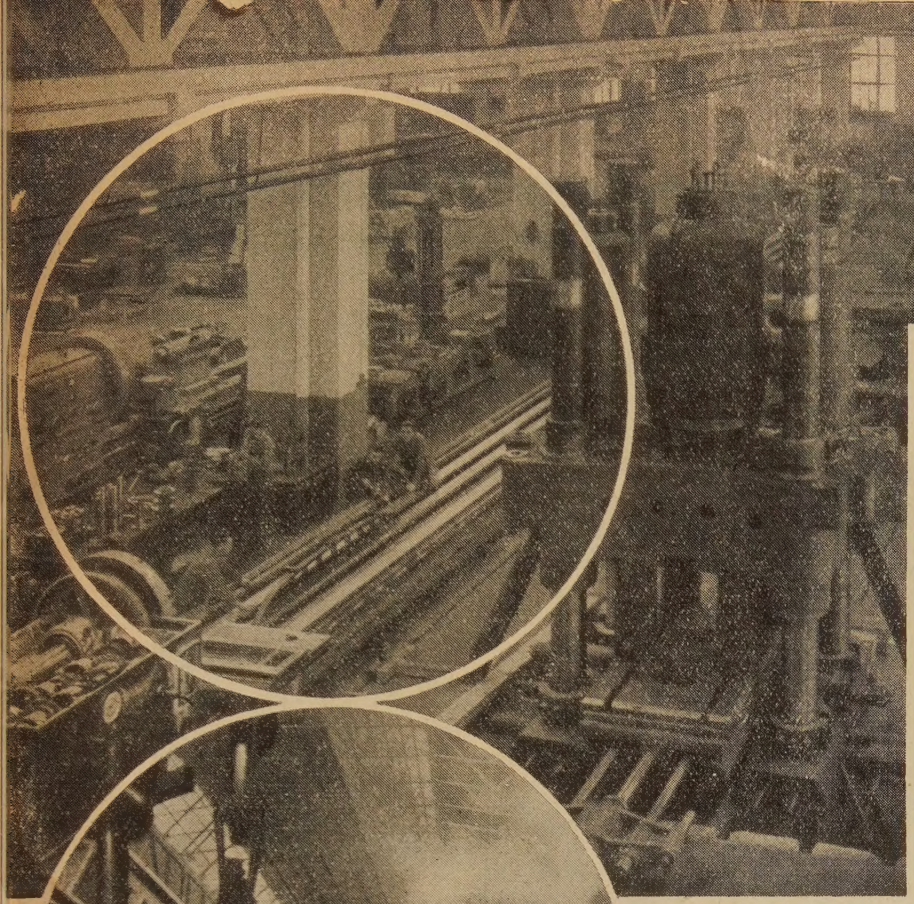
L'Albergo Bianchi è dotato di 100 letti, di ampie, luminose ed areate sale da giuoco, di lettura, di ritrovo, bar, ecc., illuminazione elettrica, telefono, acqua corrente in tutte le camere, di un grande parco annesso, campo di tennis, 10 autorimesse, ed è *intercomunicante con le Terme.* - L'inappuntabile servizio di Restaurant è gestito direttamente. - L'assistenza sanitaria è affidata a medici specializzati. - Il complesso dei fabbricati sorge a 300 metri dalla linea ferroviaria e dalla strada statale Messina-Palermo (a 50 km. da Messina, a 180 da Palermo). - Servizio automobilistico a tutti i treni e per le gite nei dintorni.

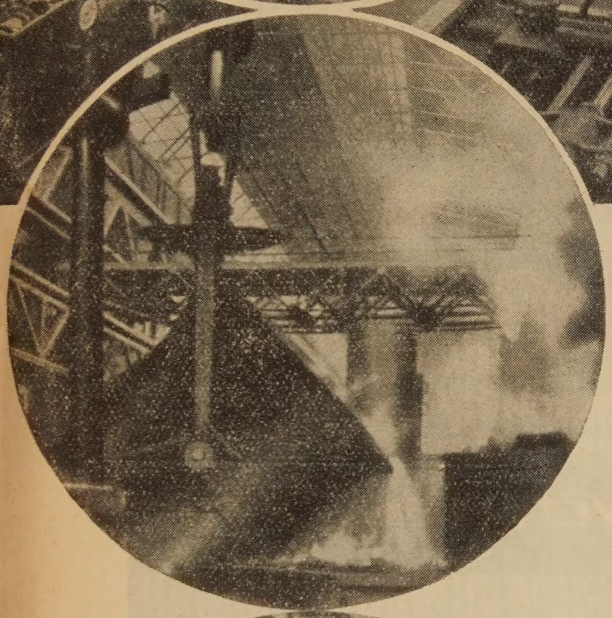
CASTROREALE-BAGNI offre le comodità ed il più piacevole soggiorno; circondata da amenissime colline, ha suggestivi dintorni, e costituisce centro di gite turistiche del massimo interesse alla città greca di Tindari, col suo teatro greco-romano, alle isole Eolie (attraversando il breve tratto dell'azzurrissimo Tirreno), alle industriali città di Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto, alle incantevoli pinete della sovrastante Mandrazzi. Il soggiorno è allietato da manifestazioni artistiche e sportive.

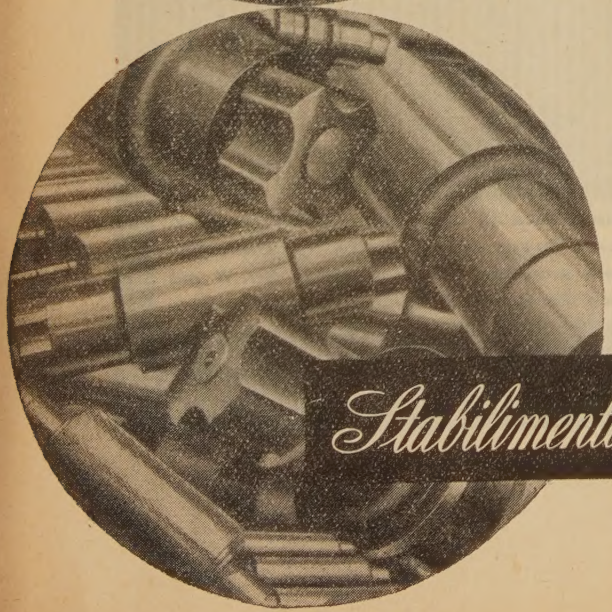
Per informazioni rivolgersi alla Direzione delle Terme di Castroreale-Bagni (Messina)
Telefono n. 8

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE







CILINDRI

Cilindri in ghisa temprata speciale per laminazione a caldo di lamierini e latta, per lamiere e metalli dolci. - Cilindri in ghisa temprata speciale di elevata durezza (fino a 750° Brinell - 100° Shore) per lucidatura a freddo di lamierini di acciaio e di metalli dolci. - Cilindri in ghisa semidura per profilati grandi, medi e piccoli. - Cilindri monolucidi, cilindri essiccatori, cilindri per satine, per calandre carte e cartoni. - Cilindri in ghisa temprata per raffinatrici vernici, inchiostri, cioccolato, gomma, cilindri in ghisa temprata per mescolatori e calandre per gomma, linoleum, materie plastiche, esplosivi, ecc. - Cilindri per molini da grano, per semi oleosi, rulli per cuoio, ecc.

MACCHINARIO

Torni grandi e medi, paralleli, frontali, verticali a uno e due montanti. - Torni speciali per cilindri da laminatoio. - Rettificatrici speciali per cilindri da laminatoio e per cilindri da cartiera. - Torni per lingotti quadri e poligonali. - Piallatrici grandi e medie, a uno e due montanti. - Macchine per la lavorazione di materiale ferroviario. - Magli pneumatici autocompressori. Presse idrauliche. - Calandre. - Laminatoi completi per acciaio e metalli dolci. - Progettazione e costruzione di macchine operatrici in genere.

GETTI

Getti in ghisa con caratteristiche speciali, resistenti agli acidi, agli alcali e al calore, getti di ghisa meccanica di qualsiasi tipo e dimensione. - Getti d'acciaio, lingotti di acciaio comune e speciale.

RUOTE

Ruote in ghisa temprata speciale sistema S.E. - Griffin e assi montati per carri ferroviari, per tranvie, decauvilles, per grues a ponte, ecc

MOLLE

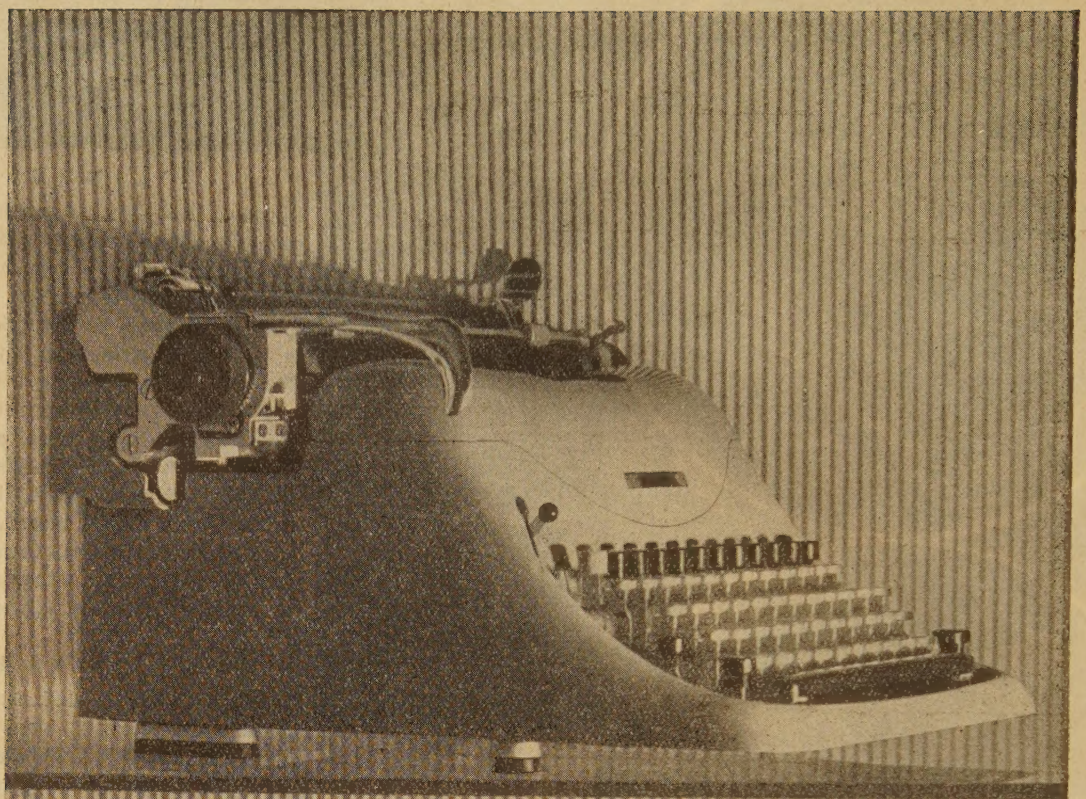
Molle a balestra, a bovolo, a spirale, per ferrovie, tranvie, autocarri e autovetture.

Stabilimenti S. Eustacchio S.A. - Brescia

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE **BRESCIA:**
VIA PONTE GROTTE, 6 · TELEFONO 51.00

UFFICIO DI **MILANO:** VIA F. CORRIDONI, 11 - TEL. 70.401

UFFICIO DI **ROMA:** VIA REGINA ELENA, 3 - TEL. 51.144



OLIVETTI LEXICON 80

già riconosciuta su di un grandissimo numero di mercati, la superiorità qualitativa Olivetti si conferma assoluta con la Lexicon 80, il più compiuto strumento della scrittura meccanica

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA-FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

I. — S. Bottari - *IL LINGUAGGIO FIGURATIVO* - Un volume di 140 pagine con 55 illustrazioni fuori testo.
II. — A. Zanco - *STORIA DEL ROMANTICISMO INGLESE* - Un volume di 278 pagine.
III. — C. A. Sacheli - *ROUSSEAU* - Un volume di 240 pagine - 2ª edizione (ristampa).
IV. — C. A. Sacheli - *CONCETTO DI DIDATTICA* - Un volume di 260 pagine.
V. — V. La Via - *IDEALISMO E FILOSOFIA* - Un volume di 260 pagine.
VI. — P. E. Arias *STORIA DELLA SCULTURA ROMANA* - Un volume di 240 pagine e 41 illustrazioni fuori testo, 2ª edizione.
VII. — N. Terzaghi - *PER LA STORIA DELLA SATIRA* - Un volume di 320 pagine, 2ª edizione.
VIII. — A. Momigliano - *DANTE MANZONI VERGA* - Un volume di 272 pagine.
IX. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. I - *L'IDEA* - Un volume di 258 pagine.
X. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. II - *LA DUALITÀ* - Un volume di 241 pagine.
XI. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* Vol. III - *IL METODO* - Un volume di 250 pagine.
XII. — C. Sgroi - *BENEDETTO CROCE. Svolgimento storico della sua estetica.* - Un volume di 284 pagine.
XIII. — C. Pellegrini - *TRADIZIONE ITALIANA ED ESPERIENZA EUROPEA* - Un volume di 264 pagine.
XIV. — G. Della Volpe - *CRITICA DEI PRINCIPI* - Un volume di 280 pagine, 2ª edizione.
XV. — W. Binni - *METODO E POESIA DI L. ARIOSTO* - Un volume di 160 pagine.
XVI. — V. Lugli - *JULES RENARD ED ALTRI AMICI* - Un volume di 160 pagine.
XVII. — G. M. Sciacca - *FILOSOFI CHE SI CONFESSANO* - Un volume di 248 pagine.
XVIII. — G. Cocchiara - *IL MITO DEL BUON SELVAGGIO. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche.* - Un volume di 250 pagine.
XIX. — F. Biondolillo - *POESIA E POETICA DI DANTE* - Un volume di 208 pagine.
XX. — F. Maione - *LA POESIA DI NIETZSCHE* - Un volume di 206 pagine.
XXI. — F. Flora - *SAGGI DI POETICA MODERNA* - (dal Tasso al Surrealismo). Un volume di 300 pagine.
XXII. — L. Roncarati - *L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA* - Un volume di 152 pagine.
XXIII. — A. Hildebrand - *IL PROBLEMA DELLA FORMA* - Traduzione, introduzione e note di Sergio Samek Lodovici. Un volume di 152 pagine.
XXIV. — R. Spongano - *LA PROSA DI GALILEO E ALTRI SCRITTI* - Un volume di 170 pagine.

In preparazione:

B. Lavagnini - *STUDI SUL ROMANZO GRECO.*
D. Braga - *CATULLO.*
C. Barone e S. Samek Lodovici - *LA PITTURA LOMBARDA DEL QUATTROCENTO.*
G. Cocchiara - *FOLKLORE E STORIA.*
A. Ronconi - *POETI E SCRITTORI DI ROMA.*
E. Falqui - *TRA RACCONTI E ROMANZI DEL NOVECENTO.*

Inviare richieste e vaglia alla Casa Editrice D'ANNA — Messina, c. c. p. 16/4440

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

si pubblica l'ultimo giorno di ogni mese dispari in sei fascicoli annui di 120-128 pagine

Abbonamento annuo . . L. 1750

Estero . . . . . L. 2800

Abbonamento sostenitore . L. 5000

Versamenti sul c. c. p. n. 5|16592 intestato alla rivista « Belfagor » Firenze

La rassegna, che esce a Firenze dal gennaio 1946, è affiancata ad intervalli liberi da « Quaderni » di carattere monografico

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Prezzo del presente fascicolo
L. 350